

GUERRE & PACCE

(anno 2°) - n°15
Settembre 1994

Mensile sped. abb. post. /50% - Milano

L. 4.000

**SPECIALE
SEI MURALES
CONTRO IL G7**



• **PRIMO PIANO**

ALGERIA

• **RUANDA**

OPERAZIONE TUTZI

• **CARAIBI**

GLI USA INVADONO HAITI?

...E CUBA "INVADE"

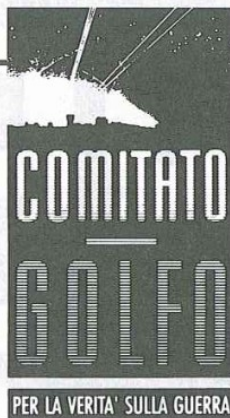
GLI STATI UNITI

• **ITALIA/FFAA**

PREVITI "IL MILITARE"

• **PACIFISTI**

TRE DOMANDE



Il Comitato Golfo, che ha avuto fra i suoi promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci, si è costituito nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo di Ramsey Clark.

Fra i suoi scopi primari c'è l'informazione, attraverso rassegne stampa, video, convegni di studio (Roma - Napoli 1992; Ginevra - Atene - Firenze 1993) sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Dal marzo 1993 pubblica "Guerre & Pace".

In collaborazione con "Un Ponte per Baghdad" e i "Volontari" di pace" conduce la campagna di denuncia e solidarietà contro l'embargo all'Iraq e partecipa al coordinamento internazionale

contro gli embarghi.

E' fra i promotori della campagna internazionale contro le mine, del cartello che organizza il controvertice di Napoli del luglio 1994 contro il G7 e del progetto per una convezione pacifista e per la costituzione di un nuovo soggetto politico pacifista in Italia.

Il Comitato Golfo è una associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti. L'iscrizione annua (L. 50.000, sostenitore

100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più) dà diritto a partecipare alle assemblee dei soci, a ricevere gratuitamente *Guerre&Pace* e allo sconto del 20% sugli altri materiali del Comitato. Per gli iscritti straordinari tutte le pubblicazioni sono gratuite.

nuove pubblicazioni

G7, sviluppo, lavoro.

Le politiche economiche del Nuovo ordine mondiale. Rassegna stampa di saggi e documenti italiani e tradotti. • G7. Il documento d'accusa del controvertice di Tokyo • Il "Manifesto" sul FMI e la BM della campagna internazionale "Cinquant'anni bastano" • Ripensare l'economia (Arena 5).

Testi di Amin, Ben Bella, Chomsky ecc.
Ed. in fotocopia laser, pp. 100 ca - L. 10.000

Cos'è il G7?

opuscolo divulgativo - L. 2.000 + L. 500 spese postali

altre pubblicazioni

Allegretti/Dinucci/Gallo/La Valle
La strategia dell'impero.

Nei documenti USA, NATO e italiani, ECP, 1992 - L. 20.000

Manlio Dinucci
L'oro e la spada.

Imperi economici e guerre di conquista nell'epoca del capitale globale, 1993, pp. 144 - L. 12.000

Allegretti Cortesi Gallo Marcelli e altri
Ruolo e "riforma" dell'ONU, 1993 - L. 6.000

Alberti L'Abate Lipparini Peruzzi Tartarini e altri
Quali strategie di pace?
con una rassegna stampa su Mir Sada (Bizzotto, Morgantini altri), 1993 - L. 6.000

Balducci politico di pace. Antologia.
Testimonianze, pp. 34, 1992 - L. 3.000

I crimini del Golfo.

Rassegna stampa e dossier dai crimini di guerra all'embargo, 1993 - L. 3.000

ristampa

I giorni del Golfo, 1991-92.

La più completa rassegna sulla guerra, i crimini, i retroscena, i problemi della pace, 2 voll. e un'appendice, pp. 500 ca - L. 45.000

rassegne stampa in offerta (L. 5.000 cad.)

• Dal Golfo al "nuovo ordine mondiale".

Retroscena e "rivelazioni" un anno dopo, 1992, pp. 268

• Le guerre jugoslave.

Dalla crisi all'inizio della guerra bosniaca, maggio 1992 - pp. 165

• E adesso la Libia.

L'affare Lockerbie, maggio 1992, pp. 124

videocassetta in offerta (L. 20.000)

Embargo. La guerra continua.

Filmati Iracheni e dei Volontari di pace

possono esserci inoltre richiesti

Rita Porena

Il giorno che a Beirut morirono i panda
Gamberetti, 1993 - L. 22.000

Andrew e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose.
Storia segreta dei rapporti fra Stati Uniti e Israele
Gamberetti, 1993 - L. 25.000

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua
Gamberetti, 1993 - L. 28.000

Andrew Gowers e Tony Walker

Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese
Gamberetti, 1994 - L. 30.000

Queste pubblicazioni (sconto del 20% agli iscritti, del 10% agli abbonati, spese postali a ns. carico salvo contraria indicazione) possono essere richieste a Comitato Golfo, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611 o in contrassegno o col versamento sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, Milano; o sul c.c.p. 24648206 int. Guerre&Pace, Milano (indicando chiaramente la causale). Di questi ccp si può servirsi anche per l'iscrizione al Comitato.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (resp.) - Edoarda Masi.

REDAZIONE

coordinamento: Giuseppe Gozzini, Cristina Alziati, Beatrice Billiato, Mavi De Filipis, Barbara Locatelli, Claudio Tomati, Gianni Zonca.

responsabili di settore: Cristina Alziati (Germania), Antonio Barillari, Valeria Belli (Medio Oriente), Lanfranco Binni (Africa), Alessandro Boscaro (guerra dell'informazione), Salvatore Cannavò (politiche europee), Franco Ferri (strategie del "nuovo ordine mondiale"), Vera Gonçalves (Golfo Persico), Giuseppe Gozzini (ex-URSS), Floriana Lipparini (ex Jugoslavia), Edoarda Masi (Estremo Oriente), Antonio Mazzeo (politiche italiane difesa), Mariella Moresco Fornasier (America Latina), Roberto Romano (armi, questioni economico-militari), Silvano Tartarini (bollettino di pace), Gianni Zonca (Nord Africa e Medio Oriente).

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Albino Bizzotto, Elena Casalini-Roberto Guaglianone, Casa solidarietà, Cento idee per la pace, Commissione pace, giustizia, salvaguardia creato, Silvye Coyaud, Angela Dogliotti Marasso, Patrizia Farronato, Andrea Ferrario, Giulio Marcon, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Massimo Paolicelli, Franco Passuello, Felice Pignataro, Giorgio Pratesi, Etta Ragusa, Giovanni Russo Spena, Nanni Salio, Pino Tagliazucchi.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Eri Garuti, Roberto Marchetta.

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Stefania Robba.

VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione
Via Guinizzelli, 5 - 20127 Milano
Tel. 02/2896438.

COPERTINA

"9/12/92: gli USA sbarcano a Mogadiscio"
(Foto di David Turnley - Detroit Free Press/Black Star/Grazia Neri)

STAMPA

Synthesis Press di Francesco Spoladori -
Via Capecelatro, 22 - 20148 Milano - Tel.
02/4044185.

CONCESSIONARIA

PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 -
10132 Torino - Tel. 011/8981164.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo
(10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000
CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace -
Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano -
Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 29 agosto 1994.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

CUBA, STANDO A GUARDARE

Migliaia di profughi da Cuba, che Clinton respinge dopo averli ridotti alla disperazione con l'embargo e indotti alla fuga col miraggio del paradiso americano, finiscono in pasto agli squali, o prigionieri su un lembo di terra cubana che gli USA occupano illegittimamente da 34 anni.

Gli Stati Uniti non esitano a usare contro interi popoli l'arma della fame per minare l'autonomia o l'influenza dei paesi e dei governi che - in modi e per ragioni diverse - mettono a rischio il "controllo" statunitense in aree nevralgiche; per ottenere adesso la resa di Cuba, comunque avvenga, alle ricette liberiste. Clinton come Bush. A Cuba come in Iraq. Col consenso o contro il parere della "comunità internazionale".

Non diversamente dagli altri governi occidentali, che calibrano in funzione delle loro aree di influenza parole di pace e interventi di guerra: dai tedeschi interessati a estendere col conflitto jugoslavo l'area del marco, ai francesi intervenuti in Ruanda per proteggere non una popolazione disperata ma una sanguinaria dittatura "amica".

La tragedia di Cuba, come già quella del popolo iracheno, di Sarajevo o Bihac, della Somalia o del Ruanda, si consuma nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica, anche pacifista, anche di sinistra. Da quel 17 gennaio 1991 in cui, come scrisse Balducci, le bombe su Baghdad rivelarono al mondo "lo splendore dell'Occidente", siamo ridotti a guardoni di quotidiani orrori, camuffati dai media come guerre giuste, calamità naturali o esito di tribale ferocia; e accompagnati da un numero verde che permette a tutti di "fare qualcosa", inviando soldi a qualcuno...

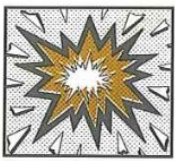
Molti fanno di più, andando generosamente a soccorrere le vittime. Pochi denunciano, a volte, i responsabili. Nessuno, mai, agisce contro di loro.

A ogni tragedia il pacifismo si riconosce (o dovrebbe) più inadeguato. Comprende (o dovrebbe) la necessità di battere le strade solo enunciate dell'interposizione nelle guerre e quelle, mai praticate, della lotta contro chi le produce, se non vuol ridursi - come in gran parte è già - a variante "debole" della Croce Rossa. A ogni nuova guerra si avverte (o si dovrebbe) la superfluità di una sinistra che non sa andare oltre le poche parole di circostanza e i molti silenzi complici.

E oggi sarebbe quindi da sperare che, insieme alla pausa estiva, finisca la latitanza della protesta e della solidarietà politica contro il blocco a Cuba; si sviluppino energiche pressioni sul governo italiano perché prenda dagli USA il rispetto di risoluzioni votate dall'Assemblea dell'ONU.

Sarebbe da sperare. Non da credere.

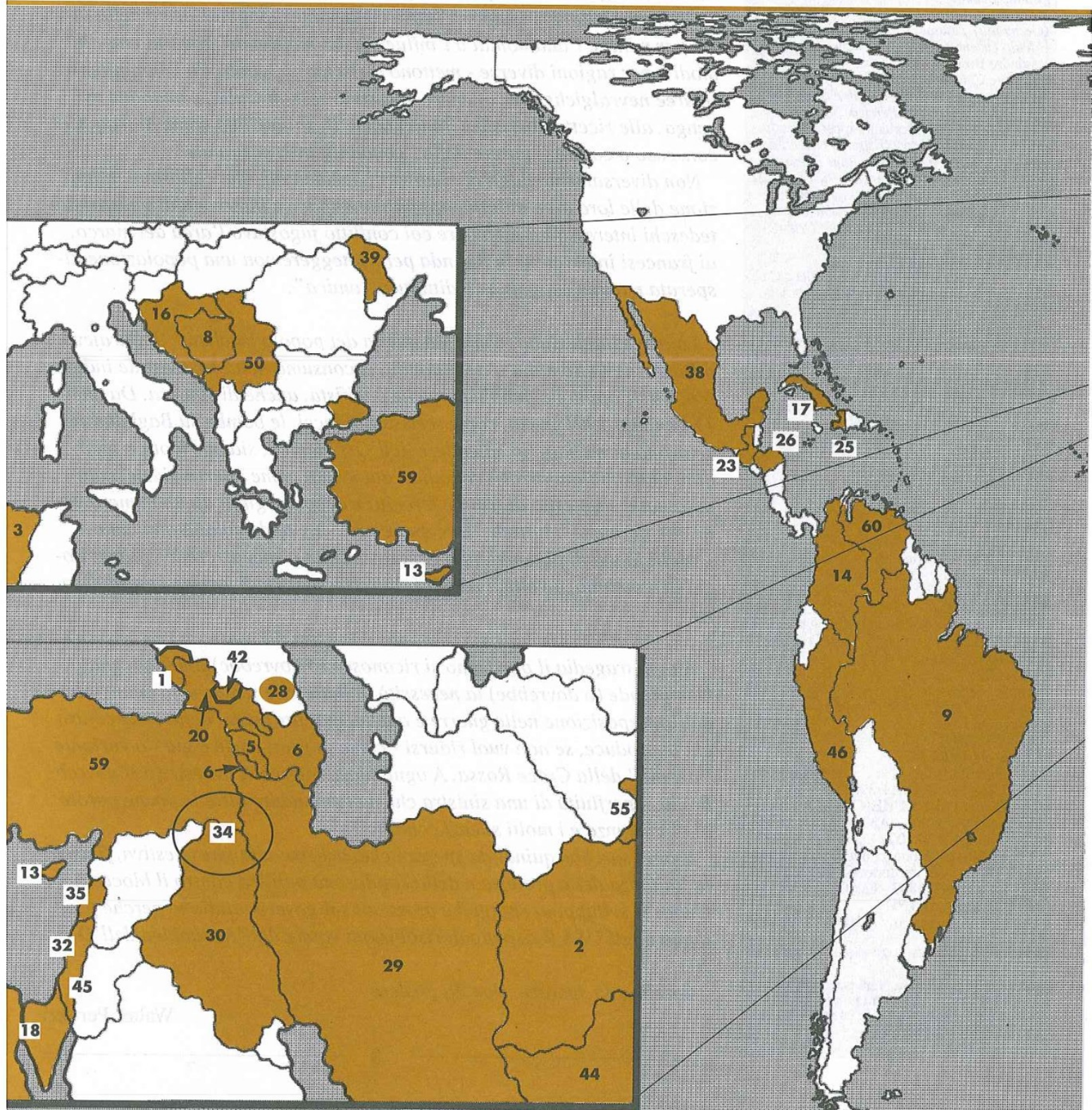
Walter Peruzzi



Legenda: I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In colore il nome dei paesi di cui si danno notizie in questo numero.

1. Abkhazia (guerra separatista) - **2. Afghanistan** (guerra civile) - **Albania** (tensione per il Kosovo) - **3. Algeria** (si aggrava il conflitto interno) - **4. Angola** (guerra civile) - **5. Armenia** (guerra) - **6. Azerbaigian** (guerra) - **7. Birmania** (repressione) - **8. Bosnia** (guerra) - **9. Brasile** (squadroni della morte) - **10. Burundi** (conflitto interno) - **11. Cambogia** (conflitto

interno) - **Camerun** (tensione con la Nigeria) - **12. Ciad** (conflitto interno) - **13. Cipro** (tensione fra zona turca e greca) - **14. Colombia** (conflitto interno) - **15. Congo** (conflitto interno) - **Corea del Nord** (tensione ora sopita con gli USA) - **Crimea** (separatismo dall'Ucraina) - **16. Croazia** (guerra jugoslava) - **17. Cuba** (embargo e aggravamento tensioni interne) - **18. Egitto** (conflitto interno) - **19. Filippine** (conflitto interno) - **20. Georgia** (guerra) - **21. Ghana** (conflitto ineretnico) - **22. Gibuti** (conflitto interetnico) - **23. Guatemala** (repressione, guerriglia) - **24. Guinea equatoriale** (repressione) - **25. Haiti** (embargo, repressione, possibile intervento USA) - **26. Honduras** (repressione) - **27. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan) - **28. Inghescezia** (guerra civile) - **29. Iran** (repressione e lotta antikur-

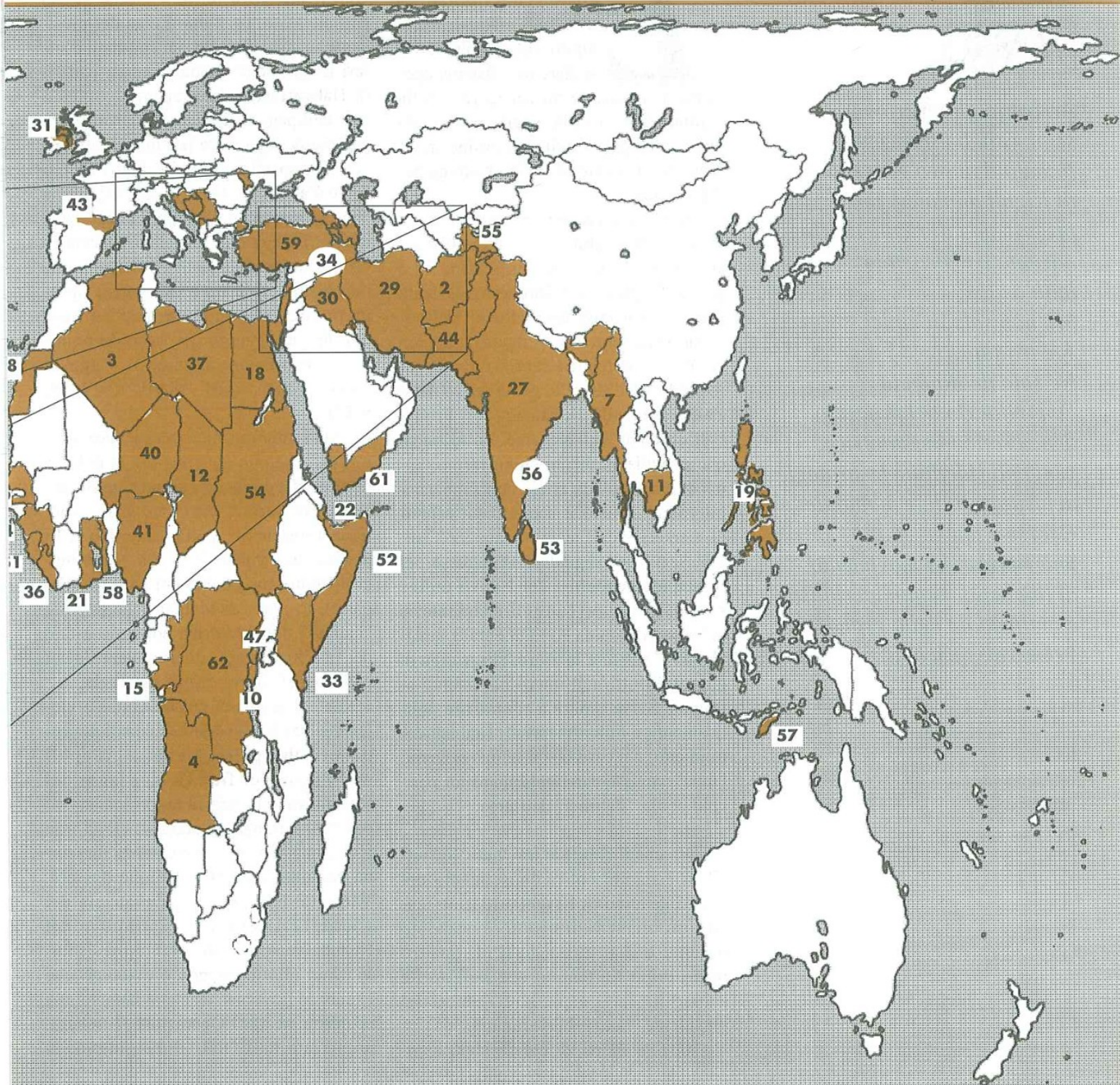


ATLANTE DEI CONFLITTI



da) - **30. Iraq** (embargo) - **31. Irlanda** (lotta indipendentista) - **32. Israele** (repressione, interventi militari) - **33. Kenya** (conflitto interno) - **Kosovo** (tensione con la Serbia) - **34. Kurdistan** (repressione e guerriglia) - **35. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana) - **36. Liberia** (guerra civile) - **37. Libia** (embargo) - **Macedonia** (tensioni con la Grecia) - **Malawi** (forti tensioni interne) - **Marocco** (tensione col Sahara Occidentale) - **38. Messico** (irrisolto conflitto del Chiapas) - **39. Moldavia** (guerra civile) - **Mozambico** (tensioni nonostante il processo di pace) - **40. Niger** (conflitto interno) - **41. Nigeria** (aggravamento repressione e scontri interni) - **42. Ossezia del sud** (guerra separatista) - **43. Paese basco** (lotta indipendentista) - **44. Pakistan** (repressione, tensione con l'India) - **45. Palestina** (repressione, conflitti interni) - **46. Perù** (repressione, guerriglia) - **47. Ruanda** (permangono pericoli guerra civile) - **48. Sahara occidentale** (guerriglia strisciante) - **Salvador** (pericoli ripresa conflitto) - **49. Senegal** (conflitto interno) - **50. Serbia-Montenegro** (guerra jugoslava, embargo) - **51. Sierra Leone** (guerra civile) - **52. Somalia** (conflitti interni) - **53. Sri Lanka** (lotta indipendentista del Tamil) - **54. Sudan** (conflitto interno, repressione) - **55. Tagikistan** (guerra civile) - **56. Tamil** (lotta indipendentista) - **57. Timor Est** (lotta di liberazione) - **58. Togo** (conflitto interno) - **59. Turchia** (repressione, lotta antikurda) - **60. Venezuela** (repressione) - **61. Yemen** (riunificazione col permanere di tensioni e conflitti) - **62. Zaire** (conflitto interno, repressione)

sione, conflitti interni) - **46. Perù** (repressione, guerriglia) - **47. Ruanda** (permangono pericoli guerra civile) - **48. Sahara occidentale** (guerriglia strisciante) - **Salvador** (pericoli ripresa conflitto) - **49. Senegal** (conflitto interno) - **50. Serbia-Montenegro** (guerra jugoslava, embargo) - **51. Sierra Leone** (guerra civile) - **52. Somalia** (conflitti interni) - **53. Sri Lanka** (lotta indipendentista del Tamil) - **54. Sudan** (conflitto interno, repressione) - **55. Tagikistan** (guerra civile) - **56. Tamil** (lotta indipendentista) - **57. Timor Est** (lotta di liberazione) - **58. Togo** (conflitto interno) - **59. Turchia** (repressione, lotta antikurda) - **60. Venezuela** (repressione) - **61. Yemen** (riunificazione col permanere di tensioni e conflitti) - **62. Zaire** (conflitto interno, repressione)



OPERAZIONE TUTSI

di Lanfranco Binni



*Arrivano gli americani,
se ne vanno i francesi.
Intanto il nuovo governo
di Kigali annuncia un
programma di riconciliazione
nazionale tra le etnie
hutu e tutsi.
Ma non solo di etnie
si è trattato.
Né solo del Ruanda.
Dopo l'avvio del processo
democratico in Sudafrica,
vengono ridefinite le strategie
del Nuovo ordine mondiale.
E forse è anche in atto
una ripresa del movimento
di liberazione antimperialista
e antifeudale nella grande
"riserva" africana.*

Lo sbarco di un primo contingente militare americano a Kigali, il 30 luglio, col compito di installare un "sistema operativo permanente all'aeroporto" della capitale del Ruanda, segna una svolta nelle strategie del Nuovo ordine mondiale per il controllo e lo sfruttamento dell'Africa.

Arrivano gli americani, se ne vanno i francesi. Naturalmente in entrambi i casi si tratta di missioni "umanitarie". La prima, l'Operazione Turchese, serviva a garantire i legami neo-coloniali del governo oligarchico di Habyarimana con la Francia; in realtà è servita a proteggere la fuga dell'esercito governativo nello Zaire, frenando l'avanzata del Fronte Patriottico di Paul Kagame. La seconda, che provvisoriamente chiameremo "Operazione tutsi", in attesa dell'immanicabile denominazione scelta dagli esperti di marketing dell'amministrazione Clinton, serve per segnalare l'interesse del principale gendarme del Nuovo ordine mondiale a intervenire direttamente in un'area strategica fondamentale, tra il Corno d'Africa e lo Zaire, alla vigilia di grandi conflitti nell'intero continente africano. Serve inoltre a controllare politicamente e militarmente il cambiamento in atto, nel caso che il nuovo governo "tutsi" venisse a rappresentare un pericolo per la "stabilità" dell'area.

Ora che il conflitto tra "hutu" e "tutsi" si è risolto col riconoscimento del nuovo governo di Kigali, possiamo tentare un bilancio di quanto è accaduto durante questi ultimi terribili quattro mesi, dopo l'attentato che nell'aprile scorso ha fatto esplodere l'aereo del presidente "hutu" Habyarimana.

700.000 morti, di cui 250.000 bam-

bini, e 3 milioni di profughi nei paesi vicini. Il massacro inizia il giorno stesso dell'attentato. In realtà il clan del presidente ucciso, l'Akazu, un comitato d'affari il cui nucleo è composto da parenti di Habyarimana, ha preparato con cura una campagna di aggressione militare che risolveva una volta per tutte i rapporti con l'opposizione (tutsi e hutu). A ciò serve l'attentato. Dietro i machete della "pulizia etnica" e gli appelli radio a una cruenta "soluzione finale" si nascondono gli interessi dell'oligarchia hutu che non intende limitare o ridiscutere i propri privilegi e non intende quindi affrontare le conseguenze dell'accordo politico di mediazione firmato il 4 agosto 1993 a Arusha (vedi "G&P" n. 12, pp. 8-10).

Altri interessi muovono i massacratori dell'esercito governativo: la politica estera della Francia, che da sempre sostiene Habyarimana e il suo clan e continua a sostenerlo apertamente fino al 13 aprile; i trafficanti d'armi (in primo luogo l'Egitto, ma gli europei fanno la loro parte); lo Zaire di Mobutu, che dopo la "caduta" del Sudafrica costituisce uno dei principali paesi di riferimento per i padroni del Nuovo ordine mondiale.

La campagna di pulizia etnica è violentissima: le immagini strazianti dei cadaveri che galleggiano a grappoli nell'acqua dei fiumi e dei laghi del Ruanda sono la tragica rappresentazione di una mattanza spietata. L'ONU non interviene. Come se la mattanza fosse una calamità naturale; il tifone passerà. Variabile non prevista, l'avanzata dei guerriglieri del Fronte Patriottico del Ruanda verso Kigali diventa irresistibile. Solo allora, quando è evidente che l'esercito governativo è condannato alla sconfitta, scatta l'Operazione Turchese, approvata dall'ONU il 22 giugno: la

Francia interviene nel momento in cui il FPR sta per entrare a Kigali; creando una zona protetta al confine con lo Zaire aiuta la fuga delle truppe hutu in un paese amico.

La situazione non è nuova per Mobutu. Il dittatore zairese, che nel 1990 era intervenuto militarmente in Ruanda, a fianco della Francia, per salvare la dittatura di Habyarimana, questa volta recita la parte dell'uomo di pace, garante della stabilità nell'area. Del resto il vecchio "dinosauro" gode la fiducia di influenti ambienti statunitensi, belgi e francesi, e il suo ruolo sta diventando sempre più centrale dopo l'inizio del processo democratico in Sudafrica. Riparati oltre il confine con lo Zaire, gli ufficiali di Habyarimana hanno un solo problema: riorganizzarsi e iniziare la guerriglia contro il nuovo governo ruandese. Probabilmente ciò non accadrà in tempi brevi, ma è certo che la loro presenza nello Zaire costituirà una concreta minaccia per la pace.

Il 19 luglio, a Kigali, si sono insediati il nuovo presidente e il nuovo governo del Ruanda. Il presidente della Repubblica è Pasteur Bizimungu, hutu, dirigente del FPR; il governo di unità nazionale è presieduto da Faustin Twagiramungu, leader del MDR, il principale movimento hutu d'opposizione; otto (su diciassette) i ministri del Fronte Patriottico. Paul Kagame è ministro della Difesa e vicepresidente della Repubblica. La scelta del nuovo governo sembra una rapida riconciliazione nazionale, distinguendo tra massacratori e popolazione hutu, cui vengono rivolti continui appelli a rientrare in patria.

Qual'è la storia del Fronte Patriottico del Ruanda? Chi è Paul Kagame, il giovane e prestigioso leader, che alcune agenzie d'informazione occidentali co-

minciano a indicare come una sorta di Pol-Pot africano? L'identità e le posizioni del FPR sono un altro elemento importante del quadro.

La storia di Kagame si intreccia con quella del Fronte. E' nato nel 1957 in un'agiata famiglia legata all'ultimo re



Ruanda, aprile 1994 - Manifestazione a Kigali pochi giorni prima della guerra.
(Foto di Cadrage/D. Geeraerts - Sygma/G. Neri)

tutsi. Quando nel 1959 la monarchia viene rovesciata, la sua famiglia fugge in Uganda. Cresce a Kampala, dove si laurea nel 1980, lo stesso anno in cui Yoweri Museveni inizia in Uganda la guerriglia contro Milton Obote; Kagame combatte nelle file dell'Esercito di resistenza nazionale di Museveni fino alla vittoria contro Obote, nel 1986. A questi anni risale la sua formazione militare e politica, su posizioni maoiste. Nel 1987 l'Alleanza ruandese per l'unità nazionale, di ispirazione monarchica, si trasforma in Fronte patriottico ruandese, di ispirazione marxista. Kagame vi aderisce. Nel 1990, mentre si trova negli USA per uno stage in una scuola militare, il Fronte patriottico diretto da Fred Rwigyema tenta l'insurrezione contro Habyarimana; ma il tentativo fallisce e il "comandante Fred" muore in combattimento. Kagame rientra dagli USA e assume la direzione militare del

FPR. L'Uganda di Museveni ne costituisce la retrovia e il suo principale sostegno economico-militare. Per tre anni Kagame moltiplica le operazioni di guerriglia in Ruanda, finché nell'agosto 1993 si arriva all'accordo di Arusha, che prevedeva la formazione di un go-

verno multipartitico, espressione delle etnie hutu e tutsi, ma contro cui si scatena la reazione dell'Akazu di Habyarimana.

Una cosa è certa: la sconfitta del regime di Habyarimana segna una svolta nella storia del paese; gli atti del nuovo governo faranno capire se si tratta o no di una svolta rivoluzionaria rispetto a una tradizione di subalternità neo-coloniale.

Un altro segnale cui prestare attenzione è l'intervento americano a Kigali. Dopo i risultati disastrosi dell'intervento in Somalia, l'amministrazione Clinton non sembra intenzionata a ripetere l'esper-

ienza. Devono esserci dei motivi davvero gravi per rischiare una seconda *Restore hope*. La concorrenza imperialista tra Stati Uniti e Europa costituisce sicuramente un elemento di urgenza; il ruolo strategico dell'area, a sud del Corno d'Africa e in prossimità dell'immenso "giacimento" dello Zaire, è di primaria importanza. Ma può svolgere un ruolo non secondario la possibilità che quanto sta accadendo in Ruanda sia all'interno di una ripresa del movimento di liberazione ant imperialista e antif feudale nel continente africano.



FONTI: "Guerre&Pace" n. 11, n. 12 del 1994; Philippe Leymarie, *La Francia in Ruanda*, "Le Monde diplomatique", ed. italiana, luglio 1994; Geraldine Faes, *Le mystère Kagame*, "Jeune Afrique", 14-29 luglio 1994; Giuseppina Ciuffreda, *Non solo hutu e tutsi*, "il manifesto", 31 luglio 1994.

ANCHE TUZLA NELLA SPIRALE DEL NAZIONALISMO

Se e quando la guerra nell'ex Jugoslavia finirà, non sarà certo grazie alla "comunità internazionale", ma *malgrado* le irresponsabili decisioni di questa entità fantasma (quanto a rispetto dei reali diritti dei popoli).

Leggendo le "ultime" dagli Stati Uniti - la dichiarata intenzione di sbloccare l'embargo sulle armi ai bosniaci musulmani, anziché far funzionare davvero il blocco totale per tutti i contendenti - non posso fare a meno di ricordare quanto mi diceva oltre un anno fa un'amica bosniaca di Tuzla: "Vedrai, le armi ai musulmani le daranno all'ultimo momento, quando ormai tutto sarà compiuto, per favorire le vendette. Per loro va benissimo che ci si ammazzi tra di noi..."



Nel frattempo, sempre stando alle notizie di agenzia, serbo-bosniaci e bosniaci-musulmani a Sarajevo si accordano per fermare i cecchini, col patrocinio dei caschi blu. Negli ultimi mesi il feroce tiro al bersaglio è ripreso, concentrandosi soprattutto sulle vetture tranviarie, che avevano ripreso a viaggiare nella speranza di un ritorno alla nor-

malità. Un analogo accordo firmato un mese prima non ha dato alcun risultato e altri cittadini sono caduti per mano di questi spietati mercenari, che a quanto si dice vengono pagati a cottimo, in base al numero delle vittime. Ma gli *snipers* non hanno sempre agito in accordo con gli eserciti più o meno regolari che si fronteggiano in Bosnia, venendo usati o sconfessati a seconda dei momenti?

Non c'è mai stata coincidenza, in questa guerra, fra apparenza e realtà. Come valutare, ad esempio, la dura posizione assunta ufficialmente da Milosevic nei confronti di Karadzic, accusato di sabotare gli interessi del popolo serbo, ancora sottoposto ad embargo, perché ha rifiutato il cosiddetto piano di pace? Milosevic ha minacciato fulmini e saette, ritorcendo l'embargo contro la repubblica "sorella" a cui avrebbe chiuso confini e rifornimenti. E' diffi-

cile credere davvero a questo improvviso voltafaccia, non sul piano della psicologia individuale (perché, anzi, a quanto dicono i commentatori politici di Belgrado, Milosevic è abituato a sbarazzarsi degli alleati quando gli fa comodo), ma su quello dell'opportunità strategica.

Finora Karadzic è stato per Milosevic una pedina indispensabile; la repubblica serbo-bosniaca, territorialmente essenziale per il progetto di una Grande Serbia, ha rappresentato la "causa" sacra per continuare a infiammare gli spiriti guerrieri e ipernazionalisti dei cetnici, che non bisogna confondere con l'insieme del popolo serbo, per la maggior parte atterrito e inorridito da questa guerra. E' vero che mancano ormai pochi passi al pieno raggiungimento degli obiettivi del conflitto, ma dal punto di vista del potere serbo sono vitali: l'accesso al mare nella zona di Kotor, i corridoi necessari a assicurare continuità territoriale tra la Serbia e le zone conquistate militarmente...

E allora, forse, va interpretata proprio in questo senso l'immediata e inattesa visita a Karadzic, subito dopo le minacce di Milosevic, del primate ortodosso, persona a quanto sembra finora aliena da posizioni fanatiche o nazionalistiche. Se politicamente era necessario prendere le distanze dai serbo-bosniaci, il tiro si può subito correggere ribadendo l'unità spirituale di tutti i serbi "al di qua e al di là della Drina", come ha proclamato il pope, apparentemente su propria iniziativa.

Intanto, nella Bosnia smembrata e ridisegnata dalle carte militari, avanza anche un forte senso di identità nazionalistica musulmana. Si fa strada quell'integralismo per metà politico e per metà religioso che prima non aveva mai attecchito tra i bosniaci, la cui "musulmanità" era più un fatto di cultura e di

Bosnia, '93 - Niente da offrire al mercato nero di Tuzla: poche uova e un po' di patate. (Foto di Daniel Renz - Camera Press/G. Neri)





costume che altro. L'antica capacità di convivere civilmente e laicamente tra le diverse componenti sta scricchiolando e anche tra i musulmani prende sempre più spazio un'ideologia politica nazionalista, come quella che sta alla base dello SDA, il partito del presidente Izetbegovic.

Nazionalisti contro laici: rischia di essere un nuovo, crudele fronte di guerra dentro un paese già massacrato. Una marea che può sommergere anche Tuzla, città simbolo della resistenza civile al separatismo e alla guerra. Come è noto (vedi "G&P", n. 8), questo antico centro di miniere di sale, in cui una forte presenza dei sindacati ha contribuito a mantener viva la solidarietà fra le varie componenti etniche, è finora rimasto compatto e unito malgrado il lunghissimo assedio, la fame e il pervicace rifiuto dell'UNPROFOR di riaprire l'aeroporto per consentire l'arrivo degli aiuti. Un rifiuto di fatto, anche se non formale (al contrario, la ri-

apertura viene periodicamente promessa), che secondo gli abitanti di Tuzla e i volontari dell'International Workers Aid (IWA), giunti fin lì con tre camion dopo molteplici difficoltà, dipende dalla volontà dell'UNPROFOR di controllare il flusso degli aiuti per usarlo come moneta politica.

A Tuzla e nella regione circostante esiste una realtà non nazionalistica composta da numerose associazioni non partitiche (il Forum Civico, l'Assemblea consultiva dei serbi, il Consiglio dei croati bosniaci, l'Associazione delle donne, il settimanale indipendente "Vrelo"), dalla federazione locale del sindacato bosniaco e da partiti anti-nazionalisti come l'UBSD (Unione bosniaca socialdemocratica, ex Partito delle Riforme, di cui è presidente il sindaco Selim Beslagic, un intellettuale amatissimo dalla città, impegnato nella difesa della convivenza laica e interetnica), l'SPD (Partito socialdemocratico) e il Par-

tito liberale. Sono i tre partiti che hanno vinto le elezioni del 1991 e che ora governano con 63 seggi; gli altri sono occupati dal partito di Izetbegovic e dall'HDZ (al potere in Croazia).

Ma adesso, in previsione delle elezioni di novembre, cresce la tensione politica, favorita da una certa radicalizzazione nazionalista a cui vengono spinti i numerosi profughi rifugiatisi nella regione di Tuzla (circa 300.000). Sul giornale "Il Dragone di Bosnia", in mano allo SDA, si sono lette espressioni di odio e incitamenti ad andarsene, rivolte ai cittadini non musulmani. Lacerati da una crudele pulizia etnica, alcuni musulmani sembrano aver imparato la barbara lezione e volerla infliggere a quei concittadini serbi e croati, non nazionalisti, che non hanno nessuna responsabilità nella guerra.

Dopo la "campagna per il pane", che ha visto numerose rappresentanze di lavoratori europei impegnarsi con successo

portando a Tuzla farina e altri generi di prima necessità, ora l'IWA vuole allargare la propria azione sia rafforzando l'invio di aiuti umanitari - manca il cibo, mancano i vestiti, manca il carburante - sia lanciando una "campagna per la parola", ossia di sostegno a tutte le realtà non nazionaliste, in particolar modo ai mass-media indipendenti.

Ciò risponde al tipo di solidarietà internazionalista praticata da quest'organizzazione di recente nascita, impegnata a realizzare progetti che coinvolgono il movimento operaio. Una nuova occasione di contatto sarà il convegno promosso il 12-14 ottobre a Tuzla dal Forum di Verona, dal Forum civico di Tuzla, e dal Circolo 99 di Sarajevo. Ma proprio a queste esperienze e alle iniziative delle parti civili, che costituiscono l'unica nota di speranza, la comunità internazionale non ha mai dato voce e ascolto.

Floriana Lipparini

LA GUERRA DI BIHAC

Nafka è corsa a Karlovac, la città croata più vicina alla frontiera con la Bosnia settentrionale. Aveva portato un po' di frutta ma ha scoperto che avrebbe fatto meglio a procurarsi del pane. I novemila profughi bosniaci provenienti da Velika Kladusa, ammassati in condizioni terribili nella zona sotto controllo ONU, non ricevevano cibo da tre giorni.

Nessuno può avvicinarli. Nafka ha potuto solo intravedere sua madre, sua sorella e i nipoti dietro il filo spinato. Ha potuto mandare loro la frutta solo grazie alla gentilezza di un soldato di guardia, disposto a chiudere un occhio.

Lì si sta consumando nell'indifferenza generale un altro degli interminabili orrori di questa guerra. Velika Kladusa, la roccaforte di Fikret Abdic che aveva fatto di Bihac un'isola secessionista dal governo di Sarajevo, è caduta in mano all'esercito

governativo. Sono infuriate come sempre le vendette e le violenze contro le popolazioni sottoposte alle follie dei capi.

Naturalmente Abdic è riuscito a rifugiarsi presso i serbi della Krajina, coi quali ha collaborato per tutta la guerra. Il capo secessionista è spesso chiamato in Croazia il "Berlusconi bosniaco" perché come e prima di lui ha trasformato il successo imprenditoriale in travolgente consenso politico. Fondato con Izetbegovic il Partito d'Azione democratica (SDA), ottenne alle elezioni del '90 una valanga di voti, benché fosse appena uscito dal carcere dove era finito per accuse di corruzione.

Gli ex alleati sono ora su fronti opposti, mentre la gente terrorizzata dall'accusa di tradimento ha abbandonato in massa le case fuggendo verso la Croazia per cercare di salvare almeno la vita. Ma il governo croato ha chiuso le frontiere, sostenendo di non poter più accogliere profughi, men-

tre il governo bosniaco invita a tornare indietro e assicura ufficialmente l'incolumità. Le notizie giunte per altre vie fanno invece temere il peggio. Così i novemila bosniaci, in gran parte musulmani, non possono andare avanti né tornare indietro: vecchi, donne, bambini, come sempre protagonisti di questi esodi disperati, stanno sotto il sole, senza viveri, soccorsi, cure.

Per contrastare questa intollerabile violazione dei diritti umani sono urgenti iniziative immediate. Una - sollecitata anche dalle profughe bosniache di Karlovac - è di ottenere dal governo bosniaco l'accesso di osservatori di pace per garantire protezione e sicurezza a chi intende tornare. Per attuare questa forma concreta di diplomazia popolare nonviolenta le Donne per la pace e il Comitato Golfo hanno proposto che si rechi subito a Bihac una delegazione di pacifisti, parlamentari e personalità.

GLI USA INVADONO HAITI?

di Mariella Moresco Fornasier



Iniziata come crisi di secondaria importanza nel "mare nostrum" degli Stati Uniti, la crisi haitiana sta diventando un imbarazzante banco di prova per Clinton e per la diplomazia internazionale. L'autorizzazione di un intervento armato statunitense sotto bandiera ONU costituisce un grave precedente e suscita forti opposizioni che ne mettono a rischio gli stessi obiettivi: garantire agli USA un controllo più "presentabile" su Haiti e risolvere il problema dei profughi haitiani che, insieme a quelli cubani, stanno creando serie difficoltà alla nuova amministrazione.



La piccola Haiti, il paese più povero dell'America Latina, sta costituendo un banco di prova quanto mai imbarazzante per la politica estera nordamericana e per la diplomazia internazionale.

Dopo un distratto silenzio iniziale, durato quasi due anni, nel 1993 la comunità internazionale ha deciso di non potere più sopportare che un gruppo di militari continuasse impunemente a governare dopo un colpo di stato che continua a disseminare di morti il paese.

Le misure adottate dapprima dall'OEA (Organizzazione degli Stati Americani) e poi dall'ONU (blocco commerciale, tentato sbarco di un contingente ONU) non hanno sortito l'effetto desiderato, data la scarsa coerenza con la quale sono state applicate e la loro progressiva gradualità, preceduta da numerosi avvertimenti, che ha concesso ai militari ed ai loro sostenitori tutto il tempo necessario a "costituire delle riserve e a trasferire tutti i loro averi in paradisi fiscali", come ha commentato un esponente dell'opposizione haitiana.

Queste stesse misure hanno invece contribuito a legittimare l'azione dei numerosi gruppi paramilitari, autoproclamatisi "difensori della dignità nazionale" di fronte alle "aggressioni" straniere, oltre che ad arricchire ulteriormente i militari al potere con il contrabbando delle merci ufficialmente sotto embargo ma che continuavano ad entrare nel paese attraverso la frontiera con Santo Domingo o via mare, nonostante il blocco organizzato da unità navali nordamericane.

Quello che era iniziato come una piccola crisi di secondaria importanza nel bacino caraibico, il "mare nostrum" statunitense, si sta trasformando in un nodo cruciale per l'immagine politica di Clinton, per la sua politica estera e per i suoi rapporti con gli altri paesi dell'area, maldisposti ad accettare migliaia di profughi haitiani per venire incontro alle esigenze di Washington in tema di contenimento di una indesiderata immigrazione.

Perfino il presidente di Panama, Guillermo Endara, dopo avere accettato di accogliere 10.000 rifugiati, ha repen-

tinamente cambiato parere e, dimenticando di avere assunto la presidenza nel corso di una cerimonia svoltasi nell'ambasciata degli Stati Uniti e di essere stato insediato dai marines, ha dichiarato di non essere un subalterno degli USA e di non accettare "pressioni" ed "umiliazioni".

La pressante esigenza di trovare una soluzione alla crescente presenza dei profughi haitiani (con le immaginabili conseguenze economiche e sociali sia nei piccoli e piccolissimi stati del Bacino dei Caraibi che negli stessi Stati Uniti) e la mancanza di serie proposte politiche dopo mesi di incertezze e di dimostrazioni di debolezza, hanno spinto l'ONU a concedere l'autorizzazione per un intervento armato, una soluzione pericolosa dovuta al fatto che "Clinton è costretto a inviare truppe ad Haiti perchè vuole compensare la confusione politica e non ha una idea migliore" (The New York Times).

L'autorizzazione all'intervento è stata preceduta da una presa di posizione ufficiale del Gruppo degli amici di Haiti (USA, Francia, Canada, Venezuela) che l'11 luglio scorso, a quasi tre anni di distanza dall'inizio della crisi haitiana, ha firmato un documento urgente, richiedendo che fosse posta fine al governo de facto del generale Cedras con "una azione rapida e decisiva".

L'opzione militare ha trovato e continua a trovare più opposizione che consensi, a cominciare dalla stessa amministrazione statunitense. Solo parte dei deputati democratici approva la decisione presidenziale, dato che le prossime elezioni di novembre per il rinnovo del Congresso impongono cautela ai deputati, che temono che gli Stati Uniti si impegnino in una crisi senza via d'uscita.

I più decisi oppositori ad un intervento armato sono i repubblicani per i quali, secondo quanto dichiarato dal senatore Richard Lugar: "Una invasione si trasformerebbe ... in aggressori".

Ai primi di agosto a Washington circolavano voci di una possibile decisione da prendersi entro lo stesso mese di agosto, durante la chiusura del Congresso, per evitarne il voto contrario, voto giustificato anche dal fatto che, nonostante Clinton abbia reiteratamente dichiarato che ad Haiti sono in gioco "interessi vitali" per gli Stati Uniti, il suo staff non è ancora stato in grado di precisare quali siano esattamente questi interessi.

La stessa opposizione haitiana si è sempre dichiarata contraria ad una invasione dell'isola, con l'eccezione del presidente Aristide la cui posizione è repentinamente cambiata, eliminando così l'ultimo ostacolo per la formale legittimazione dell'azione decisa dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU (formalmente Aristide ha scritto al segretario generale dell'ONU che è giunto il momento per "un'azione rapida e determinata", usando la stessa terminologia del documento del Gruppo degli amici di Haiti ed evitando di menzionare l'intervento armato per non infrangere il dettato costituzionale haitiano che vieta di chiedere l'intervento di militari stranieri).

Secondo un'esponente socialista haitiana: "Molti nell'esercito e fra i civili vogliono questo intervento" perché, a suo parere, si sentirebbero protetti dalle ritorsioni popolari e verrebbe ulteriormente favorita l'élite sociale del paese. Ad una diversa conclusione è evidentemente giunto il deposedo presidente che il 15 luglio, con un discorso indirizzato ai suoi compatrioti, ha inaugurato da un aereo nordamericano i programmi trasmessi da Radio Democrazia, una emittente finalizzata a preparare la popolazione haitiana nei confronti di una possibile invasione, in vista della quale 2000 marines e 2000 paracadutisti statunitensi hanno effettuato esercitazioni alle Bahamas e nelle vicinanze di Porto Rico.

Aperta opposizione ad un eventuale

intervento armato è stata manifestata anche da quasi tutti i paesi latinoamericani, preoccupati di non avallare un pericoloso precedente (è la prima volta che l'ONU concede l'autorizzazione ad un'azione militare sul continente americano) e consci del fatto che Haiti sarebbe il terzo paese dei Caraibi invaso nell'ultimo decennio dopo Grenada (1983) e Panama (1989) in funzione delle esigenze della politica interna statunitense (dimostrazione di capacità decisionale per compensare gli insuccessi in politica estera di Reagan e di Bush).

La risoluzione 940, approvata il 31 luglio dal Consiglio di Sicurezza con l'astensione del Brasile, segnale eloquente degli umori della maggioranza dei paesi latinoamericani, non prevede scadenze per l'intervento, concedendo ai paesi partecipanti all'operazione la potestà di decidere il momento politicamente più favorevole e prevedendo per l'ONU l'incarico successivo di addestrare e modernizzare l'esercito haitiano (la Spagna si è già offerta per la riforma delle forze di polizia).

L'intervento dovrebbe realizzarsi in due fasi. Nella prima una "forza multinazionale" dovrebbe cacciare i golpisti per "instaurare un clima sicuro e stabile" e permettere "un veloce rientro del presidente legittimamente eletto".

Benché operante sotto mandato dell'ONU, questa forza militare sarebbe in effetti un contingente USA, posto sotto "un comando ed un controllo unificato" degli Stati Uniti ai quali, e non all'ONU, competerebbero anche i costi dell'operazione. Per salvare la "multinazionalità" dell'operazione, è prevista la presenza di una sessantina di osservatori dell'ONU, il cui segretario generale dovrà presentare una relazione al Consiglio di Sicurezza entro trenta giorni.

La seconda fase prevede l'invio ad Haiti di una forza realmente multinazionale, di 6.000 uomini, che garantisca la possibilità di indire nuove elezioni.

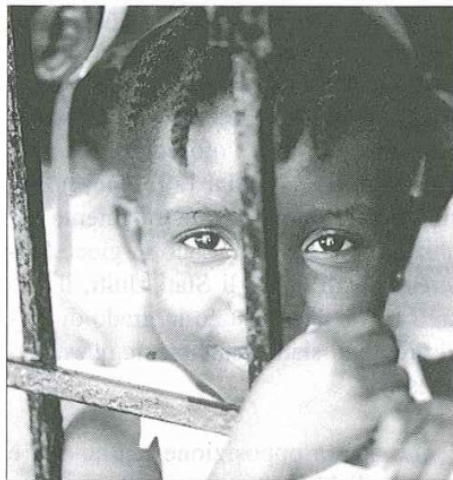
Mentre l'Argentina, che con Honduras e Guatemala ha sostenuto la risoluzi-

zione ONU, manifestando in seguito un certo disaccordo, si candida a partecipare alla missione armata, un rifiuto particolarmente deciso della risoluzione è stato manifestato da Cuba, Venezuela, Uruguay e Messico, il cui ambasciatore e capo delegazione dei paesi latinoamericani all'ONU ha dichiarato che: "La crisi haitiana è una crisi interna, una crisi che non rappresenta una minaccia per la pace e la sicurezza nella regione e non giustifica il ricorso al cap. 7 della Carta dell'ONU [sull'uso della forza armata. Ndr] ...Il Consiglio ha consegnato un assegno in bianco agli Stati Uniti per invadere Haiti ... è una pratica estremamente pericolosa".

La risoluzione dell'ONU sembra impensierire più i paesi latinoamericani (5 paesi hanno proposto di continuare a cercare soluzioni diplomatiche) che non i golpisti haitiani che pare non credano alla effettiva volontà di procedere ad uno sbarco armato sulla loro isola, forse memori di un altro braccio di ferro, quello che nel 1963 oppose il famigerato Papà Doc a John Kennedy, che ne voleva la destituzione e che, nonostante le reiterate minacce di invasione, si concluse con un nulla di fatto, permettendo ai Duvalier di governare incontrastati su Haiti per altri trent'anni.

Nemmeno il presidente Clinton sembra molto convinto ad utilizzare la possibilità concessagli dall'ONU, almeno fino alle elezioni di novembre, ed è più probabile che l'approvazione della risoluzione gli sia servita come ulteriore pressione verso i militari golpisti affinché lascino il potere "volontariamente".

Quest'ultima soluzione sarebbe quanto mai vantaggiosa per gli Stati Uniti che potrebbero attribuirsi il merito della soluzione della crisi haitiana senza incorrere in pericolose ripercussioni in politica interna, alle quali concorrerebbe, non da ultimo, il costo dell'operazione militare, previsto in 150 milioni di dollari.



Haiti - Bambina (Foto di J. C. Chatard - Imapress/G. Neri)

L'uscita di scena dei militari comporterebbe la cessazione delle sanzioni economiche e la conseguente fine dell'esodo dei fuggiaschi, che sta ponendo gravi problemi economici, organizzativi e di immagine all'amministrazione nordamericana. Essa, così come i suoi alleati centroamericani e caraibici, se da un lato non può apertamente evitare di soccorrere i boat people, dall'altro non ha alcuna volontà e forse neppure la possibilità di assumere l'onere di una immigrazione tanto massiccia (16.000 persone nel solo mese di luglio) che, unita al temuto esodo cubano, minacciato da Castro come ritorsione contro l'embargo, deteriorerebbe ulteriormente una situazione interna che già presenta gravi problemi occupazionali, abitativi e di assistenza sociale.

Paradossalmente l'intera vicenda pare giochi a favore di tutti gli interessati eccetto che di coloro per i quali si è ufficialmente mossa la diplomazia internazionale.

Con le misure economiche e diplomatiche, anche se prese tardivamente, la comunità internazionale può fare dimenticare il suo lungo silenzio e le "inspiegabili" incertezze su Haiti mentre gli Stati Uniti si ripropongono come difensori della legalità e della democrazia specie nell'emisfero americano.

L'embargo, sostenuto dal presidente

Aristide e incoerentemente applicato, ha favorito economicamente il gruppo sociale al potere con il mercato nero ed il prevedibile aumento del costo del transito sull'isola della droga diretta negli Stati Uniti.

La minaccia di un intervento armato ha permesso alla giunta militare di inasprire le misure repressive (dichiarazione dello stato d'assedio, esecuzione di oppositori) ed ha rinfocolato mai sopiti sentimenti di ostilità nei confronti degli Stati Uniti, mentre i militari hanno avuto buon gioco nel presentarsi come i difensori della patria contro l'invasione straniera: "Il mondo intero ha dichiarato guerra alla povera Haiti, che non ha fatto nulla a nessuno", secondo le parole del generale Cedras, operando un'identificazione tra la giunta golpista e l'intero paese.

L'unico a risultare perdente, oltre al popolo haitiano, la vera vittima di questa tragica situazione, è proprio il deposto presidente Aristide.

La sua posizione, dapprima favorevole all'embargo e successivamente all'intervento armato, anche se formalmente mai nominato, gli ha attirato le critiche non solo dei fautori dell'attuale governo, che lo accusano di "alto tradimento", negandogli quindi la possibilità di venire reinsediato.

Un deciso rifiuto dell'intervento straniero accomuna esponenti filogovernativi e dell'opposizione nella critica all'inaspettata posizione di Aristide che, pur motivando la sua decisione con la volontà di far cessare al più presto le sofferenze del popolo haitiano, ha suscitato dissensi anche fra i suoi sostenitori, incrinando la propria popolarità e facilitando il compito di chi, a livello internazionale, vorrebbe porre fuori gioco un personaggio politico giudicato "poco affidabile".



Fonti: The New York Times, 8/7/94; Newsweeks, 18/7/94; Le Monde, 2/8/94; Le Monde Diplomatique, agosto 1994; Diario 16, 20/7/94; El Pais, 9/7/94, 13/7/94, 16/7/94, 2/8/94.

...E CUBA "INVADE" GLI USA

Cuba sta vivendo un periodo particolarmente drammatico della sua storia: un esodo di migliaia di persone che tentano una fuga via mare dalla pesante crisi economica (e non solo economica) che il paese sta attraversando a partire dall'inizio del "periodo especial" proclamato nel 1991 per fare fronte all'inasprimento del blocco commerciale ed alla cessazione dei rapporti economici privilegiati intrattenuti con l'URSS ed i paesi dell'Est europeo.

Nel primo semestre 1994, 3.665 cubani hanno raggiunto clandestinamente la Florida, dieci volte il numero dei fuggiaschi del 1989, indice dell'accelerazione della crisi cubana, rivelata anche dalle inconsuete manifestazioni di piazza, le cui dimensioni il dissenso politico non era mai riuscito a raggiungere prima d'ora, non arrivando ad intaccare un radicato consenso di fondo, basato sulla consapevolezza della propria diversità rispetto agli altri paesi latinoamericani.

Le forti contestazioni e le altrettanto decise manifestazioni di sostegno al governo dimostrano l'esistenza di una profonda lacerazione, sono il sintomo di un malessere e di una confusione che attraversano tutta la società cubana e la dividono sia in senso generazionale che sociale.

Il malessere è causato dall'aumento delle disuguaglianze sociali dovute alle recenti misure, quali la legalizzazione del dollaro nel 1993 ed all'aumento dei prezzi nel primo semestre del 1994, che hanno ulteriormente acuito la differenza tra chi può disporre di dollari (una minoranza avvantaggiata dalle rimesse degli esiliati, da impieghi nel settore turistico o presso imprese straniere) e comperare al mercato nero; e chi viene pagato in pesos, una moneta tanto deprezzata che a fronte di un cambio ufficiale 1/1, al cambio illegale il rapporto è di 120 pesos per 1 dollaro.

Disuguaglianze tanto più difficili da accettare dato che la distribuzione statale copre solo il 40% dei generi di consumo di prima necessità, praticamente impossibili da procurarsi per quel 76% di lavoratori con un reddito mensile di circa 250 pesos

(2 dollari al cambio nero).

Ad aumentare il risentimento sociale e la conseguente destabilizzazione del consenso concorre anche l'incertezza ed il disorientamento generati dalla contraddizione tra le dichiarazioni politiche dei dirigenti e le contrastanti misure economiche, quali la liberalizzazione del lavoro autonomo nei servizi ed il divieto della commercializzazione dei prodotti agricoli da parte dei contadini, la chiusura di piccoli ristoranti a conduzione familiare e la confisca delle automobili utilizzate come taxi (in una situazione di gravissima carenza di mezzi pubblici).

Iniziative che sfruttavano l'intraprendenza personale, riconosciuta necessaria alla ripresa economica, ma che sono state bollate come opera di "approfitatori".

Contemporaneamente vengono aperte le porte agli investimenti ed all'iniziativa degli stranieri.

L'umorismo cubano ha evidenziato che "per investire qui, bisogna andarsene là".

Le conseguenze di questa situazione sono pesanti per l'intera società, non solo in termini di graduale perdita di consenso politico.

L'aumento delle fughe non interessa esclusivamente elementi marginali, ma costituisce una grave perdita di capitale umano (professionisti, tecnici); perdita di cui si sentiranno gli effetti anche a livello economico, costituendo una delle risorse sulle quali si potrebbe basare uno sviluppo economico alternativo che sfrutti la grande preparazione professionale specialmente nel settore sanitario e della ricerca scientifica.

L'insoddisfazione dei ceti professionali è conseguente ad una distribuzione del reddito incoerente sia rispetto all'utilità sociale (sono più redditizi i lavori nel settore turistico che le professioni più qualificate in campo tecnico e scientifico) che rispetto alla effettiva produttività.

Per il risanamento del caos economico il governo cubano ha chiesto l'aiuto del ministro spagnolo dell'economia Carlos Solchaga che, per sanare il deficit di 4,2 miliardi di dollari ed avviare la ripresa, ha

suggerito le stesse misure prospettate nel novembre 1993 dal FMI:

- liberalizzazione dei capitali stranieri;
- privatizzazione delle imprese statali non produttive (69% del totale);
- legalizzazione ed incremento del lavoro autonomo;
- fine della piena occupazione garantita (prevista la perdita di 3,5 milioni di posti di lavoro, pari a 1/3 degli occupati).

Da parte sua il governo cubano ha approntato altre drastiche riforme economiche che dovrebbero entrare in vigore entro la fine dell'anno, mirate ad una riduzione delle spese sociali (sospensione delle sovvenzioni alimentari e soppressione del sussidio di disoccupazione, attualmente pari al 60% del salario) e ad una razionalizzazione degli investimenti (chiusura delle imprese non redditizie), le cui ripercussioni si faranno sentire pesantemente sul già basso tenore di vita della popolazione (tanto basso che, secondo dati Unicef, la metà dei bambini cubani tra i 6 ed i 12 anni soffre attualmente di anemia).

Nonostante questo il popolo cubano mantiene al governo un consenso condizionato e diffida dell'opposizione in esilio sia per l'avidità di cui alcuni suoi esponenti hanno dato prova all'idea di rientrare in possesso dei loro privilegi, sia per il timore di perdere i vantaggi sociali conquistati con la rivoluzione. Ma la crisi farà prevedibilmente aumentare dissenso e tentativi di fuga, creando seri problemi al governo cubano nei rapporti con gli USA. Questi ultimi, ben lieti di accogliere pochi oppositori da usare in funzione anticastro, temono adesso gli effetti di un'immigrazione incontrollata, inaspriscono l'embargo e lanciano all'Avana avvertimenti tanto più minacciosi data la contemporanea prospettiva di un'invasione militare ad Haiti, fra i cui scopi vi è appunto quello di arrestare un esodo in massa verso la Florida.

m. m. f.

FONTI: "Le Monde Diplomatique", agosto 1994; "El País", 9 luglio, 9 agosto 1994.

IL MESSICO DOPO LE ELEZIONI

Tre i candidati alle elezioni presidenziali e legislative del 21 agosto: Ernesto Zedillo, il "tecnocrate freddo" del Partito rivoluzionario istituzionale scelto come successore dall'attuale presidente Salinas de Gortari; Diego Fernandez de Cevallos, detto "el conquistador espanol", candidato del Partito d'azione nazionale a destra del PRI; Cuauhtemoc Cardenas, uscito dal PRI e capo del Partito della rivoluzione democratica (PRD), detto "l'erede" perché figlio del presidente populista Lazaro Cardenas che aveva dato le terre ai contadini e nazionalizzato il petrolio negli anni Trenta, e anche "presidente defraudato" per aver perso dopo clamorosi brogli le elezioni del 1988. Tre bianchi, una parola d'ordine: tutti al centro.

Al centro ha quindi votato il 90% degli iscritti nelle liste: 50% dei voti al tecnocrate, 27% al conquistador, 17% all'erede. E già il 22 agosto Cardenas denunciava frodi grossolane. Do-

menica c'erano stati momenti di tensione, specie negli "uffici speciali" per gli elettori lontani dal luogo di residenza. 50 manifestanti davanti all'Istituto elettorale della capitale sono stati "allontanati" da 2.000 poliziotti in assetto di guerra.

Mentre Unione europea, Stati Uniti e borse (che facevano lievitare le azioni Telemex) si congratulavano col vincitore, gli osservatori statunitensi del Centro Carter definivano le elezioni "né limpide né giuste" rilevando che dalle scorse elezioni a oggi "sono stati uccisi 200 militanti dell'opposizione, di cui due terzi del PRD e le TV di stato hanno dato spazio nell'ultima settimana solo al candidato del PRI". Secondo Alianza Civica, osservatorio messicano indipendente di cui fanno parte membri del "gruppo di San Angel" fondato dallo scrittore Carlos Fuentes e altri, solo nel 34% degli uffici monitorati si è rispettato il voto segreto.

"Irregolarità nel processo e-

SILENZIO STAMPA SULL'URUGUAY

Montevideo, 24 agosto. Violente cariche di polizia contro migliaia di manifestanti che vogliono impedire l'estradizione in Spagna di tre membri dell'ETA (baschi), causano alcuni morti e molti feriti. Vi risponde uno sciopero di protesta di 36 ore. Il governo uruguayano replica espellendo un deputato spagnolo del partito basco e chiudendo due radio. Una vicenda grave, per cui si è già costituita una commissione popolare d'inchiesta e su cui torneremo nel prossimo numero. Sorprendente il "silenzio stampa" osservato in Italia: la notizia, data da Radio Tandem di Bolzano e ripresa da Radio Popolare di Milano, è apparsa solo sul "manifesto" e su "repubblica", in ritardo e con scarso rilievo.

letterale" ha denunciato Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal (Chiapas), che ha invitato a "resistere e protestare pacificamente". La Convenzione del popolo chiapaneco, divisione della Convenzione nazionale democratica convocata in luglio su impulso degli zapatisti, ha contestato sia i risultati delle elezioni nazionali che di quelle locali, vinte ufficialmente dal candidato del PRI Robledo contro Avdano, candidato del PRD sostenuto anche dall'Esercito zapatista. Una dura dichiarazione ha

rilasciato Marcos. La Convenzione democratica ha chiamato alla resistenza avanzando l'ipotesi ancora non definita di un "governo di transizione democratica".

Manifestazioni contro i brogli si sono avute negli stati di Campeche, Aguas Calientes, San Luis, Potosi e Hidalgo e, sabato 27 agosto, a Città del Messico (50.000 persone) e San Cristobal.

28 agosto

s. c.

TIMOR EST. XANANA GUSMAO RIFIUTA L'ESILIO

Xanana Gusmao, il leader della Resistenza timorese condannato a venti anni di reclusione e detenuto nella prigione di Cipinang, nell'isola di Giava, ha rifiutato la possibilità di essere rilasciato e mandato in esilio nella Guinea-Bissau, fino a quando ci saranno nelle carceri indonesiane dei prigionieri politici timoresi. Xanana ha dichiarato di essere disponibile a lasciare la prigione solo per partecipare a colloqui di pace. Negli ultimi mesi Xanana è stato rinchiuso in una cella insieme a un detenuto malato di epatite B, altamente contagiosa.

● Pare intanto ancora lontana la soluzione del conflitto. I nuovi colloqui fra Portogallo e Indonesia, svoltisi il 6 maggio a Ginevra sotto gli auspici del Segretario generale dell'ONU, hanno tuttavia registrato una lieve modifica della posizione indonesiana, che può indurre a un cauto ottimismo: i rappresentanti indonesiani hanno ammesso che la questione timorese

è "una faccenda non conclusa" e non hanno escluso la possibilità di ammettere alle trattative esponenti della resistenza timorese insieme a timoresi filoindonesiani. Poco prima, in occasione di una visita di 26 giornalisti stranieri a Timor Est nel corso di aprile, lo stesso governatore filoindonesiano dell'isola, Abilio Osorio Soares, si è lasciato sfuggire con gli inviati del "Guardian" e del "Sidney Morning Herald" un'ammissione relativa al numero di timoresi vittime dell'invasione (200.000), che le fonti ufficiali indonesiane avevano sempre respinto.

La delegazione di giornalisti è riuscita talvolta anche a superare la barriera protettiva eretta intorno a loro dai militari, entrando in contatto con numerosi detenuti che hanno rivelato di essere stati torturati.

● Non ha invece potuto tenersi a fine maggio a Manila la prevista conferenza internazionale dei gruppi di solidarietà con il popolo di Timor Est, perché il go-

verno delle Filippine ha impedito a tutti i membri delle organizzazioni timoresi e dei gruppi di solidarietà di giungere nella capitale. Il governo indonesiano aveva minacciato quello filippino di ritirare la sua mediazione fra Manila e il Fronte di Liberazione Moro, musulmano, attivo nel sud del paese, qualora la conferenza avesse avuto luogo.

● Da segnalare infine il rifiuto del vescovo timorese Belo di farsi coinvolgere nei colloqui svoltisi a Londra fra esponenti timoresi filoindonesiani guidati da Francisco Lopes da Cruz e un gruppo di timoresi espulsi dal FRETILIN (il Fronte di liberazione di Timor), guidati da Abilio Araujo. Belo ha detto che la diocesi è disponibile solo per incontri cui partecipino tutte le componenti politiche timoresi: FRETILIN, CNRM, UDT, capi villaggio tradizionali (Liurais), studenti.

Alberto Melandri/CIES Ferrara

UNA GUERRA CIVILE SENZA PROSPETTIVE

di Gianni Zonca



Islamici e forze governative si scontrano da oltre due anni in Algeria, con una escalation di terrore, attentati, bombe, esecuzioni capitali. Ma perché si è arrivati a questo e quali sono le prospettive?

I commentatori indicano in genere come fattore scatenante la revoca del secondo turno delle elezioni nel gennaio 1992, quando si stava profilando una chiara vittoria del FIS. Per impedire ai fondamentalisti di andare al potere per via democratica, il governo non esitò a cambiare le regole del gioco sciogliendo lo stesso FIS, decretando lo stato di emergenza e attribuendo maggior potere a un Alto Comitato presieduto e composto sostanzialmente da generali. Conse-

guentemente, tra gli integralisti avrebbero prevalso le forze estremiste, risolte a abbattere il governo con ogni mezzo.

In realtà, pur non potendo ignorare questi dati, le ragioni del conflitto sono molto più remote e risalgono agli anni Sessanta, al momento dell'indipendenza (1962).

L'Algeria si è illusa di poter utilizzare soluzioni occidentali, sia in campo economico che politico, senza adeguarle alla specificità di un mondo tanto differente socialmente e culturalmente. Il multipartitismo è sopravvissuto per qualche anno dopo la liberazione, poi il partito unico si è imposto anche se fino agli anni Settanta ha reso possibile una sorta di democratizzazione sociale, pun-

L'attentato di luglio in cui sono stati trucidati sette marinai italiani ha riportato in primo piano la situazione algerina. Si parla, solo negli ultimi due anni e mezzo, di 5.000 morti tra militari, politici, giornalisti, intellettuali "laici"; di 400 condanne a morte pronunciate dai tribunali speciali; di oltre 50 stranieri assassinati. L'ultimo atto è stato il rapimento di due ambasciatori, poi rilasciati con un messaggio per il governo.

Come si è arrivati a una situazione così tragica? E quali gli sbocchi?

Algeri, 20 marzo 1990 - Manifestazione degli islamici, in testa al corteo il FIS.
(Foto P. Parrot/P. le Segretain - Sygma/G. Neri)

tando sull'unità nazionale, sulla scolarizzazione di massa e sul rilancio dell'economia. Le diseguaglianze sociali in ogni caso non sono mai state ridotte, anche nei periodi economicamente più floridi.

L'Algeria ha creduto di poter risolvere i problemi economici con l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi reso possibile dalla guerra arabo-israeliana. Il che le ha dato una posizione di preminenza rispetto agli altri paesi del Maghreb e ha consentito massicci investimenti peraltro sfruttati soltanto parzialmente data la crisi delle vendite determinata da insufficienti mercati.

Dopo la morte di Boumedienne (1978) sono diventati più evidenti i limiti della statalizzazione: le differenze sociali si sono acuite anziché ridursi, sono emerse burocratizzazione e corruzione, ai posti di comando si sono insediati spesso dirigenti autoritari che in nome di un malinteso socialismo promettevano di sconfiggere la povertà senza mai riuscirci. E la situazione è ancora peggiorata dal 1980 quando il governo, per far fronte al crollo dei prezzi internazionali degli idrocarburi e all'espandersi del debito estero, causato da una politica di massicci investimenti, ha adottato una politica neo-liberale: ristrutturazione del settore pubblico, riduzione delle imprese statali, blocco degli investimenti e una riforma agraria (1987) che di fatto ha liberalizzato la compravendita dei terreni, rinegoziazione del debito col FMI solo dopo una drastica svalutazione della moneta algerina (circa il 40%), che ha avuto come conseguenza primaria quella di raddoppiare i prezzi di prima necessità.

Questa politica non ha dato risultati molto convincenti. In primo luogo l'agricoltura non ha fornito sufficienti posti di lavoro. Inoltre il contingentamento delle importazioni con relativa difficoltà nell'approvvigionamento, ha incentivato il mercato privato più verso i servizi o addirittura il mercato nero, in settori che creano pochi posti di lavoro, deter-

minando ulteriore disoccupazione e povertà. La metà della popolazione, circa 28 milioni, ha meno di 17 anni, il 70% meno di 30. Ma al tasso di crescita molto alto della popolazione non ha corrisposto un adeguato incremento dei posti di lavoro. E sono ormai più di quattro milioni i disoccupati, che rappresentano ovviamente un serbatoio naturale cui l'opposizione fondamentalista attinge copiosamente. Inoltre il deficit delle a-

bitazioni, già molto cospicuo, si prevede che raggiunga i 6 milioni nel 2000.

Quando poi, dopo trent'anni di partito unico, è "arrivata la democrazia", la gente non fu preparata al cambiamento. Non si operò una sintesi assolutamente necessaria tra modernità e tradizione molto complessa in Algeria data anche la presenza di due differenti culture: quella araba e quella berbera.

CRONOLOGIA DEL CONFLITTO

- 1962. 5 luglio:** Proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria, dopo 8 anni di guerra con la Francia.
- 1964. 15 settembre:** Ahmed Ben Bella è eletto presidente.
- 1965. 19 giugno:** Colpo di stato di Houari Boumedienne.
- 1978. 27 dicembre:** Morte di Boumedienne, sostituito da Chadli Bendjedid.
- 1984. 9 giugno:** Entra in vigore il nuovo codice di famiglia di tipo integralista.
- 1988. 6 ottobre:** Proclamazione dello stato di assedio.
- 17 febbraio:** L'Algeria partecipa alla fondazione dell'Unione del Maghreb Arabo (UMA).
- 1989. 23 febbraio:** Nuova costituzione, che prevede il multipartitismo, votata per referendum.
- 14 settembre:** Legalizzazione del Fronte Islamico di Salvezza (FIS).
- 1990. 12 giugno:** Larga vittoria del FIS alle elezioni municipali.
- 1991. 4 giugno:** Sciopero generale del FIS e proclamazione dello stato d'assedio per 4 mesi.
- 30 giugno:** Abassi Madani, leader del FIS, viene arrestato e condannato a 12 anni.
- 29 settembre:** Revoca dello stato d'assedio.
- 26 dicembre:** Primo turno delle elezioni politiche, già differito dal giugno 1991.
- 1992. 11 gennaio:** Il governo annulla le elezioni previste per il 16 gennaio.
- 16 gennaio:** Nasce l'Alto Comitato di Stato presieduto da Boudiaf.
- 23 gennaio:** Arresto del leader del FIS Abdelkader Hachani.
- 9 gennaio:** Dichiarazione dello stato di emergenza per 12 mesi.
- 4 marzo:** Il ministro dell'Interno scioglie il FIS.
- 29 giugno:** Boudiaf è ucciso in un attentato. L'Alto Consiglio di Stato nomina Ali Kafi.
- 26 agosto:** Attentato all'aeroporto di Algeri con 9 morti e 128 feriti.
- 1993. 8 gennaio:** Il tribunale di Bechar pronuncia 20 condanne a morte contro 79 militari.
- 13 gennaio:** Il generale Nezzar sfugge a un attentato.
- 1994. 30 gennaio:** Il ministro della Difesa Lamine Zeroual, diventa presidente dell'Algeria per tre anni.
- 7 febbraio:** Stato di emergenza rinnovato a tempo determinato.
- 22 marzo:** Manifestazione di 50.000 persone contro la violenza islamica.
- 11 aprile:** Mokdad Sifi è nominato primo ministro.
- 6 maggio:** Marcia promossa da 20 associazioni tra cui il FLN, il Movimento per la democrazia di Ben Bella e i gruppi islamici moderati Hamas e Ennahdha, nel quadro di una riconciliazione promossa da Zeroual. 10.000 partecipanti.
- 29 giugno:** Manifestazione di democratici per le vie di Algeri.
- 7 luglio:** Assalto contro una nave italiana. Trucidati i 7 marinai dell'equipaggio.

Algeri, 20 aprile 1990 - Ali Belhadj, numero due del FIS, arrestato il 30 giugno '91.
(Foto di Pascal Le Segretain - Sygma/G. Neri)



LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE

Area governativa

- **Fronte di liberazione nazionale (FLN)**. Segretario è Abdelhamid Mehri.
- **Movimento per la repubblica (MPR)**. Antiintegralista.
- **Lega per i diritti umani (LADH)**. Il leader Youcef Fathallah è stato assassinato il 18 giugno.

Area laica e socialista

- **Fronte delle forze socialiste (FFS)**. Segretario ad interim Hamid Lounaci in assenza di Ait Ahmed in esilio volontario dal 1992 a Ginevra.
- **Movimento per la cultura e la democrazia (RCD)** di Said Saadi.
- **Partito democratico**. Leader Etthadi de Hachemi Cherif.
- **Movimento per la democrazia** di Ahmed Ben Bella.
- **Osservatorio per i diritti umani (ONDH)** di Rezzag Bara.

Fronte islamico moderato

- **Hamas**. Presidente lo sceicco Mahfoud Nahnah.
- **Ennahhad**. Leader Abdallah Dieballah.
- **Lega per la difesa dei diritti umani (LADDH)**. Leader Ali Yahia Abdeour.

Fronte islamico integralista

- **Fronte islamico di salvezza (FIS)**. Leaders Abassi Madani e Ali Benhadj tutt'ora in carcere.
 - **Movimento islamico armato (MIA)**, braccio armato del FIS. Leader Mabelkader Chebouti.
 - **Gruppo islamico armato (GIA)**. Il loro leader, Sid Ahmed Mourad detto Djaafar l'Afgano, è stato assassinato in febbraio dalle forze governative.
 - **Esercito islamico di salvezza (AIS)**.
 - **Movimento per lo stato islamico (MEI)**. Gli "afgani" di Gousmi Cherif detto l'iraniiano così chiamati perché combatterono contro i russi in Afghanistan.
- GIA, AIS e MEI sembra si siano riuniti da maggio 1994. Il 26 agosto il GIA ha annunciato la formazione di un controgoverno che sarebbe guidato da Cherif Gousmi.

Il fondamentalismo appare pertanto in Algeria una reazione non tanto religiosa quanto culturale e politica contro una "modernizzazione" estranea al sentire della popolazione e che non ha saputo risolverne i problemi sociali e politici. La prima opposizione islamica risale al 1962, quando fu vietato agli ulema (dal nome di un teologo e giurista musulmano) di organizzarsi in modo autonomo. Successivamente le iniziative governative contro la proprietà privata compattarono individui e gruppi ostili, che ingrossarono le file della protesta. Inoltre le modifiche sociali operate nel sistema scolastico e nelle università hanno portato a nuove leve di studenti provenienti dagli strati più poveri o di cultura prevalentemente araba che desideravano scalzare dal potere il ceto francofono.

Nel Corano, d'altra parte, si possono trovare giustificazioni per i regimi più disparati, tolleranti e intolleranti. E nel Corano non c'è alcuna giustificazione dell'omicidio e della violenza. La crudeltà e l'intransigenza dei gruppi fondamentalisti più estremi trovano spiegazione e sostegno non tanto nella religione cui strumentalmente si richiamano quanto nell'odio che una parte cospicua della popolazione nutre verso il sistema politico algerino e verso l'Occidente in genere.

Speculari a queste posizioni sono quelle delle forze governative più "dure", che hanno sostenuto il golpe del 1992 come argine contro l'instaurarsi di un regime islamico autoritario di tipo iraniano. Esse negano qualsiasi distinzione fra un islamismo moderato e un islamismo estremista, ritenendole due variabili tattiche funzionali allo stesso disegno strategico. In realtà dietro tali valutazioni ideologiche ci sono interessi economici di casta in quanto il potere a lungo esercitato ha generato una struttura burocratica clientelare e corrotta, che si è arricchita smodatamente e che avrebbe tutto da perdere da una reale apertura politica nei confronti degli islamici.

Anche nell'esercito, che pure è formalmente impegnato nella repressione dei fondamentalisti, vi sono profonde divisioni, benché il potere lo neghi. Tra i 160.000 militari, di cui circa 70.000 impiegati effettivamente nella lotta contro gli estremisti, ci sono coloro, soprattutto tra i più giovani, che guardano con simpatia al FIS. Altri, in genere i quadri superiori, sono più legati a un ideale occidentale di modernizzazione e vedrebbero di buon occhio un regime militare laico.

La grave crisi economica del paese ma soprattutto il terrorismo cruento stanno anche provocando un esodo rilevante di algerini verso l'Europa, e soprattutto verso la Francia. La stampa algerina riferisce di circa 10.000 partenze di quadri professionali e intellettuali, ma anche di gente comune. E si delineano intanto divergenze politiche sensibili fra i paesi Occidentali rispetto alla situazione algerina.

La Francia, per esempio, ha deciso di sostenere decisamente il governo e ha rinnovato un credito per 6 miliardi di franchi, osteggiando sostanzialmente un compromesso con le formazioni islamiche, ritenute tutte inaffidabili per la democrazia e quindi da sconfiggere.

Più morbida la posizione degli Stati Uniti, secondo i quali occorre trovare una mediazione con gli islamici moderati per avviare un processo democratico. Non a caso il socialista algerino Ahmed, sostenitore di questa linea e contrario al "golpe" del 1992, è stato ricevuto in giugno dal Dipartimento di Stato. Anche l'Italia sembra muoversi su questa linea soprattutto per considerazioni economiche. Il nostro volume di affari è di circa 2.000 miliardi, al secondo posto dopo la Francia nell'interscambio commerciale, che dipende in buona parte dalle ingenti importazioni di gas naturale (19 miliardi di m³ di metano) con un passivo della bilancia di 1.714 miliardi solo nel '93. Anche nel giugno scorso è stato stipulato un accordo con l'Algeria che coprirà

il fabbisogno di gas per l'Italia fino al 2005. E' quindi evidente la preoccupazione italiana di tutelarsi in vista di possibili mutamenti politici, lasciando aperta la possibilità di buone relazioni anche con un governo a maggior influenza islamica.

La strage dei sette italiani può trovare spiegazione considerando anche in queste differenti linee di politica economica oltre che nelle dinamiche interne. Data la coincidenza della strage con la riunione a Napoli del G7, si può ipotizzare una responsabilità dei fondamentalisti al fine di terrorizzare le comunità straniere per indurle ad abbandonare il paese, colpire l'economia nazionale e provocare il crollo del regime. Oppure, come sostiene il FIS che nega ogni addebito, la strage sarebbe servita per legittimare l'opposizione francese a ogni apertura verso gli islamici, e quindi sarebbe avvenuta con la partecipazione dei servizi segreti algerini. Una variante a tale ipotesi vedrebbe la strage come opera di fondamentalisti fanatici, strumentalizzati dai servizi, che ne sarebbero gli ispiratori.

Appare in ogni caso evidente, come ha rilevato Rodinson, uno dei massimi studiosi dell'Islam, che queste stragi hanno lo scopo di allontanare in Algeria il dialogo tra le parti in conflitto.

Ma dove può sfociare questo interminabile conflitto e quali scenari si prospettano per il futuro?

Lo stallo al momento è evidente, anche perché a contrastarsi sono due avversari privi di una reale legittimità. Non il governo, che si è impadronito del potere in modo illiberale, mettendo fuori legge un partito che avrebbe vinto le elezioni, imprigionando i suoi leader storici e macchiandosi di gravi violazioni dei diritti umani (vedi box a pag. 21). Non i fondamentalisti, che non sono da meno in crudeltà e pretendono di rappresentare tutto il paese mentre colpiscono non solo uomini collusi col potere, ma cittadini colpevoli solo di avere

idee religiose differenti e di rivendicare libertà di pensiero.

Quattro gli scenari astrattamente possibili. Se a prevalere fossero le correnti fondamentaliste più estremistiche potrebbe profilarsi una "via iraniana" che appare comunque difficile, mancando in Algeria i duemila ayatollah e i circa quattromila mullah che supportano in Iran il potere politico. Altrettanto difficile, benché non si possa escludere in assoluto, appare anche una "via cilena" con relativo colpo di stato, date le divisioni nell'esercito. Una terza possibilità potrebbe essere una "via libanese", una lotta continua tra fazioni e clan. Questa ipotesi è possibile anche perché l'Algeria non ha un'identità e una coscienza nazionale molto radicate.

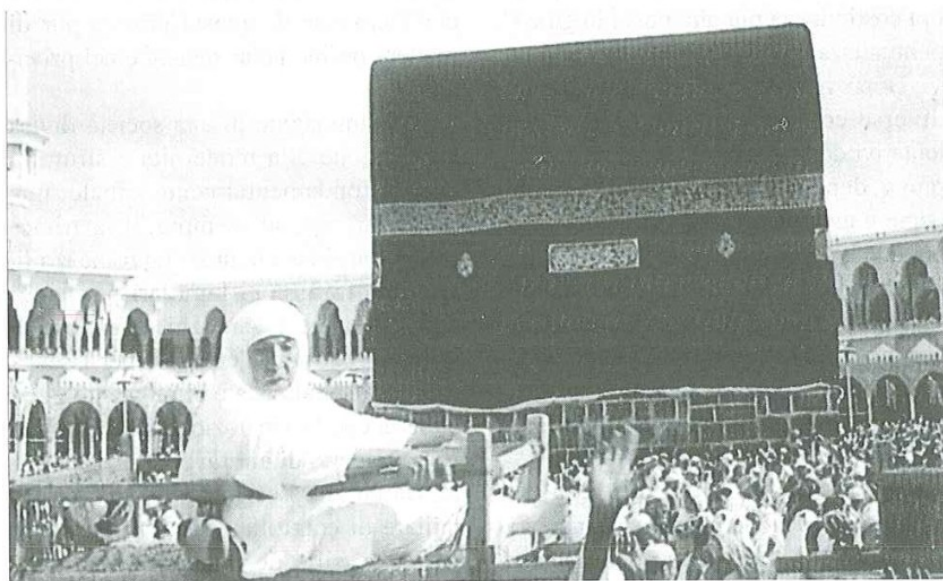
Rimane infine la "via repubblicana", cioè la spartizione del potere tra militari, fondamentalisti e democratici. E' questa l'ipotesi sostenuta anche del vecchio leader Ben Bella, che auspica un governo di emergenza nazionale negoziato tra l'attuale governo e il FIS con l'obiettivo di nuove elezioni. Occorre, secondo tale ipotesi, applicare la costituzione, liberare i dirigenti del FIS Madani e Belhadj e aver fiducia nella loro opera di mediazione per isolare gli "afgani" e i gruppi più estremistici. Ma neppure questa linea, benché appaia dettata dal buon senso, sembra al momento vincente, dati i segnali provenienti dal fronte fondamentalista che la giudicano ambigua e troppo compromissoria. In ogni caso resta solo da sperare in quella che viene chiamata la Conferenza per il dialogo nazionale, che dovrebbe svolgersi in autunno anche con la partecipazione del FIS.



FONTI: "Jeune Afrique", nn. 17, 37, 40, 47, 51 del 1994; *Maghreb*, dir. Lacoste, Il Saggiatore 1991; Boudjedra, *FIS de la Haine*, Gallimard 1994; "Le Monde diplomatique", maggio 1994; Amnesty international, *Maghreb*, Sonda 1994.

CONTRO LE DONNE, OLTRE IL CORANO

di Floriana Lipparini



Non si può parlare solo di "integralismo" o dei precetti del Corano per spiegare ciò che accade alle donne in Algeria.

Scelte come simbolo dello scontro fra modernità e tradizione, esse pagano spesso con la vita le contraddizioni di un paese travolto da modelli politici e sociali estranei, imposti con la violenza.

E, come ci spiega la sociologa algerina Samia Kouider, non basta il velo a difenderle.

Alcuni fra gli ultimi, drammatici eventi sembrano dare conferma a una legge non scritta ma purtroppo ricorrente: è sulle donne che si scatena in particolare modo la violenza quando una società entra in crisi e in conflitto con se stessa. Guerre civili, guerre fra stati, crolli economici, nazionalismi, integralismi: sono circostanze in cui, oltre al normale livello endemico, sembra scattare a ogni latitudine un meccanismo di sopraffazione e rivalsa sulle donne, nei casi più estremi fino allo stupro e all'assassinio, che andrebbe approfonditamente indagato con tutti gli strumenti di analisi a disposizione.

Lo si può constatare dalle testimonianze delle pacifiste di Belgrado e di Zagabria: non c'è stata solo la tragedia degli stupri di guerra consumati sulle donne "nemiche"; durante le fasi belli-

che più acute gli uomini aggredivano anche le "proprie" donne, tanto che i telefoni SOS delle organizzazioni femminili erano subissati da richieste di aiuto da parte di donne disperate per i maltrattamenti e le violenze familiari.

Lo conferma l'allucinante *fatwa* (sentenza di morte) pronunciata da fanatici imam contro la scrittrice e giornalista bengalese Taslima Nasreen, colpevole di volere libertà di parola e di opinione, di difendere i diritti civili (libertà religiosa, parità fra donne e uomini, giustizia per gli induisti perseguitati) e di chiedere una più liberale interpretazione del Corano.

Lo dimostrano, infine, le tragiche vicende algerine: le donne sono al centro della violenza, ma non per la questione del velo, l'ormai famoso *hidjab*. Quello che i terroristi fondamentalisti non sopportano è proprio il fatto che le donne escano di casa, che abbiano un lavoro,

La pietra nera alla Mecca (Foto Sipa/G. Neri)

un'attività: vengono uccise anche le "velate" e le prime vittime furono studentesse, operaie, donne delle pulizie. Andando oltre le prescrizioni del Corano, che impone solo di coprirsi, vogliono che l'unico ruolo della donna sia quello di produrre ed educare maschi musulmani. "Lo scopo politico che i terroristi perseguono con questi ed altri omicidi è quello di fare paura per delegittimare l'attuale leadership e prendere il potere con la forza. Tutti possono diventare bersagli, ma le donne in particolare sono predestinate vittime sacrificali perchè da sempre, anche dopo la rivoluzione, nessuno le difende", spiega Samia Kouider, sociologa di Algeri, ora da quattro anni a Milano.

Paradossalmente, però, mai come in questo momento le donne vengono ascoltate: in Algeria sono state loro a organizzare le manifestazioni più coraggiose contro la violenza. Sono loro a lanciare gli appelli più significativi all'opinione pubblica nazionale e internazionale. E sono loro a denunciare una situazione politica interna tra le più complicate, oltre tutto fraintesa da chi non conosce o non vuole capire alcune scomode verità.

Dire solo "integralismo" per spiegare ciò che accade alle donne in Algeria può essere fuorviante e riduttivo, soprattutto per quanto riguarda la condizione femminile. Sul piano delle norme, infatti, non sono stati i recenti movimenti fondamentalisti a far retrocedere le donne a uno status subalterno: per quanto assurdo possa sembrare la responsabilità è da attribuirsi principalmente ai governi succedutisi negli anni, espressione del Fronte di liberazione nazionale al potere fin dai tempi della rivoluzione, ossia proprio a coloro che si sono sempre ufficialmente dichiarati a favore di una completa parità di diritti per tutti i cittadini, senza distinzione di sesso.

Una vicenda complessa e contraddittoria, come si può dedurre dagli articoli di Samia su questo argomento (*Donne e*

società in Algeria, "Quaderni ISMU, n. 6/1993; *L'Islam e la condizione femminile*, "Orientamenti", n. 5-6/1994).

"Il codice algerino dello statuto personale, votato dall'Assemblea Nazionale nel 1984, ha convertito in legge un regolamento sociale antico che sancisce un ruolo e uno statuto di secondo grado per la donna in materia di diritto di famiglia, cioè là dove, come in tutti gli stati islamici, il sistema dei valori sembra costituire la più alta posta in gioco", puntualizza.

Dopo ventidue anni di conflitti fra le diverse componenti sociali e di vani tentativi delle donne di aver voce in capitolo, dopo aver preso parte alla rivoluzione e aver conquistato, almeno le élites intellettuali, numerose posizioni importanti nel mondo del lavoro e delle istituzioni, dunque le algerine nel 1984 persero la propria più importante battaglia. Il nuovo diritto di famiglia, peggiorativo per le donne, fu promulgato proprio quando a capo del Ministero degli Affari sociali c'era una donna e moltissime erano le donne parlamentari.

"Il nodo problematico dello statuto giuridico della donna algerina - aggiunge Samia, che come altre intellettuali appartiene ai movimenti femminili - consiste nella relazione fra il principio dell'art. 28 della Costituzione, che sancisce la parità fra uomini e donne, e l'art. 2 secondo cui l'Islam è religione di Stato. Nei fatti, vige ancora in Algeria una discriminazione nei confronti della donna derivante da un ordine sociale patriarcale, patrilineare e patrilocale, confermato dalle leggi coraniche. Il principio della separazione dei sessi (*infissal*), che divide le funzioni sociali ed economiche attribuendo all'uomo lo spazio pubblico, popolarmente definito 'terra di nessuno', e alla donna la casa, regola ancora il sistema sociale algerino, anche se non è statuito da nessuna norma del codice civile. Ora il movimento islamista vorrebbe legittimarlo anche sul piano giuridico e su questo trova consensi anche da parte di molte

donne, perchè in effetti si è creata una situazione contraddittoria e confusa in cui nulla più è chiaro. Cosa è lecito e cosa illecito? Valgono le regole non scritte, ma profondamente interiorizzate, secondo cui gli spazi maschili e femminili per strada e nelle case devono essere separati, oppure la promiscuità ormai normale a scuola e sul lavoro? Il disagio e la schizofrenia sono talmente grandi che da più parti si invoca ora una codificazione di questa pratica pur di mettere ordine nella società e nel privato."

E' l'immagine di una società divisa fra tensione alla modernità e struttura ancora fondamentalmente tribale, una società in cui, ad esempio, il matrimonio in molti casi è ancor oggi mezzo di scambio fra gruppi familiari per negoziare alleanze e vantaggi, questioni di status in cui non c'è spazio per i sentimenti personali. Ma è al momento della pubertà che la separazione fra i sessi diventa oggetto di un travaglio irrisolvibile. Da un lato l'esigenza del gruppo familiare di controllare la verginità delle figlie, vessillo dell'onore e del valore della famiglia; dall'altro la promiscuità scolastica, fortemente in contrasto con la vita privata, imposta soprattutto per ragioni economiche. Nella scuola, che comunque accorcia di molto il divario di impostazione psicologica e culturale fra uomini e donne, si è dunque creata una grande lacerazione dell'ordine sociale tradizionale, inaccettabile per gran parte della popolazione.

Le ragazze ne pagano l'amarissimo prezzo, costrette come sono a una scelta terribile: o rinunciano a proseguire gli studi, oppure adottano l'*hidjab*, quel velo che simbolicamente può sostituire la separazione fisica dei sessi e fa di loro donne "inviolabili", quindi libere di frequentare territori maschili o di vivere sole - pur se negli ultimi tempi, come abbiamo visto, nemmeno questo le garantisce totalmente dal rischio della violenza. Le altre, le "ribelli" senza velo, vivono da tempo sotto l'incubo conti-

nuo delle aggressioni e quindi, assai più segregate delle altre, si vedono negare ogni diritto.

Eppure è proprio l'istruzione il "capitale più efficace di cui dispone attualmente la donna in Algeria per rinegoziare il suo ruolo e la sua possibilità di autodeterminazione all'interno della famiglia e della società", come sostiene Samia. Grazie a una politica di forte investimento nell'istruzione generalizzata, le donne in effetti hanno avuto un accesso almeno teoricamente paritario al mondo del lavoro, regolato da normative moderne; ma soprattutto in momenti di crisi politica ed economica si fa sempre più acuta la contraddizione con gli altri piani dell'esistenza, la vita privata, la vita sociale in cui vige tuttora la discriminazione e il principio della separazione dei sessi. Ora, con l'aggravarsi della disoccupazione, si accusano le donne di "rubare il posto agli uomini" e di offendere l'onore maschile.

La grande disparità di esperienze, di culture e di condizioni sia soggettive che oggettive in cui vivono oggi le donne algerine rende dunque assai problematico un quadro unitario di questo universo femminile, attraversato com'è dalle più laceranti contraddizioni e tragicamente scelto da chi detiene il potere, o da chi vi ambisce, come simbolo dello scontro fra modernità e tradizione.

Ma che ne è stato della rivoluzione, di trent'anni di "via algerina al socialismo"? Non ha cambiato nulla nel costume e nelle tradizioni sociali?

"I primi movimenti di liberazione erano già di matrice islamica", ricorda Kouider. "E la violenza contro le donne è sempre stata endemica; molte negli anni passati sono state incarcerate e torturate. Le differenze fra uomini e donne che caratterizzano i paesi arabi sono state riproposte e istituzionalizzate dalle élites al potere, anche dai 'progressisti' difensori dell'uguaglianza fra tutti i cittadini, per proteggere le tradizioni nella sola preoccupazione di acquisire il consenso di tutta la popolazione, allonta-

nando eventuali critiche al potere, in nome di una contrapposizione al sistema di valori occidentale."

L'incontro con la "modernità" attuato spesso attraverso la violenza della colonizzazione, secondo Samia, ha creato resistenze e ostilità nel modificare tradizioni non più adeguate al mondo attuale. E nel medesimo tempo il rapido processo di cambiamento post-rivoluzionario ispirato a un modello di società imposto dall'esterno, in cui nessuno si riconosce e nessuno capisce le proprie funzioni e i propri ruoli, ha disarticolato l'ordine sociale tradizionale senza cancellarlo. "E' in questa profonda crisi di identità che sono cresciute le rivendicazioni dei movimenti islamisti: predicano un mitico ritorno all'Islam originario, in cui ogni componente della comunità avrà giustizia e ogni donna avrà sicurezza, all'interno della famiglia che è il suo unico regno. Un Islam incontaminato da ogni sospetto di modernità occidentale."

Dal mese di marzo, durante il Ramadan, è in atto una grande offensiva contro le donne, come dice Giuliana Sgrena sul "Manifesto" del 2 agosto scorso: "Tutti i muri di Algeri erano stati ricoperti con manifesti che lanciavano l'ultimatum: O portate il velo o vi uccidiamo. Ma da qualche tempo la pratica è

diversa. Nelle zone da loro controllate, o 'liberate' come sostengono i gruppi armati (la periferia sud est di Algeri, chiamata 'il triangolo delle Bermude'), si attuano veri rastrellamenti. Le donne spesso vengono violentate davanti alla famiglia, altre volte portate via e poi magari abbandonate - spesso incinte - oppure uccise. I casi sono già numerosi: una cinquantina sono le donne assassinate tra il 1993 e il 1994".

Tuttavia è difficile spiegare la selvaggia ondata di violenza che sta disintegrando l'Algeria soltanto con rivendicazioni religiose, soprattutto ricordando quanto storicamente l'Islam sia stato più tollerante della religione cristiana. Difficile credere che nel Corano vi siano giustificazioni per assassini e stupratori. Più convincente l'ipotesi che si tratti di un uso politico sia dei sentimenti religiosi, e del fanatismo che facilmente ne può nascere se adeguatamente sobillato, sia delle reali ragioni di crisi, per un progetto di destabilizzazione e di dominio. Destabilizzazione che, peraltro, sembra scuotere alle fondamenta tutti i paesi arabi detentori di quelle risorse che agli occidentali e al nuovo ordine mondiale sono assolutamente necessarie...



LA TESTIMONIANZA DI AMNESTY INTERNATIONAL

Secondo Amnesty nel biennio 1992-93, in forza dello stato di emergenza, sono state arrestate in Algeria (e generalmente portate nelle zone desertiche meridionali) oltre 12.000 persone, 9.000 delle quali senza imputazioni formali e senza processo. La maggior parte degli internati sarebbero stati arrestati solo in quanto membri o supposti membri del FIS, spesso senza neppure

informare le famiglie sui luoghi di detenzione.

48 le condanne a morte. Le esecuzioni, sospese dal 1989, sono riprese nel 1993.

Numerose testimonianze rivelerebbero l'uso abituale della tortura per estorcere informazioni ai detenuti politici. Uno dei metodi coercitivi più utilizzati è lo "chiffon", che consiste nell'obbligare il detenuto a inghiottire ac-

qua e detersivi. Inoltre le autorità algerine non rispettano gli obblighi previsti dalla Convenzione contro la tortura delle Nazioni Unite, mentre il ritardo nelle inchieste sui casi di tortura fa sì che gli esiti delle lesioni spesso si risolvano.

Dal gennaio '92 sarebbero stati chiusi o sospesi almeno 15 giornali e sono stati arrestati o detenuti più di 30 giornalisti.

DOVE SI TROVA G&P

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Carducci 20
AREZZO Pellegrini, v. Cavour 42
BARI Feltrinelli, v. Dante 91
BERGAMO Gulliver, v. Palazzo-
 lo 21 - Seghezzi, v. le papa Giovan-
 ni 46
BOLOGNA Delle Moline, v. Mo-
 line 6b - Feltrinelli, p. Ravennana 1
 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tem-
 pi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-
 Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA Rinascita, v. Calzavelia
 26
CATANIA CUECM, v. Etna 390
CECINA Rinascita, v. Don Min-
 zoni 15
COMO Cento Fiori, p.zza Roma
 50
CREMONA Ponchielli, p. Zacca-
 ria 10
EMPOLI Rinascita, v. Della Noce
 3
FIRENZE Feltrinelli, v. Cavour
 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 -
 Marzocco, v. Martelli 24
FORLÌ Ellezeta, c.so Garibaldi
 129
GENOVA Feltrinelli, v. Bensa 32
 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 -
 Il Sileno, Gall. Mazzini
GROSSETO Edicola p.zza Duo-
 mo
IMPERIA La Talpa, v. Amendola
 20
LA SPEZIA Contrappunto, v. Ga-
 lilei 27
LIVORNO Libreria Gaia Scienza,
 v. della Madonna
LUCCA Centro Documentazione,
 v. Degli Asili 10
MAGLIE Media 2000, v. Annesi
 71
MANFREDONIA Il Papiro, c.
 Manfredi
MASSA Gestione libr., p. Garibal-
 di 8
MILANO Calusca, v. Conchetta 8
 - Centofiori, c.so Indipendenza 9 -
 Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a
 - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM,
 v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli,
 v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla
 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - In-

contro, c.so Garibaldi 44 - Marco,
 c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare,
 v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Ce-
 chov 50 - Utopia, v. Moscova 52 -
 Libropoli, c.so Genova 15, ang. v.
 D'Oggiono, tel. 02/89401711
MODENA Feltrinelli, v. Battisti
 17
NAPOLI Feltrinelli, v. D'Aquino
 70 - Guida, v. Portalba 20
PADOVA Calusca - Feltrinelli, v.
 S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Repubblica
 2
PAVIA Incontro, v. Libertà 17
PERUGIA L'Altra, v. Rocchi 3
PESARO Pesaro libri, v. Abbati
 23
PIACENZA Alphaville p. Tempio
 50
PIETRASANTA Libreria Lazzar-
 rini, v. Mazzini
PIOMBINO La Bancarella, v.
 Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Pacinotti 15 -
 Feltrinelli, v. Italia 117
RAVENNA Rinascita, v. IV No-
 vembre 7
REGGIO EMILIA Del Teatro, v.
 Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Campani 73
 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v.
 del Babuino 39 - Feltrinelli, v. V.
 Orlando 84 - Feltrinelli, lgo Torre
 Argentina 5 - Rinascita, v. Botte-
 ghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia
 Nuova 427 - Uscita, v. Banchi
 Vecchi 45
SALERNO Feltrinelli, p. Barraca-
 no 3
SAVONA La Locomotiva di A-
 lessandro Fantini - Banco Libri,
 piazza Mameli 4
SENIGALLIA Sapere Nuovo,
 c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di Palma 8
TELESE TERME Libreria Theo-
 ria, Viale Minieri 138
TORINO Back-Door, v. Pinelli 45
 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunar-
 di, v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Ca-
 stello 9 - New-Vendor, v. Vanghi-
 glia 19 - Libreria Gruppo Abele, v.
 Principe Tommaso 26
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia

85, t.011/4336639 f.433510220
TRENTO La Rivisteria, v. S. Vi-
 gilio 17
TRIESTE Universitaria, v. F. Ve-
 nezian 7
UDINE Borgo Aquileia, v. Aquile-
 ia 53
URBINO Goliardica, p. Rinasci-
 mento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi
 40
VENEZIA Luminar, v. Salizza da
 S. Lio 5785 B
VENEZIA-MARGHERA Edico-
 la "La stazioneta",
 Piazza Municipio 13
VENEZIA-MESTRE Don Chi-
 sciotte. Libreria d'essai, v. San Gi-
 rolamo 14, tel. 041/972627
VENTIMIGLIA G.Luca Paciuc-
 ci, t.0033-93-925507 (Nizza)
VERONA Rinascita, c. P.ta Borsa-
 ri 32
VICENZA Librarsi, v. S. Stefano
 11
VITERBO Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

ALESSANDRIA La Luna, mens.
 pacifista, v. Venezia 7
BARI-FASANO Mario Schena, v.
 F.lli Rosselli 12
BELLUNO - GRECIA CADORE
 Circolo Ubu Roi, v. IV No-
 vembre 15 - CAP 32040
BENEVENTO Francesco Ricci,
 v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556
BENEVENTO - CASTELVE-
NERE Gianluigi Manfreda, con-
 trada Marraioi 5, t.0824/940682
BERGAMO Rifondazione comu-
 nista, v. Borgo Palazzolo 84/g
BOLOGNA Maurizio Degli Espo-
 sti, v. Castiglione 67, tel. 051-
 582885 - Antonio Barillari, v. Ca-
 pramoza 5, CAP 40123
BRESCIA Roberto Cucchini, Ar-
 chivio storico CdL, p.zza Repub-
 blica 1
CAGLIARI Bottega "Sucania"
 Comm. Equo e solidale, v. Manno
 22 (II piano), tel. 070-530637
CAMPOBASSO Roberto Ferra-

ris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267
CARRARA Ernesto Ligutti c/o
 Punto Rosso, v. del Plebiscito 2
CATANIA Casa Solidarietà, v.
 San Gaetano 64, tel. e fax Alfonso
 Di Stefano 095-322233
CATANZARO Ass. Marianna
 Garcia, p.zza Duomo 2, telefono
 0961/754778 - 728222
FERRARA A.Melandri, Com. pa-
 ce, v. Fondo Banchetto 43, 0532-
 765770
FIRENZE Centro popolare auto-
 gestito Firenze-sud, v. le Giannotti
 79, tel. e fax 055/6580151
FORLÌ - GEMMANO "Il nido
 del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-
 854152
GORIZIA Cooperativa Yeleen, v.
 Bellinzona 4
IMPERIA Gialuca Paciucci, rue
 Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia),
 tel. 0033-93-925507
JESI Sergio Ruggeri tel. 0731-
 207023; Rifondazione comunista,
 v. Garibaldi 46/a
LA SPEZIA Massimo Conte, v.
 Parma 87, tel.0187-504616
LECCE Maurizio Nocera
 v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel.
 0832-648552
LUCCA Circolo Utopia, v. Fillun-
 go 88, tel.0583/495374
LUCCA - MONTECARLO Sil-
 vano Tartarini, v. di Montichiari
 15, fax 0584-71707, tel. 0583-
 22345
MACERATA Manioca, v. Mozzi
 50, tel. 0733/233057
MILANO Centro sociale anarchi-
 co, v. Torricelli - LOC. v. Pichi 1,
 tel. 02/8378817 - Coop. Chico
 Mendes L'altro mercato, v. Padova
 58, tel. 02/26112636
MOLFETTA Rifondazione co-
 munitaria, v. Margherita di Savoia
 44
MONFALCONE I saperi delle
 donne, v. Della Resistenza 16
NAPOLI Gordon Poole, v. Massi-
 mo Stanzione 18, tel. 081-5562290
NIZZA Gianluca Paciucci, rue Pa-
 storelli 13 bis, t. 0033-93925507
PESCARA "Il Mandorlo", v. Ken-
 nedy 76

PIACENZA Ass. La Pecora nera,
 v. X giugno 79
PISTOIA Il Grido, v. Porta san
 Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-
 27672 (pomeriggio e sera)
PORTOFINO Carlo Vurachi, v.
 Selvatico 21, tel. 0434-33112; Cir-
 colo Guernica, vic. Operai 8
PORTOFINO - SPILINBERGO
 Bottega del mondo, p.zza San Roc-
 co 6
ROMA Comitato Golfo Roma
 (Salvatore Cannavò) c/o Casa Di-
 ritti Sociali- Ponte Baghdad, v. Fa-
 rini 62, tel. 06-4824312
ROVERETO Rifondazione co-
 munitaria, v. della Pesa, tel. 0464-
 423876
ROVIGO Rifondazione comu-
 nista, v. Richieri 1, tel. 0425/29526
SALERNO Bottega Terzo Mondo
 "Equazione" c/o ARCI, c.so Gari-
 baldi 143
SAVONA "La Locomotiva" di A-
 lessandro Fantini, Banco Libri -
 p.zza Mameli 4
SCHIO Luca Maddalena, v. Man-
 zoni 14, tel. 0445-670996
SIENA Rifondazione comunista,
 v. Mentana 110
SIRACUSA - AVOLA Ass. "So-
 lidalis", v. Marconi 2, tel.
 0931/833390
SONDRIO Arrigo Arrigoni, v.
 Vanoni 80, tel. 0342/510447
TORINO Emanuele Rebuffini,
 c.so Francia 85, tel. 011-4336639,
 fax 011-433510220
TRIESTE Centro Documentazio-
 ne Antagonista, v. Torretta 1; Fabio
 Feri, c/o Rifondazione comunista,
 v. Tarabocchia 3
TRESE Circolo Geymonat, v.
 don Tazzoli 4
VENEZIA-MESTRE Comitato
 M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro,
 v. Baglioni 47, tel. 041-610308
VENEZIA - MIRANO Bruno
 Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano,
 tel. 041-431350
VENEZIA - PORTOGUARO
 Imelde Rosa Pellegrini, v. Trentino
 8
VERONA Centro Studi DP, v.
 Marconi 74, tel. 045 - 8030808

"Guerre&Pace" è edito dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento con il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo, fondato dall'ex ministro statunitense alla giustizia Ramsey Clark.

Il Comitato Golfo - che ha avuto fra i suoi promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci - ha come compito prioritario l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano.

Ha curato rassegne stampa, video, pubblicazioni (*La strategia dell'impero, L'oro e la spada, Quale ONU?, Quali strategie di pace?*), convegni e seminari di studio (Roma - Napoli 1992; Ginevra - Atene - Firenze 1993), un coordinamento internazionale contro gli embarghi, mobilitazioni e iniziative contro la guerra.

Dal marzo 1993 pubblica G&P.

E' oggi impegnato a collaborare nella preparazione di una manifestazione internazionale contro il G7 (Napoli, luglio 1994) e a sostenere la costruzione di un movimento pacifista unitario.

Il Comitato Golfo (v. *Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611; c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, Milano; c.c.p. 24648206 int. Guerre&Pace, Milano*) è una associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti.

L'iscrizione annua (L. 50.000, sostenitore 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più) dà diritto a partecipare alle assemblee dei soci, a ricevere gratuitamente *Guerre&Pace* e allo sconto del 20% sugli altri materiali prodotti.

Per gli iscritti straordinari tutte le pubblicazioni sono gratuite.

SEI MURALES CONTRO IL G7

di Felice Pignataro

A Napoli c'è il GRIDAS, un'associazione che usa le tecniche artistiche al servizio del lavoro di coscientizzazione e che aderiva al coordinamento antiG7 "Il Cerchio dei popoli". Per questo, dopo la prima "uscita" del controvertice al carnevale di quartiere del 13-15 febbraio, che aveva come tema "O vertice e i pappici", si è continuato il discorso coi murales: opere di pittura collettiva che coinvolgono i passanti nel laboratorio improvvisato e offrono l'occasione per parlare, discutere, convincere.

Abbiamo l'impressione che la cosa non sia stata ben capita dagli "intellettuali" del coordinamento, essendo forse troppo distante dalla consueta pratica dell'elaborazione di concettuosissimi volantini, partoriti faticosamente, scritti fitto fitto, che nessuno legge.

E' stata invece ben compresa dalle autorità, che hanno scatenato un'incre-

dibile repressione, avendo chiaro che i murales erano testimonianze vive e accessibili a tutti di una opposizione motivata alla dissennata politica dei Sette. Il potere non voleva che si rendesse visibile in pubblico nessun segno di dissenso rispetto all'atmosfera euforica di "benvenuti" e "quale onore!" che si voleva imporre.

Nonostante questo i murales sono stati fatti e sono state stampate delle riproduzioni (in vendita durante il controvertice, benché ignorate dai nostri intellettuali) perché potesse vederli anche chi non aveva partecipato alla loro realizzazione o non si era trovato a passare per le strade dipinte.

Il primo mural, *Dove corre il mondo?* (16 m²), è stato realizzato nell'ambito dei murales fatti a maggio con cinque classi di terza elementare, al 61° circolo didattico di Secondigliano. C'è un mappamondo che corre calpestando i



Fra le iniziative più durevoli del controvertice promosso in luglio a Napoli dal Cerchio dei Popoli ci sono i murales del GRIDAS - uno dei più prolifici gruppi di muralisti del mondo. Con un linguaggio semplice e efficace, sottovalutato dai compagni "intellettuali" e avversato dalle "autorità", si è cercato di coinvolgere la gente comune nella "critica dell'economia politica" e di indurla a capire come i Sette "grandi" siano responsabili di molti nostri guai quotidiani. Felice Pignataro, principale autore dei murales, ricostruisce nell'articolo questa esperienza.



Nella foto: Felice Pignataro, responsabile del GRIDAS (Gruppo risveglio dal sonno) di Scampia, Napoli, mentre sta ultimando il mural *Fermiamo il treno dei guai*, riprodotto in queste pagine.

Le sei cartoline che riproducono questo mural e quelle sintetiche dei 6 murales (sempre a colori) si possono richiedere al GRIDAS (tel. e fax 081/7012721). L. 10.000.



Fermiamo il treno dei guai. Mural Antivertice a via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte I.



Fermiamo il treno dei guai. Mural Antivertice a via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte II.



simboli del potere e della caccia al consenso (media, armi, droga, fasci e, soprattutto, il denaro) verso il mondo co-

lorato dipinto dietro l'angolo dai bambini sulle pareti esterne della scuola, per circa 150 m². Dall'emisfero Nord fuoriescono cartemonete, dal Sud sangue e ossa ma, attorno al mondo, c'è una fila di figurine tutte uguali per dimensione, ma dai colori dell'arcobaleno: "Bianco rosso giallo nero: nessuno più al mondo dev'essere straniero", lo slogan gridato alla manifestazione alternativa del 1° maggio a Napoli.

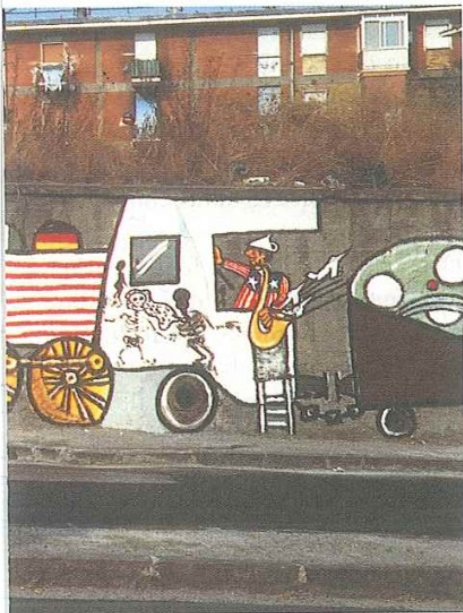
Il secondo mural, *L'albero delle scelte*, è stato fatto a Caivano, con gli abitanti del Parco Verde, provenienti dal campo containers del dopo-terremoto di S. Pietro a Patierno. In un albero si sono concentrate le scelte che gli abitanti del quartiere hanno affrontato. Tra le fronde rivolte verso un campo di containers isolati l'un l'altro dal filo spinato ci sono i simboli del potere repressivo; fra le fronde rivolte verso un'immagine del

Fermiamo il treno dei guai. Mural Antivertice a via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte IV.



Fermiamo il treno dei guai. Mural Antivertice a via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte V.

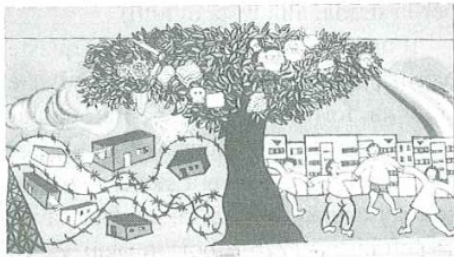




via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte II.



Fermiamo il treno dei guai. Mural Antivertice a via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte III.



Parco Verde ci sono i volti di alcuni di coloro che hanno indicato la via della fratellanza e della solidarietà, e di alcuni

dei popoli oppressi ma in lotta per la sopravvivenza e la libertà. Un arcobaleno li collega all'immagine delle case popolari dove la gente si dà la mano: dall'egoismo alla partecipazione.

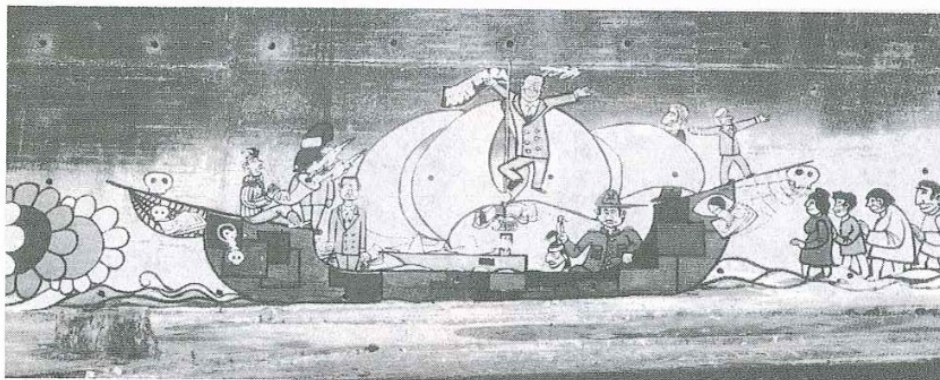
Il terzo mural è stato realizzato davanti all'ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi, uno dei manicomi che non sono stati sfiorati dalla legge 180. *Stultifera navis*: la nave dei pazzi, con a bordo

ovviamente i magnifici Sette. Si voleva dipingerlo insieme ai degenti dell'ospedale per dire "I pazzi sono loro!" ma, preso contatto coi medici dell'ospedale, sono sorte una serie di difficoltà burocratiche e si è dovuto lasciar perdere. Il mural, di 120 m², è stato realizzato in una giornata da una ventina di aderenti al Cerchio dei popoli, poi è stato nascosto dalle autorità con l'incollaggio di altrettanti metri quadrati di carta bianca. Al-

via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte V.

Fermiamo il treno dei guai. Mural Antivertice a via Cintia (Napoli), 10-12/7/94. Parte VI.





cuni compagni sono andati a scrivere sulla carta: "Qui sotto c'è un mural ecc. ecc.". Le autorità hanno allora mandato gli attacchini a ricoprire anche la scritta... Un secondo tentativo di scrittura-denuncia è stato bloccato dalla polizia. La notizia del fatto, inviata per fax ai giornali, non è stata pubblicata da nessuno, neanche dal "manifesto".

Ma la cosa non è finita lì. Durante l'euforia per la finalissima del campionato di calcio siamo andati a staccare la carta bianca. Adesso il mural è di nuovo visibile: le conseguenze della politica dei Sette "grandi" perdurano anche dopo il vertice, e la nostra protesta pure!

Il quarto mural è stato fatto ad Agera, con gli abitanti del rione GESCAL, in lotta "storica" per la casa: a sinistra



di chi guarda c'è un capitalista che distribuisce cassette come fossero zuccherini, avendo preso possesso delle case grandi e confortevoli, che abbranca con l'altro braccio. A destra c'è invece una folla di persone senza potere, compreso un extracomunitario, che le case se le costruiscono insieme. Il mural vuol significare che *La casa è un diritto*, non un regalo del potere.

Il quinto mural è stato realizzato al Vico della Tofa, ai Quartieri Spagnoli, con i ragazzini del posto, che più o meno frequentano le iniziative dell'Associazione Quartieri Spagnoli. E' un discorso *Contro il consumismo*: su due lati di un muro di recinzione attorno all'a-



rea dove, alcuni mesi fa, è crollato un palazzo fatiscente, fortunatamente senza fare vittime, si sono dipinti un capitalista col televisore al posto della testa che si arricchisce distribuendo cose inutili e i ragazzini, girato l'angolo, che si divertono invece con i giocattoli poveri e fatti in casa.

Il sesto mural, *Fermiamo il treno dei guai*, è a via Cintia, all'uscita di Fuorigrotta della tangenziale, andando verso Soccavo. E' il più grande, circa 200 m², ed è stato il più perseguitato, evidentemente, trovandosi in un posto più visibile.

Appena abbiamo messo mano alla pittura, il 29 giugno, ci ha bloccati la polizia, diffidandoci dal continuare e notificandoci una "indagine giudiziaria per danneggiamento aggravato". Il muro era un muro fetente, da cui si staccava l'intonaco solo a toccarlo, ricoperto

alla base da una fitta siepe di erbacce all'ossido di carbonio, ma era di proprietà dell'IACP che, pur essendo da tutti conosciuto per l'assoluta mancanza di manutenzione delle sue proprietà, è "pubblico" e non era stato consultato per averne il consenso.

Dopo una settimana di febbrili ricerche, ottenuto il permesso dello IACP e il nulla osta del Comune, si è realizzato il mural, domenica 10 luglio, a conclusione del controvertice, sotto il vigilante occhio della polizia che ci ha "assistiti" tutto il tempo, dalle 9,30 alle 20,30, identificandoci ogni due ore e sequestrando "per accertamenti" (!) lo striscione del coordinamento antivertice che - pur essendo stato in mostra al convegno a Capodimonte e alla convention di Bagnoli - non doveva essere esibito per la strada, alla vista di tutti!

Il mural (che si può vedere in queste pagine) rappresenta una mano viva e colorata, formata da persone in lotta per i loro diritti, che "ferma il treno dei guai": una locomotiva a stelle e strisce, con sei caldaie ausiliarie, guidata da un sassofonista pazzo e poi, in ogni vagone, una conseguenza della politica dei Sette: le armi, la guerra, l'embargo, l'oppressione delle donne, l'emigrazione-deportazione, la disoccupazione, il caso Baraldini (la Digos ha telefonato in questura per sapere chi fosse questa "Silvia"...), il disastro ecologico, e una dedica a Marco Mascagna, il nostro compagno, giovane pediatra, ucciso da un'auto mentre andava in bicicletta.

E' stata una bella esperienza e, penso, soprattutto utile, visibile e comprensibile a tutti. Vorrei concludere invitando tutti i compagni a riflettere un po' se non sarebbe il caso di riscoprire e usare i mezzi poveri ma efficaci della comunicazione testa a testa, per ricucire un discorso di coscientizzazione che mi pare urgentissimo in questa temperie, mentre chi possiede i media tenta di imbonire il popolo con le sue menzogne. Basta col piangersi addosso: lavoriamo ripartendo da zero.

E PREVITI SCOPRE LA "MILITARITA'"

di Antonio Mazzeo



Il governo di destra è intenzionato a ereditare da Rognoni-Andò-Ciampi le linee portanti del Nuovo modello di difesa - riordino dei vertici militari e alleanze internazionali incluse. Ma accelerando la sua attuazione e incentivando il riarmismo, nel quadro di una politica più rozzamente nazionalistica.

E dando come valori di riferimento all'intera società la gerarchia e la disciplina delle Forze armate, cioè la "militarità", come la chiama Previti nel suo improbabile berluschesco.

“**P**er poter svolgere tutt'intero il ruolo primario che le spetta, l'Italia deve coltivare un rapporto equilibrato tra i due alimentatori fondamentali della vita di uno Stato moderno: sviluppo e sicurezza. Il primo non è soltanto un fattore economico e il secondo non è soltanto un fattore militare. Occorre dunque consolidare una concezione delle Forze armate come espressione della sovranità nazionale e come fattore di garanzia della crescita globale dell'intera società”.

La relazione sul Nuovo modello di difesa presentata dal neo-ministro Cesare Previti alle Camere, ha il pregio di parlare chiaro. Il governo di destra vuol essere un governo di svolta: Dio, patria, famiglia e moschetto. Le nostre Forze armate, dopo anni di “ghettizzazione” e

di “indifferenza”, devono tornare a essere modello di riferimento sociale. Né sola espressione di potenza e di difesa dei privilegi italiani ovunque essi si trovino, né solo sistema di controllo polivalente e autoritario del territorio, dunque (cose tutte già affermate e praticate dai governi precedenti), bensì anche *valore in sé*, sistema di principi, regole, relazioni che siano da riferimento per i processi di ristrutturazione dei rapporti sociali e di produzione. Previti, pur non approfondendo il termine, parla di “militarità” (!), accenna ai suoi principi essenziali (disciplina e gerarchia), chiede di tutelarne la dignità, preannuncia una legge quadro sulla “condizione militare” che definisca i rapporti tra Forze armate e società.

Cogliendo la lezione delle operazioni di controllo dell'ordine pubblico in Sicilia avviate da Ciampi (“Vespri siciliani”), Previti sa di poter usare il con-

Previti e Berlusconi dopo il voto di fiducia del Senato al nuovo governo.

senso sociale come acceleratore della riforma del Nuovo modello di difesa, e in un senso ancora più nazionalista. Il ministro avverte: "Ulteriori ritardi nell'avvio del processo di rinnovamento dell'organizzazione militare comporterebbero il rischio di un degrado irreversibile, con conseguente emarginazione ad un ruolo militare totalmente subordinato nei confronti delle altre nazioni occidentali". Sì, perché l'Italia del Duemila dev'essere protagonista nello scacchiere internazionale, allineandosi ai paesi europei "che per dimensioni demografiche e economiche e per obiettivi politici e strategici" possono costituire utile riferimento: Francia e Gran Bretagna. L'Italia deve "trasformarsi da consumatore in produttore di sicurezza", spiega Previti, rivedendo anzitutto il valore del bilancio della Difesa in rapporto al Prodotto Interno Lordo: "occorre quindi che l'aliquota di ricchezza devoluta alla difesa nazionale sia più vicina al 2% del PIL, consentendo di liberare le risorse necessarie per le attività addestrative, il rinnovamento dei materiali, dei mezzi e della ricerca e sviluppo". Mitomania di un ministro di fresca nomina, oppure il modello di riferimento "Francia e Gran Bretagna" presuppone nuove conquiste coloniali e Forze armate dotate di costosi strumenti di distruzione di massa?

Tutto ciò, naturalmente, nel quadro di una sostanziale continuità con i governi precedenti sia per quanto riguarda l'analisi del quadro strategico internazionale, sia per quanto riguarda le linee portanti del "nuovo modello". Confermando le bozze diffuse dall'ex-ministro Andò, Previti rilancia il concetto che la sicurezza non può essere delimitata entro precisi confini geografici dato che "ad una minaccia diretta molto forte" si sono sostituiti, dopo la caduta del muro, "un ampio ventaglio di rischi più diffusi e di conflitti di media o bassa intensità". Il Golfo Persico, i Balcani, le regioni caucasiche, il Medio Oriente e l'Africa sono le aree a cui l'Italia dovrà guardare

in modo particolare assicurando alle Forze armate, "strumento essenziale della politica estera e di salvaguardia degli interessi primari della nazione", un'ampia capacità di risposta multidimensionale. Certo, l'Italia non farà tutto da sola. C'è sempre l'ONU che dovrà comunque valersi "delle organizzazioni di difesa, quali la NATO o l'UEO, strumenti insostituibili dell'ordine internazionale".

Previti rilancia il ruolo "professiona-

le" delle nuove Forze armate italiane e chiede di accelerare la trasformazione "volontaria" dei reparti. A Forze armate "a connotazione parzialmente professionale" dovrà essere coniugato un "servizio di leva militarmente adeguato", pur se ridotto nella durata (otto-dieci mesi). La ferma di leva dovrà consentire a tutti i cittadini di assolvere gli impegni di vario tipo nel territorio (dal supporto alle forze di Polizia, alla protezione civile, alla tutela dell'ambiente ecc.). "Ci tengo

COME VOGLIONO CAMBIARE LE FORZE ARMATE

Nel documento di Previti alla Commissione Difesa sono elencate le "funzioni principali che lo strumento militare italiano deve essere messo in grado di risolvere":

- presenza e sorveglianza ai confini, negli spazi aerei e marittimi di interesse, per rilevare l'insorgere di situazioni di rischio e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e agli interventi in caso di pubbliche calamità;

- difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale, esercitata in tutte le aree d'interesse strategico ove possano insorgere situazioni di instabilità e crisi;

- difesa integrata degli spazi nazionali, sviluppata mediante l'impiego della forza, in caso di fallimento della deterrenza.

Nel documento compare inoltre una prima bozza di realizzazione e ristrutturazione delle Forze armate, in linea con le scelte programmatiche del Nuovo modello di difesa.

Nell'area tecnico-amministrativa è prevista un'ampia riduzione delle Direzioni generali e degli Uffici centrali (da 24 a 15) come dei vari Enti dell'organizzazione territoriale (da 37 a 20). Sono inoltre previste altre riduzioni nel settore terrestre, la soppressione di 4 Alti Comandi su 10, dei 12 Comandi intermedi territoriali, di 30 Distretti Militari su 55 e di numerosi organi logistici e di supporto, pari al 40% del totale.

Le unità operative dell'esercito dovrebbero gradualmente assestarsi su 13 brigate,

28 unità di supporto (artiglieria, genio e trasmissioni) a livello reggimento e 14 gruppi di elicotteri. Nel settore navale si prevede di sopprimere uno dei 4 Dipartimenti militari marittimi, 2 dei 6 Comandi di marina e alcuni organi logistici e di supporto, per circa il 15% del totale. Le unità operative della Marina militare si assesteranno così su 18 navi combattenti di 1^a linea, 4 gruppi di sorveglianza e interdizione di 2^a linea, 2 gruppi di sommergibili, 3 gruppi di contromisure mine, un gruppo anfibia e un gruppo di unità speciali, integrati da un gruppo di aerei imbarcati a decollo verticale e da 5 gruppi di elicotteri.

Per l'Aeronautica, i Comandi operativi di regione aerea saranno inizialmente ridotti a uno solo, che poi verrà soppresso con la sua completa automatizzazione. Una riduzione di circa il 15% interesserà gli enti di supporto tecnico, logistico e amministrativo, mentre la componente addestrativa si atterrerà su 35 gruppi di volo e 4 gruppi di intercettori teleguidati. Secondo il documento di Previti, la flotta aerea conterà 350 veicoli da combattimento, operanti da 13 basi idonee a ospitare altre forze alleate.

Notevole la riduzione del personale militare: entro dieci anni si passerà da 330.000 unità a 250.000 (150.000 per l'Esercito, 40.000 per la Marina e 60.000 per l'Aeronautica). Il personale civile sarà ridotto da 51 a 43.000 unità favorendo i prepensionamenti e impedendo di fatto nuove assunzioni.

a. m.

a porre l'accento sulla parola 'tutti i cittadini' ", aggiunge; "occorre infatti ricreare quello spirito di servizio che promana dal dettato dell'art. 52 della Costituzione. Questo, peraltro, senza trascurare l'esigenza di una giusta considerazione dell'obiezione di coscienza, la quale però deve essere sottratta all'astrazione ideologica e riconsegnata ai suoi reali e soggettivi contenuti etici".

Inutile dire che proprio sulla questione dell'obiezione il nuovo governo

pensa di sferrare l'attacco per il definitivo affossamento di ogni ipotesi di riforma. Previti riconosce che l'obiezione di coscienza può incidere sul processo di attuazione del Nuovo modello di difesa: "un suo ulteriore accentuarsi può ridurre eccessivamente l'indispensabile alimentazione della leva, dalla quale proviene il personale volontario, rallentando complessivamente il processo di riforma. Occorre quindi ridare all'obiezione di coscienza la sua giusta dimensione,

evitando il rischio di creare situazioni di iniquità sociale e di privilegiare situazioni di comodo". Intanto una novità: la nuova proposta di legge sul riordino delle Forze armate non conterrà più le norme sull'obiezione di coscienza e sul servizio civile.

Tra i principali provvedimenti di riforma, Previti conferma il riordino dei vertici militari proposto dal governo Ciampi (v. *Il potere ai generali*, "G&P&", n. 8, p. 7) con l'accentramento delle responsabilità generali di gestione nel Capo di stato maggiore della Difesa, "unico interlocutore del ministro per tutte le problematiche operative". Sarà assegnato alle dipendenze del Capo di stato maggiore un Segretario generale della Difesa, con le funzioni di Direttore nazionale degli armamenti per la ricerca, lo sviluppo, la produzione e l'approvvigionamento dei sistemi d'arma. Nei fatti, il parlamento sarà del tutto esaurato in questo settore politicamente strategico, ampliando la discrezionalità di spesa del ministero e dei burocrati con le stelletto.

Altro provvedimento che sta a cuore all'ex dirigente militar-industriale Previti è il riordino del personale civile della Difesa. Qui la filosofia è quella liberista, che prevede ampia privatizzazione della produzione bellica e flessibilità del mercato del lavoro. L'impegno è quello di garantire all'industria della Difesa un flusso di commesse relative ai sistemi d'arma di non meno di 55.000 miliardi in dieci anni. "Si dovrà inoltre procedere alla razionalizzazione dell'area tecnico-industriale, trasferendo all'estero la quasi totalità delle attività produttive", scrive il ministro. Intanto si preannuncia la riduzione del 15% del personale civile attraverso prepensionamento e cessazione di nuove assunzioni. Obiettivi a breve termine sono la "ricerca di sinergie con altre Amministrazioni dello Stato, soprattutto nelle aree di ricerca e sviluppo di alte tecnologie", e la "semplificazione effettiva delle procedure" nei campi della produzione e della vendita

ITALIA: IL TRAFFICO D'ARMI NEL '93

L'industria bellica italiana è sempre più in crisi. E' questo l'aspetto più rilevante della Relazione Ciampi alle Camere sul commercio degli armamenti, relativa al 1993.

Lo scorso anno sono state autorizzate esportazioni di ordigni bellici per circa 1.600 miliardi contro i 2.300 del '92. Un chiaro indice della difficoltà del settore è la modesta entità delle commesse: tre quarti sono inferiori a 500 milioni, solo il 10% supera i 3 miliardi. Un ulteriore aspetto negativo è costituito dal limitato livello tecnologico.

Anche nel '93 le armi italiane sono andate principalmente a paesi NATO (81%), quindi all'America meridionale (19%), infine all'Africa. Rispetto al '92 è aumentata l'aliquota NATO, in quanto c'è stata una notevole diminuzione delle vendite verso aree esterne. I principali clienti dei mercanti di cannoni italiani sono, nell'ordine: Regno Unito (822 miliardi), Spagna (115), Usa (87), Germania e Francia, subito dopo Brasile (56) e Turchia (53). Un chiaro esempio di come la legge 185/90, che introduceva ovvi criteri restrittivi verso i paesi che violano i diritti umani, sia rimasta lettera morta. Con importi più modesti troviamo altri paesi nella lista nera di Amnesty International: Taiwan, Corea del Sud, Nigeria, India, Pakistan, Arabia Saudita, Marocco.

Pur essendo molto ricca di dati, la relazione governativa non dice di quali armi è stata autorizzata la vendita ai singoli paesi, ma solo gli ordigni bellici consegnati. Il che basta per restare allibiti: centinaia di migliaia di proiettili all'Algeria, elicotteri

al Venezuela, veicoli blindati e cannoni alla Nigeria, ponti radio allo Sri Lanka, pezzi di ricambio di elicotteri a Turchia e Tunisia, segnalatori luminosi alla Cina, per un importo poco superiore a cento milioni di lire. Questa fornitura è particolarmente scandalosa, visto che verso la Cina è in vigore l'embargo militare dell'ONU. Sono state poi autorizzate prestazioni di servizi non specificati, presumibilmente di assistenza tecnica e addestramento, a paesi come Perù, India, Libano, Pakistan, Egitto, Marocco. L'unico provvedimento di sospensione delle autorizzazioni riguarda l'Indonesia, date le violazioni dei diritti umani a Giacarta e Timor Est.

Le aziende belliche iscritte a fine '93 nell'apposito registro sono 172, anche se le prime 15 coprono la quasi totalità delle esportazioni. In ordine di fatturato figurano: Augusta (623 miliardi), Elettronica (157), Italtel (133), Oto Melara (105), Alenia (58), Aermacchi (56), SMA (49).

La relazione, contrariamente alle precedenti, non contiene la parte del ministero dell'Industria, coi dati occupazionali sulle aziende e soprattutto con le valutazioni, sia pure timide, sulla riconversione. Questa "dimenticanza" rende l'idea di come questo basilare principio, sancito dall'art. 1 della legge 185/90, sia considerato a livello politico. E il nuovo governo promette, in materia, anche di peggio (vedi: *E Previti scopre la "militarità"*). Sarà quindi necessaria la massima mobilitazione per cercare di imporre il rispetto di una legge ormai totalmente disattesa, il rifiuto di aiuti militari ai regimi liberticidi e la riconversione.

Luciano Bertozzi

dei sistemi d'arma. Il CIDS (Comitato interministeriale per gli scambi di materiale d'armamento per la Difesa) sarà soppresso, in linea con la "revisione della materia trattata dalle leggi 185/90

e 222/92". In altre parole, pur di rilanciare l'industria bellica, il governo di destra non andrà per il sottile ed eliminerà le autorizzazioni e i controlli previsti dalle recenti norme sull'esportazione

dei sistemi d'arma. L'Est europeo, il Medio Oriente e il continente africano sono un ghiotto appuntamento di mercato a cui il *made in Italy* non dovrà mancare....

CHI E' PREVITI

Avvocato sessantenne, ex missino, è un grande amico di Domenico Menniti e di Giulio Macerati e Pino Tatarella (i due luogotenenti di Gianfranco Fini). Alla fine degli anni Sessanta Previti era l'avvocato della famiglia Fallarino: Anna Fallarino era sposata con il marchese Camillo Casati di Soncino, proprietario della villa di Arcore. Nel 1971 il marchese morirà suicida dopo aver ucciso la moglie Anna e l'amante di lei Massimo Minoretti. Pochi mesi dopo la lettura dei testamenti, Previti passò a curare gli interessi dell'orfana sedicenne Annamaria Casati. Previti conobbe Berlusconi in quel periodo. Nel 1973 la marchesina Casati vendette a Berlusconi la splendida villa patrizia di Arcore per appena 500 milioni (nel prezzo erano compresi anche i trecento ettari di parco intorno alla villa, la pregiatissima mobilia e i quadri: tra cui alcuni Tiziano e Tintoretto). Berlusconi comprò, con "azioni di società oggi scomparse", anche i terreni che la famiglia Casati possedeva a Cusago: entrambi i passaggi di proprietà furono curati da Previti. Dopo qualche tempo fu sempre lui ad aprire le porte giuste del business televisivo a Berlusconi che, da quel momento, gli affidò la tutela dei propri interessi a Roma e, assieme con Gianni Letta, i contatti con politici e manager pubblici. Ma, della famiglia Previti, non solo Cesare collaborava con il cavalier Berlusconi: nel 1978 Umberto Previti, padre di Cesare, era l'amministratore unico della "Fininvest d'investimento", una società nata con un capitale di 20 milioni "elevato a 50 miliardi tre settimane più tardi". Padre e figlio controllavano anche la BNL Holding, da cui partirono i "capitali riservati" per le casse di Berlusconi. E fu sempre Umberto Previti, nel gennaio '78, a "liquidare" la Edilnord di Berlusconi per conto di misteriosissimi finanziatori svizzeri. In quegli anni Cesare Previti era membro del collegio sindacale della Fininvest di Milano. Nel 1979 le due Fininvest si fusero, e il loro controllo fu attribuito a 22 misteriose holding. Dagli anni '80 al 1992, Previti (oltre che avvocato di fiducia del "Cavaliere") è stato vicepresidente dell'Alenia (missili, avionica e sistemi radar). Oggi è ministro della Difesa.

Fonti: *La grande mappa del nuovo potere*, Panorama, 30/4/94; *Cavalieri del Cavaliere*, Panorama, 30/4/94; *Previti, avvocato farfallone*, il manifesto 11/5/94; *Dio, Silvio e Fininvest*, L'Espresso, 20/5/94; *Governo. Uomini e storie di ordinario regime*, Avvenimenti, 25/5/94; *E' il gabinetto Fininvest, lo dicono in dieci*, L'Espresso, 27/5/94.

LA COLPA E' DEGLI OBIETTORI

In dieci anni, promette Cesare Previti, il modello di difesa cambierà volto. 70-80.000 volontari e altrettanti giovani di leva, ammodernamento dei mezzi e riforma dei vertici militari. Il tutto al modico prezzo di 55.000 miliardi in più rispetto al bilancio attuale. In altre parole il nuovo Ministro vuole tanti soldi - contraddicendo Berlusconi che aveva promesso tagli alla Difesa al fine di risanare l'economia del paese - per arricchire l'industria bellica, dalla quale proviene, e creare un esercito di Rambo da portare in giro per il mondo.

Ma ostacolo a questo ambizioso progetto non sono la nostra Costituzione che parla esplicitamente di "ripudio della guerra" e "difesa della patria", o la crisi economica. No, sono gli obiettori. Per il ministro della Difesa "l'accentuarsi del fenomeno dell'obiezione di coscienza, può ridurre eccessivamente l'indispensabile alimentazione della leva, dalla quale proviene personale volontario. Occorre, quindi, ridare all'obiezione la sua giusta dimensione mediante una riflessione pacata che, nel rispetto dei valori etici che la determinano, eviti il rischio di creare situazioni di iniquità sociale e di privilegiare situazioni di comodo".

Tanta ignoranza del problema e faziosità lasciano esterefatti. Come si può pensare che coartando i giovani a fare il militare si possa produrre un bacino da cui attingere volontari? La qualifica giuridica dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo, ha un reale valore solo se ad essa si accompagna una tutela giurisdizionale e non la si subordina al vaglio discrezionale di un organo amministrativo. Forse allora il problema non sono gli obiettori, ma l'incapacità delle Forze armate di essere credibili e di dare un senso alla propria esistenza.

Ma un problema gli obiettori lo pongono, ed è quello della democrazia. La leg-

ge di riforma della materia, dopo il rinvio di Cossiga del '92, ancora non c'è, ma soprattutto la vecchia legge, la 772 del '72, è ormai inadeguata ad affrontare un fenomeno che investe oltre 30.000 giovani ogni anno. La gestione della Difesa, poi, vanifica speranze e ambizioni di cambiamento di migliaia di giovani, perché la parola d'ordine è "reprimere il fenomeno". Le tre risoluzioni del Parlamento Europeo e le sette sentenze della Corte Costituzionale, però, parlano chiaro: affermano che l'obiezione è un diritto e che non ci devono essere limiti o punizioni verso chi la esercita. Occorre quindi una nuova legge che garantisca questo diritto e permetta ai giovani di prestare un servizio civile serio e qualificato.

Suona allora funesto il proposito di "dare la giusta dimensione" all'obiezione di coscienza: dove il "giusto" per Previti è un forte contenimento, mentre per noi "giusta dimensione" è quella indicata da una trentina di giovani partecipando a iniziative umanitarie nella ex Jugoslavia e venendo puniti, proprio per questo, dal ministero della Difesa. Ma "giusta dimensione" è anche quella di quanti, col loro servizio civile, lavorano quotidianamente per ricostruire un tessuto sociale lacerato dall'egoismo, focolaio di tante violenze.

Molti compiti di cui i militari si vogliono appropriare hanno in realtà una maggiore efficacia e un molto minore costo se portati avanti da persone con una certa sensibilità e preparazione, senza ricorrere a costosi strumenti di morte. E' quanto dobbiamo impegnarci a spiegare all'opinione pubblica per far superare le certezze date dalla violenza, che fanno identificare la difesa con le forze armate, e per rendere credibili forme di difesa alternative.

Massimo Paolicelli,
della segreteria nazionale LOC

IRAQ. DIETRO L'EMBARGO

di Jean-Pierre Perrin

Gli uomini d'affari europei che si susseguono nella capitale irachena calpestanto probabilmente con piacere, rientrando in albergo, il ritratto di George Bush e, simbolicamente, gli interessi economici statunitensi. All'ingresso dell'hotel Rachid c'è infatti un mosaico che raffigura l'ex presidente americano coi denti da vampiro e non si può entrare senza camminare sull'immagine del presidente e senza leggere la scritta che lo definisce "un criminale".

Ma "ciò non deve trarre in inganno", ci ripete con insistenza un incaricato d'affari di Baghdad che vuol mantenere l'anonimato. "Gli iracheni sognano di poter tornare a commerciare con gli americani e preferiscono firmare i contratti con loro." Ufficialmente, certo, gli

Stati Uniti restano il nemico numero uno di Saddam Hussein. Sono quelli che bloccano ogni decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU volta a mitigare l'embargo totale che soffoca l'Iraq, specie quello petrolifero che gli impedisce di esportare il grezzo. Ancora il 18 luglio scorso il Consiglio di Sicurezza, non essendosi trovato un accordo fra i quindici paesi membri, ha rinnovato automaticamente le sanzioni per altri due mesi. La richiesta di riconoscere i progressi di Baghdad sulla via del disarmo, avanzata da Francia, Russia e Cina, si è infatti scontrata con l'opposizione di Washington e, in minor misura, di Londra.

L'ambasciatrice statunitense all'ONU, Madeleine Albright, ha giudicato "prematura" ogni discussione per stabilire "se le intenzioni dell'Iraq sono paci-



Non sono le ragioni del diritto internazionale, conclamate ad uso dei media, ma gli interessi e i calcoli economici delle transnazionali e delle grandi potenze a determinare la continuazione o la fine dell'embargo, da cui dipende la vita di milioni di persone. E' quanto chiarisce, sulla base di fonti autorevoli, questo articolo apparso su "Liberation" del 3 luglio 1994.

Kuwait, 1991 - Prigionieri iracheni catturati dai soldati USA durante la guerra del Golfo (Foto di Kenneth Jarecke - Contact/Grazia Neri).



fiche". E ha aggiunto: "La collaborazione [con l'ONU] cesserà non appena l'Iraq potrà vendere il suo petrolio sul mercato mondiale". Nessuno quindi, a Baghdad, pensa che la fine dell'embargo sia prossima. "Nel migliore dei casi", ci ha dichiarato lo stesso incarico d'affari sopra citato, "se ne parlerà a metà del 1995". D'altra parte, benché l'amministrazione Clinton minacci di mantenere le sanzioni fino al rovesciamento di Saddam, nessuno crede che esse possano provocarlo. "E inoltre", dice il nostro interlocutore, "chi lo vuole veramente? Tutti temono il caos che ne seguirebbe, col rischio di destabilizzare l'intera regione..."

Ufficialmente Washington pretende che Baghdad riconosca anche la sovranità del Kuwait, metta fine alla repressione contro le minoranze kurde e sciite, collabori nelle ricerche dei civili e dei militari kuwaitiani scomparsi durante la guerra del Golfo. Ma tali richieste non sono affatto contenute nella risoluzione 715 del Consiglio di Sicurezza che si limita a imporre l'embargo petrolifero all'Iraq fino a quando esso non accetti un meccanismo di controllo permanente dei suoi armamenti - cosa che il governo iracheno ha già fatto dal novembre 1993.

La vera ragione dell'intransigenza americana è stata chiarita da un alto responsabile USA che, di passaggio a Parigi, ha incontrato alcuni giornalisti, conservando l'anonimato. Egli ha giustificato il mantenimento delle sanzioni col timore che il ritorno sul mercato del petrolio iracheno determini una nuova caduta nel prezzo del greggio. Tolto l'embargo, la produzione irachena potrebbe arrivare a 1,5/2 milioni di barili

al giorno, e salire fino a 3 milioni nell'arco di 18 mesi. Risultato: la caduta dei prezzi e nuove difficoltà per l'Arabia Saudita, il Kuwait e l'Algeria.

Queste dichiarazioni hanno provocato la reazione di Tarek Aziz. Il vice-primo ministro iracheno, che è anche l'incaricato dei rapporti coi paesi occidentali, ha accusato gli Stati Uniti "di voler mantenere gli attuali livelli di produzione dell'Arabia Saudita e del Kuwait per consentire a questi paesi di far fronte ai loro contratti con le compagnie americane".

La Francia, grazie alla sua posizione molto morbida, sembra la più favorita al fine di assicurarsi numerosi affari, una volta tolto l'embargo. Negli ultimi mesi si vanno moltiplicando le visite a Parigi di responsabili iracheni [...]. Il 23 e 24 giugno scorsi un'importante delegazione del Centro nazionale petrolifero francese si è recata nascostamente a Baghdad e il governo iracheno ha annunciato un accordo con l'Elf Aquitaine e la Total per lo sfruttamento dei giganteschi giacimenti delle isole Lajnoun e Nahr Um. [...] Ma l'impressione prevalente è che Baghdad miri più che altro a far salire le offerte dei vari paesi che si preparano a contendersi il mercato iracheno: anche gli accordi con le compagnie petrolifere francesi sono semplici lettere o protocolli d'intenti, sempre rinegoziabili.

Secondo gli ambienti diplomatici è certo che, venute meno le sanzioni, l'Iraq punta sul ritorno delle grandi compagnie statunitensi con le quali stanno svolgendosi già oggi ad Amman, nel più gran segreto, incontri a questo scopo.



EMBARGO-STAMPA

In risposta a richieste avanzate da medici inglesi a nome di colleghi residenti in Iraq, che da oltre tre anni non ricevono il "British Medical Journal" e "Lancet" pur essendo regolarmente abbonati, il

"British Medical Journal" ha confermato di aver avuto istruzioni dal governo inglese affinché non sia inviata letteratura medica in Iraq. (Londra, "Iraq Sanctions Update", n. 3, aprile 1994)

I "COMPENSI" DELL'ONU

Plausi cerimoniali, quasi commossi, sono stati rivolti l'8 giugno scorso dal Segretario generale dell'ONU al presidente, ai vice-presidenti e ai membri della Commissione compensazioni. Motivo: le compensazioni "elargite" alle vittime kuwaitiane dell'aggressione irachena. Ce ne informa Elias Davidsson nella conferenza Mideast, gulf di "Peacenet".

Tali compensazioni, ha detto Boutros Ghali, "dimostrano il nostro impegno a sostegno del diritto internazionale, della forza delle richieste di giustizia e della capacità delle Nazioni Unite di essere all'altezza delle sfide, adempiendo alle proprie responsabilità... un gesto umanitario importantissimo, un'espressione dei valori stessi della Carta dell'ONU".

Esse dimostrano anche, aggiungiamo, l'ipocrisia e il cinismo del Segretario generale. Nessuno può infatti ignorare come sia questa stessa ONU, che agita la bandiera della giustizia e delle compensazioni umanitarie, a mantenere da quattro anni sanzioni che affamano il popolo iracheno, provocando la morte di centinaia di bambini al giorno. Nessuno può dimenticare che i responsabili di questo crimine contro l'umanità siedono nel Consiglio di Sicurezza e nei governi delle democrazie occidentali. E che le stesse "compensazioni", indubbiamente doverose, alle vittime kuwaitiane non sono state estese alle centinaia di migliaia di lavoratori stranieri, la maggior parte palestinesi, privati delle loro proprietà ed espulsi, durante e dopo la guerra, spesso dopo maltrattamenti e torture.

Gordon Poole

TRE DOMANDE AI PACIFISTI

interviste a cura di Silvano Tartarini

Tre domande per un'intervista-confronto tra le varie "anime" del movimento pacifista:

1. Come valuti, ad oggi, dal punto di vista politico, organizzativo e dei risultati, l'azione pacifista in zona di conflitto?
2. Da più parti si sta discutendo sulla necessità di "raggrupparsi", di costruire, cioè, un soggetto autonomo pacifista, capace di nuovi livelli di collegamento e di internazionalizzazione, in grado di esprimere una azione più incisiva ed efficace. Come ti collochi rispetto a questo dibattito?
3. Su quali temi, a tuo giudizio, il movimento pacifista dovrebbe misurarsi oggi, in maniera prioritaria, in Italia e a livello planetario? E perché?

Le risposte sono di solito a titolo personale. In riquadro, come ulteriori contributi, pubblichiamo (sintetizzati) alcuni interventi singoli o di gruppo e una lettera inviati a "G&P" sul recente controvertice o in vista dell'Assemblea per la convenzione, che non rispondono all'intervista, ma affrontano analoghi temi.

ALBINO BIZZOTTO (*dei Beati i costruttori di pace*)

1. Siamo appena agli inizi; l'unica zona di conflitto con presenza pacifista è la ex-Jugoslavia. E' un laboratorio molto parziale, tuttavia interessante per le nuove connotazioni e possibilità del pacifismo. Da un pacifismo di protesta siamo passati a un pacifismo più progettuale, diretto, che si orienta sempre più sull'azione di interposizione, passando per ora per la fase di presenza umanitaria prevalentemente.

Ancora non siamo attrezzati per un'azione di interposizione e di diplomazia popolare costanti. Oltre a una preparazione specifica, bisognerebbe disporre di mezzi e tempi che i volontari non possono permettersi. Tuttavia ci sono un grande entusiasmo e desiderio di portarsi sul campo, una molteplicità di soggetti e iniziative. Ancora prevale la realizzazione di progetti per singoli gruppi.

Ciò costituisce un grosso limite se il fine è quello di fermare la guerra. Inoltre molti sono dispostissimi a "rischiare" in zona di conflitto, ma non partecipano a alcuna iniziativa contro la produzione e il traffico d'armi e a favore dell'obiezione di

coscienza nel loro paese.

Ma ci sono alcuni risultati di ritorno che daranno i loro frutti:

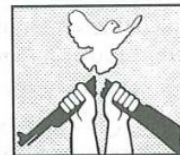
a) si è costretti a uscire dall'improvvisazione e dal provincialismo; si devono elaborare progetti e muoversi a livello internazionale, rapportandosi specialmente con le strutture ONU;

b) spesso per reperire mezzi e strutture vengono coinvolti enti locali e popolazione;

c) ci si imbatte sempre più in soggetti, associazioni e organizzazioni internazionali.

Molti sono disorientati per questa fase così frammentata. Ritengo che solo l'esperienza diretta farà capire l'importanza del coordinamento e dell'organizzazione dei progetti e alimenterà anche la fase più propriamente politica dell'azione pacifista.

2. Non credo a un "raggruppamento" pacifista. Ci potranno essere progetti e iniziative che coagulano più gruppi e soggetti, ma il movimento sarà sempre "movimentato", cioè per la mobilità dei soggetti e dei gruppi. La struttura partito pacifista non verrà mai accettata come modello di organizzazione. Attualmente prevalgono



E' un momento di intenso dibattito tra i pacifisti.

Si sta preparando una Conferenza stabile DPN.

Il 15/16 ottobre si terrà l'Assemblea per la Convenzione pacifista, cui hanno aderito numerosi gruppi. E' il problema del "che fare?"

di fronte alle guerre che dilagano sul pianeta.

Occorre una risposta, o, almeno, un avvio serio di risposta.

Abbiamo quindi ritenuto utile aprire un dibattito, ancora parziale e quasi improvvisato, ma che serve a far capire consonanze/dissonanze, diversità di linguaggi, nodi su cui è urgente approfondire il confronto.

le soggettività e le specificità delle varie associazioni.

E' vero che l'efficacia rimane uno dei problemi principali e quindi bisognerà affrontare il nodo organizzazione, ma il futuro di pace non dipenderà da una grande coalizione pacifista. La pace non è problema dei pacifisti, ma di tutti. I pacifisti servono da fermento, non da potere guida. La stessa guerra investe tutta la società, non potrà mai essere risolta da una piccola rappresentanza della società per quanto significativa.

3. La pace non è un ideale, ma un progetto globale, un modo di fare storia per aprire il futuro. Spesso coi singoli ambiti in cui operiamo e con le singole iniziative rischiamo di perdere di vista questo aspetto propriamente politico. Oggi dobbiamo valorizzare le mille esperienze restituendole a un progetto politico di ampio respiro, dal quartiere all'ONU. Diritti umani e nonviolenza sono i due nodi centrali per sviluppare un'azione chiara contro la violenza bellica degli Stati sovrani armati, per puntare a un modello di sviluppo planetario e non solo nazionale, fondato sui bisogni e sui diritti delle persone e dei popoli, non del mercato.

ANGELA DOGLIOTTI MARASSO
(del Movimento Nonviolento)

1. La risposta a questa prima domanda dipende in gran parte da un chiarimento e da un confronto che deve avvenire nel movimento pacifista circa gli obiettivi della propria azione.

Se, infatti, con l'intervento in zona di conflitto ci si propone l'obiettivo - smisurato rispetto alle nostre forze - di "fermare la guerra", si può dire che tale scopo non è mai stato raggiunto e perciò valutare negativamente l'incidenza e l'azione del movimento. Anche un obiettivo più modesto ma già molto avanzato, come quello di svolgere un ruolo di interposizione, credo richieda una maggiore capacità organizzativa e una più solida preparazione politica.

Se gli obiettivi sono invece quelli di:
a) una conoscenza diretta della situazione;
b) contatti con tutte le forze in campo;
c) possibilità di far arrivare loro un'informazione non strumentalizzata a fini di parte;

ASSUMERE INSIEME RESPONSABILITÀ E OBIETTIVI

Ci sono delle sfide che, aldilà di quello che siamo, provocano drammaticamente la nostra risposta.

Il diritto di cittadinanza su questa terra, che passa attraverso il riconoscimento sociale che ogni vita umana è un contributo prezioso per la costruzione del ben-essere comune! Che ne è di questa prerogativa umana quando oltre 900 milioni di persone nel mondo, 35 milioni dei quali in Europa, è condannata all'inutilità da questo sistema economico, tutto giocato su una produttività tecnologica, impari nemica del lavoro umano, da una crisi occupazionale strutturale, sbeffeggiata dall'aumento progressivo dei PIL nazionali, a cui fa da amaro contrappunto il crescere proporzionale delle sacche di emarginazione e di impoverimento su tutte le arde del pianeta? La "crescita" come ideologia: per andare verso dove?

Sentire la solidarietà, ormai bruciata sull'altare del libero mercato più sfrenato, come legge fondamentale del vivere civile. Vivere la pace come obiettivo e pratica nelle relazioni tra le culture ed i popoli è "rivoluzionario"?

E' forse una assurdità rivendicare il diritto a vivere in un habitat più umano; il diritto di cittadinanza su questa terra per tutti i popoli e per tutte le culture?

Pudore o vergogna hanno fatto dismettere il termine "sviluppo" anche agli organismi internazionali più ingenui o più cinici del pianeta. Un miliardo di persone

su otto potrà godere delle "conquiste della civiltà" al 2025; gli altri dovranno arrangiarsi, "masse superflue da eliminare".

Di fronte a tutto questo ogni soggetto individuale e collettivo necessariamente assume un punto di vista, una prospettiva: "tutto ciò coinvolge anche me o solo gli altri? quanto ne va della mia vita dentro l'umanità sfregiata degli altri?". Domande la cui risposta pacifista è scontata? L'agire consapevole è la nostra principale risposta. Un agire che a volte spacca, frantuma. Gandhi affermava: "quando sei nel dubbio segui questo schema. Ricorda la faccia dell'uomo più povero e più debole che tu abbia mai visto e chiediti se il passo che stai pensando di compiere gli sarà di qualche utilità. Ne potrà beneficiare? Gli restituirà il controllo sulla propria vita e sul proprio destino?".

Ogni altro schema, io credo, è pretestuoso, ipocrita, indegno.

E' possibile, dunque, che su questi volti di umanità, deturpati da cause precise, chiunque abbia un progetto, un percorso, anche solo una sensibilità o un sogno che conducono a un riscatto possibile, si incontrino per ascoltare, per dialogare, per confrontare, per assumere insieme responsabilità e obiettivi? Di fronte a questi scenari, che ci giudicano tutti come complici e come vittime, incontrarci è possibile come scommessa o come sconfitta?

Patrizia Farronato, dei Beati i costruttori di pace

d) svolgere un'azione di intervento umanitario e di vicinanza alle popolazioni colpite; e) monitoraggio sulla violazione dei diritti umani - allora credo che siano stati raggiunti risultati apprezzabili, pur se in modo diverso nelle differenti situazioni.

2. Credo indispensabile sviluppare un più stabile collegamento fra i gruppi a livello sia nazionale, sia internazionale. Sul soggetto "unico" ho qualche dubbio, se inteso come ulteriore super-organizzazione di tutti i movimenti pacifisti. Vedrei, invece, molto positivamente un coordinamento a rete fra tutti i gruppi per elaborare insieme, ciascuno a partire dalla pro-

pria specificità, una piattaforma di impegni qualificanti e inderogabili per l'intero movimento.

3. I temi oggi centrali sono il modello di difesa (DPN), il modello di sviluppo e il rapporto Nord-Sud (immigrazione-rapporti tra culture), la gestione nonviolenta dei conflitti, l'educazione alla pace.

ALBERTO L'ABATE *(dei Volontari di Pace, Segreteria DPN)*

1. E' difficile rispondere. Cosa significa pacifista? Se si intende in senso lato tutti coloro che agiscono per promuovere una pace con giustizia, e si include il la-

COSA C'ENTRA LA PACE?

Contrariamente a quanto molti dicono, soprattutto sulla grande stampa, secondo noi il pacifismo non è morto con la guerra del Golfo (non ancora finita...), ma ha avuto da allora un notevole sviluppo. Solo nella nostra zona abbiamo incontrato una decina di gruppi formati in questi quattro anni e molto attivi ma, almeno apparentemente, privi di collegamenti organici con strutture nazionali. Salvo rarissimi casi ciò non dipende da un pregiudiziale rifiuto a coordinarsi nazionalmente ma dalla esigenza, legittima, di prendere direttamente contatto con i soggetti con cui il gruppo vuol collaborare (pensiamo in particolare alla distribuzione di aiuti all'ex Jugoslavia).

Ma se il pacifismo non è morto, alme-

no nei termini della solidarietà, perché porsi il problema di una Convenzione pacifista?

Prima di tutto, io credo, perché il pacifismo è diffuso, ma non è rappresentato nelle istituzioni nazionali e locali, in quanto nessun partito ha preso sinceramente sul serio il tema della pace; e non è tenuto nel conto dovuto, soprattutto dai media, forse anche perché il movimento non sa esprimere chiari contenuti politici. Questo quindi, secondo noi, il tema da discutere nell'Assemblea per la Convenzione: cosa c'entra la pace con il lavoro, l'economia, la giustizia, l'informazione?

Francesco Andreini
Cento idee per la pace/Siena

voro costruttivo in situazioni di conflitto, ci sono sicuramente ONG che hanno fatto e stanno facendo un lavoro meraviglioso con risorse scarsissime. Tra queste, una delle più interessanti e attive (Iraq, Somalia, ex-Jugoslavia, Ruanda ecc...) è Medici senza frontiere, il cui recente rapporto sulle popolazioni a rischio meriterebbe di essere più conosciuto. Dimostra infatti in positivo cosa può fare, in situazioni di conflitto, un'associazione umanitaria che cerchi, oltre a assistere, di praticare forme di diplomazia popolare dal basso. Se invece si considera in senso più restrittivo quello che i "pacifisti" e i "nonviolenti" (che pur collaborando sono spesso distinti e non sempre in armonia) hanno fatto o fanno per la soluzione nonarmata dei conflitti, o per prevenire il loro esplodere o aggravarsi, il giudizio è negativo. Si fa poco, e quel poco con un certo pressapochismo e in modo spesso sconsiderato.

2. La nostra esperienza come Volontari di pace in Medio Oriente, nell'intervento svolto durante la guerra del Golfo, ha dimostrato molto chiaramente che una maggiore comprensione e collaborazione tra organizzazioni nonviolente, o genericamente pacifiste, sia a livello nazionale che internazionale, avrebbe potuto ottenere risultati ben più validi e incisivi. Gli interventi dei Beati i costruttori di pace

nell'ex Jugoslavia, cui abbiamo collaborato, hanno confermato l'importanza di un'organizzazione che non si costituisca a posteriori dopo ogni conflitto, ma possa prevenirlo o intervenire in tempi rapidi. Ma il grosso problema è di trasformare quest'idea in prassi. E' facile capire l'importanza di un tale progetto, molto più difficile è attuarlo. Uno degli ostacoli maggiori è la voglia delle singole organiz-

Milano, gennaio 1991 - Manifestazione per la pace (Foto di Carlo Cerchioli - Grazia Neri)



zazioni di essere il centro del mondo, e di coordinare più che essere coordinate. Il coordinamento è visto come "potere" e non come "servizio".

Per evitare questo la Segreteria DPN, che ha avuto mandato dagli obiettori alle spese militari di attivare forze di intervento nonviolente sia per la difesa del territorio contro possibili attentati alla pace e alla vita democratica (la Difesa popolare nonviolenta, DPN) sia in conflitti internazionali (forze di interposizione), sta cercando di attuare un'organizzazione "a rete" (e non gerarchica), con segreterie operative per ogni singolo progetto o campagna.

3. Credo che il problema di cui si è parlato prima, e cioè dell'organizzazione di forze di intervento nonviolente per la prevenzione o la risoluzione dei conflitti, sia il più importante. Se non si riesce a far questo, e non si riesce a dimostrare l'efficacia della nonviolenza anche in situazioni di conflitto acuto, la nonviolenza e il pacifismo avranno sempre uno status marginale rispetto agli interventi armati, considerati, completamente a torto, gli unici risolutivi (mentre in realtà il loro effetto è quello di attizzare e amplificare i conflitti).

RANIERO LA VALLE (già deputato "per la pace" indipendente, poi candidato della Rete)

1. Il partire, lasciare i luoghi dove "si dice la pace", per andare nei luoghi dove "si fa la pace", mi pare rappresenti un salto di qualità del movimento per la pace. Ma è anche la cosa più difficile; comporta una grande responsabilità per chi se ne fa promotore e chi l'organizza; ha bisogno di una serena e prudente valutazione del rischio, e non è la cosa migliore da fare in ogni momento e in qualsiasi circostanza. Soprattutto si devono conoscere i limiti delle azioni che si compiono: portare aiuto è sempre utile, andare con l'idea che basti una presenza pacifista per fermare la guerra è una ingenuità e può distogliere dalla ricerca di altre vie e iniziative più efficaci.

La testimonianza e la pedagogia della pace sono essenziali, ma bisogna essere consapevoli che la via della costruzione

della pace è politica, che l'alternativa alla guerra è il diritto, e che la pace deve essere costruita come istituzione e come ordinamento. Perciò il movimento per la pace deve misurarsi con la politica, usare il diritto, lottare sul piano istituzionale, sia interno che internazionale.

2. Se la pace è un ordinamento politico e giuridico, se essa non è solo assenza di guerra ma un'alternativa globale all'attuale sistema di dominio e di guerra, se essa passa attraverso una realizzazione politica, se essa è il fine, il progetto e anche il metodo di una politica, non si vede perché non dovrebbe esistere un soggetto politico che ne faccia la propria ragione e il proprio obiettivo. Naturalmente la costituzione di un tale soggetto politico rientrerebbe in una concezione della politica diversa da quella oggi prevalente, secondo cui la politica è separata da ogni filosofia della storia e sostanzialmente ridotta a lotta per il potere; al contrario perseguire la pace implica una concezione alta e altra della politica, come attività rivolta alla realizzazione del bene comune, che storicamente oggi si identifica con il bene dei poveri.

Altra è la questione se oggi in Italia esistano le condizioni per la costituzione di un tale soggetto politico; certamente se ne avverte l'assenza, al suo posto c'è un vuoto, perché nessuna forza politica ne supplisce la funzione. Le due istanze oggi prive di rappresentanza politica, soprattutto nel nuovo sistema maggioritario, sono la pace e i poveri (in tutte le accezioni che questa parola assume nella società moderna, la società degli "esuberanti"). Una forza politica, un movimento, un "partito" della pace e dei poveri, sarebbe il portatore di una vera alternativa politica.

3. Il tema prioritario è quello della ricerca degli strumenti politici per la pace. Il tema generale è la difesa e l'attuazione dell'art.11 della Costituzione. I temi specifici più urgenti sono il Nuovo modello di difesa, l'obiezione di coscienza, la difesa e la rifinalizzazione dell'esercito di leva contro l'esercito di mestiere; sul piano internazionale la lotta per il diritto internazionale e l'aggiornamento dell'ONU, la lotta contro il dominio dei Grandi sul Baso-Mondo, la lotta per il riconoscimento e

l'attuazione del diritto dei popoli, la promozione della pace nei punti caldi di dolore e di crisi.

GIULIO MARCON (dell'Associazione per la pace)

1. La presenza dei pacifisti nelle zone di guerra è da valutare in modo positivo. Penso soprattutto all'esperienza nella ex Jugoslavia, dove i pacifisti hanno sperimen-



Mir Sada - Partenza da Spalato per Sarajevo.
(Foto di Leandro Foglietta)

mentato forme diverse, oltre a quelle tradizionali della protesta e della mobilitazione politica, come il volontariato e la solidarietà concreta, l'interposizione e la diplomazia popolare. Si è trattato, in modo così massiccio e significativo, della "prima volta" dei pacifisti italiani in una zona di guerra. Le attività di solidarietà hanno avuto, in prevalenza, forte contenuto politico e di contestazione del conflitto. E' il caso del Consorzio italiano di solidarietà. Ma anche le iniziative di dialogo e riconciliazione hanno avuto un significativo ruolo di iniziativa politica contro il nazionalismo: si pensi al Verona Forum. E la marcia dei Cinquecento o Mir Sada, pur nei loro limiti, testimoniano la volontà di fare dell'interposizione e della nonviolenza un'esperienza di massa e politica. Il bilancio è positivo. C'è molto ancora da fa-

re, ma la crescita c'è e si tratta di sostenerla e rafforzarla.

2. Sono contrario al partito dei pacifisti. Sono contrario a ogni forma di "reductio ad unum" dell'arcipelago del movimento per la pace. Il pacifismo oggi vive in una pluralità di culture, tradizioni, ispirazioni. Questa è la sua ricchezza e la sua vitalità. Non credo a cartelli e coordinamenti complessivi, già sperimentati nel passato e fallimentari: fonte di diatribe infinite e lotte per l'egemonia, di inazione per via di divisioni e spaccature. La creazione di un "soggetto autonomo pacifista" sarebbe un impoverimento del movimento. E' una proposta con un forte sapore ideologico e politicista di antica memoria. E, soprattutto, non è la strada per rispondere alle giuste esigenze di confronto, coordinamento e lavoro comune. La strada è quella di lavorare insieme (e confrontarsi e coordinarsi) sulle singole questioni, per campagne o aree di intervento. Cercando naturalmente anche occasioni di confronto più generale, ma che non prevedano o ipotichino strutture, organismi, piattaforme, dove è più il tempo che si passa a discutere di organigrammi e virgole di documenti, che di cose concrete.

3. Oggi il pacifismo è minoranza nella società. A mio giudizio il movimento per la pace deve privilegiare un impegno per riconquistare una capacità di parlare alla gente, comunicare e convincere dei suoi obiettivi e delle sue proposte. Questo implica un importante lavoro culturale di educazione, informazione, sensibilizzazione. Tra gli obiettivi di impegno urgente vedo la lotta contro i mercanti di morte (ridimensionamento e riconversione dell'industria bellica), contro il Nuovo modello di difesa e tutti i tentativi di accrescere il militarismo e il riarmo nel nostro paese, per la riforma della legge 772 sull'obiezione di coscienza. L'obiettivo è di dare al nostro paese una politica estera e della difesa di pace, fondata sulla cooperazione e la sicurezza comune. Dobbiamo lavorare per la costruzione dell'"Onu dei popoli", come sede di prevenzione e soluzione nonviolenta dei conflitti, strumento di affermazione dei diritti umani, della giustizia, della cooperazione tra i popoli. Dobbiamo impegnarci sulle cause dei

CAMPAGNE SPECIFICHE E INIZIATIVA DI MASSA

Vorremmo partire da qualche considerazione sul controvertice di luglio a Napoli. Il controvertice è stato preparato da molte iniziative e coordinamenti locali, seminari di studio. Ma, come è avvenuto negli anni di Comiso, si è verificata la difficoltà delle esperienze pacifiste più significative di gestire (meglio, autorganizzare) globalmente l'iniziativa, facendo i conti con le attuali forme della politica e non lasciandosi emarginare dai "giochi di squadra" di chi vuole accaparrarsi la rappresentanza per ridurre tutto a operazione di "immagine", anziché costruire il movimento a livello di massa.

C'è da riflettere sulla scarsa partecipazione al controvertice e sulla rituale contrapposizione fra "istituzionali" e "antagonisti": da una parte gli esponenti dell'Assopace, fisiologicamente subalterni alla giunta Bassolino, che hanno tentato (fallendo) di censurare perfino un comunicato di solidarietà coi giovani picchiati dalla polizia, dall'altra il controvertice "Rovesciare il mondo", contrapposto al "Cerchio dei popoli" e sempre più chiuso nell'autoesaltazione "un sacco antagonista".

L'Assemblea per la convenzione che si terrà a ottobre dovrebbe spostare in avanti il confronto stimolando una iniziativa politica di massa con campagne specifiche coordinate e tendenzialmente autorganizzate, che servano anche a verificare nella pratica quanto resta del vecchio arcipelago eco-pacifista e antimperialista e a confrontare i nostri progetti con i referenti sociali materialmente colpiti dal nuovo dis/ordine mondiale.

Occorre consolidare attraverso campagne comuni il positivo confronto avviato con realtà di base dei lavoratori (Cobas-SLAI, FLMU), estenderlo agli studenti, ai disoccupati. Occorre sviluppare il rapporto coi popoli del Sud del mondo e gli immigrati coordinando iniziative di solidarietà e controinformazione con le ONG disponibili e l'associazionismo antirazzista, come si sta cercando di fare in Sicilia.

E tenendo conto che, in una fase di riflusso come questa, la tendenza alla sintesi unitaria può cadere nel vuoto se prodotta solo con discontinuità e localmente.

Casa della Solidarietà/Catania

nuovi conflitti e per una soluzione non-violenta; all'Est (ma anche da noi) occorre una lotta contro nazionalismo e xenofobia; per il Terzo mondo occorre una lotta contro l'ingiustizia e la diseguaglianza col Nord.

FRANCO PASSUELLO (*delle ACLI*)

1. L'azione oggi prevalente in zone di conflitto è di fatto costituita dall'impegno solidale diretto a garantire aiuti umanitari e assistenza alle vittime della guerra. Quando riesce non è poco, visto che richiede grande sforzo organizzativo e nell'apertura di "canali" diplomatici, ma rischia di avere efficacia limitata se l'efficacia di un intervento pacifista è misurata dall'accelerare la fine del conflitto. D'altro canto un'azione pacifista ha davvero

senso nella prevenzione: è lì che possono entrare pienamente in campo diplomazia popolare e azione nonviolenta. Quando la parola passa ai mortai...

2. Esprimere un'azione di pace più incisiva ed efficace, e, soprattutto, ricostruire e diffondere cultura della pace e della mondialità è oggi più che mai necessario e urgente, soprattutto di fronte all'individualismo, al nazionalismo e al provincialismo nuovamente dilaganti. E' vitale coordinare e indirizzare a obiettivi "mirati" le diverse azioni dei pacifisti in Italia e in Europa: superare eccessivi protagonismi che conducono alla frammentazione è dunque indispensabile per raggiungere maggiore efficacia. Ma non credo realistico, e nemmeno auspicabile, che le diverse "anime" del pacifismo italiano deleghino a un unico soggetto autonomo la loro a-

zione e dunque la loro cultura politica e organizzativa, i loro linguaggi. Piuttosto che imbarcarsi in imprese organizzative improbabili e destinate a catturare molte energie, va rafforzata urgentemente l'azione di "rete".

3. Non ci può essere libertà e democrazia senza giustizia. Il divario Nord-Sud e quello crescente Est-Ovest vedono in questo momento l'Europa, ma in particolare l'Italia e l'area del Mediterraneo, al centro di una polveriera. O cresce la coscienza di questa situazione e la si affronta senza arroccamenti sul piano della politica economica nazionale e internazionale e, dunque, della distribuzione delle risorse, ma anche su quello delle politiche sociali e, prima ancora, della cultura; o la pressione che da queste aree si fa già sentire attraverso i flussi migratori sarà destinata, prima o poi, a trasformarsi in tensioni e conflitti ulteriori. Sono questi, dunque, i temi su cui misurarsi.

ETTA RAGUSA (*del MIR*)

1. I fatti parlano da soli. A livello nazionale, date le esigue forze e il discontinuo coordinamento tra i gruppi pacifisti, l'unico risultato concreto su larga scala dal '91 a oggi (durante la guerra del Golfo, con Mir Sada e con la Campagna di sostegno alla resistenza nonviolenta in Kosovo tuttora in corso) è stato quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, in misura direttamente proporzionale all'accesso ai mezzi di comunicazione. Un altro risultato concreto è stato l'invio di aiuti umanitari in zona di guerra, ma ad esso hanno contribuito anche e soprattutto altri gruppi e associazioni.

In ambito internazionale, azioni efficaci sono state svolte in Bangladesh, Zaire, Madagascar, Sri Lanka e Mozambico da singoli gruppi (MIR-IFOR, PBI, Comunità S. Egidio) ma al massimo hanno avuto un'eco solo a livello locale.

Per gli altri conflitti in atto (Sudan, Ruanda, Somalia, ex URSS, Tibet, Kurdistan, Algeria) non risultano interventi pacifisti concordati e/o determinanti; né l'azione pacifista, pur evidente, è stata o è determinante per i conflitti risolti o in via di risoluzione (Nord Irlanda, Israele-Palestina, Sudafrica).

2. Per effettuare azioni di pace incisive ed efficaci, piuttosto che di raggruppamento tra le forze esistenti parlerei anzitutto di coordinamento tra i gruppi pacifisti e nonviolenti inteso come servizio e strettamente funzionale all'azione che ci si propone di svolgere.

In secondo luogo sarebbe opportuno che tutta l'area pacifista e nonviolenta, dopo un sereno e approfondito confronto, adottasse nuovi criteri di lettura dell'attuale assetto politico, economico e militare, completamente mutato dall'89 a oggi.

Quindi, operativamente e come metodo, i gruppi pacifisti e nonviolenti dovrebbero impegnarsi in azioni coordinate, mirate e limitate nel tempo, sempre sforzandosi di collegare l'etica alla politica e di ottenere l'accesso ai mezzi di comunicazione. E per questo non occorre tanto un nuovo soggetto autonomo pacifista, quanto un lavoro autenticamente di base e un efficace coordinamento nazionale e internazionale.

3. Il movimento pacifista dovrebbe misurarsi soprattutto:

- in Italia: con la tutela della libertà e della democrazia e con un impegno mirato a ri-collegare la politica di base con quella di vertice e la politica all'etica e alla cultura della nonviolenza, della pace e della solidarietà (il MIR ha proposto al riguardo la Costituente nonviolenta e Comitati di corresponsabilità politica);

- a livello europeo e planetario: con le nuove caratteristiche dei conflitti in atto, spesso interni agli Stati e la cui violenza spietata e ingiustificata è diretta verso la popolazione civile; con la necessità non solo che siano giuridicamente ridefiniti i diritti degli Stati, ma anche i doveri, riconoscendo l'importanza di un'etica delle relazioni internazionali in base a cui lavorare a livello di base e istituzionale per prevenire e risolvere i conflitti e quindi attuare una concreta politica di pace.

A questi due temi fondamentali sono da aggiungersi: i pericoli insiti nel liberismo selvaggio, i conflitti etnici, l'enormità del debito dei paesi poveri, l'uso dell'energia nucleare per scopi non solo bellici ma anche civili e i molti problemi ad esso connessi, l'uso delle risorse comuni e del patrimonio di tutta l'umanità:

UNA LETTERA SUL CONTROVERTICE

Ancora un'occasione perduta. Ancora una volta non siamo riusciti a avviare la costruzione di una rete pacifista nazionale, svincolata da partiti e associazioni istituzionalizzate che si arrogano la rappresentanza di tutti i pacifisti. Nemmeno un evento come il G7 è bastato a stimolare un progetto di lavoro sul territorio (anche solo di breve termine) comune alle molte realtà rappresentate all'assemblea del Cerchio dei Popoli. Questo credevamo fosse infatti lo sbocco del controvertice. A cosa dovevano servire, altrimenti, le interessanti relazioni di Sachs, Barcellona, O'Connor, Amoroso ecc., se non a orientare l'iniziativa politica da costruire? Quale utilità potevano avere, se no, le preziose testimonianze del lavoro di base portate dai "Sette Poveri" del mondo o il troppo sbrigativo lavoro delle commissioni (su sviluppo, razzismo ...), concluso senza un documento comune?

E che dire dell'assoluta invisibilità del controvertice nella città di Napoli? Nemmeno un corteo ha suggellato l'iniziativa, relegando la "manifestazione nazionale" in un concerto, bello ma decentrato, con non più di 500 persone. Cinquecento, sì, non millecinquecento, come scrive Mario Pianta sul "Manifesto" (13 luglio). Pianta, in quel commento, racconta un altro Cerchio dei Popoli. Riferendo di progett-

tualità espresse: ma dove, da chi e quando?

Qui sta, ci pare, il vero problema. Un problema politico. Ci sembra che "dietro il tavolo" siano prevalsi i condizionamenti di chi, come i rappresentanti dell'Assopace, dava l'impressione di avere interesse all'immagine, ai passaggi televisivi, al pellegrinaggio dei Sette Poveri in terra di Campania con europarlamentare (Castellina) al seguito; e non a un collegamento tra le realtà locali convenute, per un'azione territoriale incisiva su Nord-Sud, anti-capitalismo, produzioni di morte, consumo alternativo, ecologia, lavoro e non-lavoro. Quindi: attenzione a non costruire progetti di lavoro; attenzione che Napoli non sappia (e Bassolino non ne sia disturbato); attenzione a non aprire un dialogo con l'area dei centri sociali su temi di cui tanto hanno parlato gli "esperti" ma che rischiano di restare lettera morta se non ci ritroviamo al più presto per approfondirli, senza pregiudiziali e con la voglia di costruire un movimento nuovo, vero, di base.

A fine settembre c'è il Foro alternativo a Madrid, con l'FMI in riunione. Noi ci saremo. Ne riparliamo lì?

Elena Casalini,
Roberto Guaglianone, Saronno

aria, terra, acqua, fondali marini, geni vegetali e animali. Tutti temi su cui il mondo pacifista sta lavorando da anni e per i quali sono state già proposte soluzioni.

GIOVANNI RUSSO SPENA (già parlamentare "per la pace" di DP e poi di Rifondazione)

1. L'azione pacifista in zona di conflitto è stata, negli ultimi anni, certamente generosa e assidua; e lo è tuttora. Vi hanno dato vita gruppi molteplici, di differenti percorsi culturali e politici. Soprattutto l'incontro, spesso spontaneo e sublimato da idealità comuni e valori "forti", tra comunisti e cristiani ha costituito una griglia di esperienze di grande spessore.

L'interposizione nonviolenta, la "diplomazia popolare", il rapporto tra donne di differenti paesi, la politica dei "centri di accoglienza" per i profughi ne sono esempi importanti.

Ma non posso negare che il segno complessivo dell'esperienza pacifista, dalla guerra del Golfo in poi, sia stato di sconfitta; non siamo riusciti a trasformare l'importante "pacifismo etico" in lotta politica, in linea di massa, in strategia generale che facesse del pacifismo una trama di lettura dei fenomeni di globalizzazione del capitale e di opposizione a un "ordine mondiale" sempre più fondato su processi di ricolonizzazione e oppressione imperialista dei popoli della "periferia" del mon-

PER UNA CONVERGENZA FRA CREDENTI E NON CREDENTI

Come Commissione nata per diffondere nelle nostre comunità i temi del processo avviato dal Concilio delle Chiese "Giustizia, pace e integrità del creato", partendo dalla meditazione delle scritture di Israele e cristiane, ci sembra importante che la prossima Assemblea per la convenzione riservi uno spazio, nei limiti del possibile, anche per fare il punto sulle riflessioni sviluppate nel movimento sulla pace, l'eco-teologia, l'etica e su economia che uccide/economia non violenta e solidale.

Assistiamo infatti, non solo nel nostro paese ma a livello internazionale, a un imbarbarimento culturale dei rapporti umani, politici, sociali, economici, tra gli individui come tra i gruppi e gli stati. Ciò rende necessario rilanciare una grande azione culturale indirizzata al pubblico più ampio possibile sui temi che dicevamo

sopra, sul ruolo della scuola e dei media nella formazione di una cultura della pace, della tolleranza e della condivisione dei beni con i più sfavoriti ed emarginati.

Riteniamo anche importante una convergenza fra la riflessione laica non religiosa e quella dei credenti e delle credenti su concetti apparentemente vaghi ma la cui applicazione nei rapporti umani avrebbe effetti sovversivi e di radicale rovesciamento delle logiche oppressive su cui si fondano oggi le società capitaliste: dono, comunità, perdono e riconciliazione, debito. Al punto cui si è giunti, forse solo un progetto radicale di trasformazione dell'esistente può costituire una proposta politica credibile.

Salvatore Tonti

p. Commissione pace, giustizia, salvaguardia del creato - Chiesa Valdese di Torino

do. Senza questo salto di qualità il pacifismo rischia di vedere appannata ogni capacità antagonista.

2. La Convenzione pacifista può costituire un luogo di dibattito e una struttura unitaria (ma plurale) essenziale per il salto

Milano, gennaio 1991 - Manifestazione degli studenti per la pace
(Foto di Carlo Cerchioli - Grazia Neri)



di qualità necessario: il passaggio a un soggetto pacifista e internazionalista che si ispiri a una forte radicalità anticapitalista e antimperialista, che non sia indifferente ai rapporti sociali tra i popoli e ai rapporti di produzione. Un sistema che tenta di trasformare il pianeta in un unico mercato, che trasforma l'universalismo in mercificazione e alienazione globale va combattuto con la critica pratica di massa dei meccanismi che generano l'oppressione economica, sociale (e, di conseguenza, guerre e comando militare). Un soggetto pacifista che, nelle sue diverse culture e componenti, non sappia esprimere un'altra concezione del mondo e dei rapporti tra i popoli, è destinato al "genericismo" e, in ultima analisi, all'omologazione.

3. I temi potrebbero essere tanti, tutti suggeriti dalla dura realtà. Mi permetto, peraltro, di indicare come priorità assoluta, su cui costruire confronto, unità, lavoro specifico, massimo di "soglia critica" e impatto di massa, l'opposizione al cosiddetto Nuovo modello di difesa, che compendia, nella sua filosofia e nelle sue normative, i processi attuali di militarizzazione: dall'esercito dei "professionisti della guerra" all'abbattimento dell'impianto costituzionale, a una politica neocoloniale di spedizioni militari e "protettorati", alla mancata riconversione dell'industria bellica.

Propongo che su questo tema sia convocata, entro tre mesi, la Convenzione pacifista; affinché quest'ultima esca dal limbo delle discussioni accademiche e delle noiose pregiudiziali e possa fondarsi su un confronto preciso, stringente, capace di operosità, di intervento culturale e di massa. Non mi pare che noi pacifisti abbiamo altre scelte se vogliamo evitare l'autodissoluzione.

NANNI SALIO (ricercatore Italian Peace Research Institute)

1. Siamo solo agli inizi e ogni valutazione è prematura. Vanno intensificati gli sforzi di preparazione, training e reperimento delle risorse su scala locale, nazionale e internazionale, collegandosi a altre esperienze simili che stanno nascendo in diversi paesi.

2. Ben venga una capacità di maggiore

azione politica del movimento per la pace. In quanto ad "autonomia" dev'essere molto reale. Occorre che il movimento per la pace si configuri come terza parte e non come qualcosa che possa facilmente essere accusato (anche se spesso strumentalmente) di parzialità. La leadership (o i portavoce) deve essere autenticamente indipendente dalle forze politiche e allo stesso tempo autorevole e coerente sul piano etico. Un movimento come questo deve configurarsi sempre più come una forza della società civile organizzata che sceglie la nonviolenza come prospettiva del mutamento profondo della società.

Occorre comunque ancora molto lavoro perché le diverse opzioni e ipotesi avanzate (sono ben quattro: costituente della strada, costituente nonviolenta, convenzione pacifista, conferenza stabile per la DPN) possano trovare uno sbocco comune, altrimenti nascerà qualcosa di fragile, parziale, che ripete esperienze del passato. E' molto importante elaborare una carta programmatica e fare un lavoro formativo, educativo, che porti ad affrontare esplicitamente i conflitti interni. Forse il percorso è ancora lungo. Mi pare, infatti, che sinora siano stati coinvolti solo alcuni spezzoni del movimento. Sarebbe preferibile agire sui problemi, per obiettivi, operativamente e poi da questo giungere a qualcosa di più organico, e non viceversa. In quest'ultima direzione mi sembra muoversi soprattutto la Conferenza DPN.

3. I temi prioritari sono globali e il movimento per la pace deve riuscire a esplicitarli in un programma costruttivo che dia una immagine positiva. Si possono individuare questi filoni principali: a) obiezioni di coscienza (al servizio, alle spese, al lavoro e alla ricerca militari); b) educazione alla pace e formazione all'azione nonviolenta; c) promuovere esperienze di economia e stili di vita nonviolenti ispirati al paradigma della semplicità volontaria e ai principi dell'ecologia profonda; d) un modello di difesa nonviolenta che permetta la risoluzione dei conflitti nel micro e nel macrolivello in modo costruttivo e non distruttivo.

DAL CONTROVERTICE ALLA CONVENZIONE

Si deve specialmente al Cerchio dei popoli di Napoli - al faticoso lavoro volontario di molti compagni per garantire sedi, traduzioni simultanee, ospitalità - la riuscita organizzativa dell'antiG7 di luglio, che ha visto 150-200 partecipanti al convegno di studio, 300-500 (di cui una cinquantina stranieri) alla convention dei movimenti, ospitata significativamente all'ILVA di Bagnoli.

Il risultato più positivo è stata la riflessione sviluppata, anche attraverso i convegni preparatori, sulla globalizzazione dei rapporti capitalistici, sul nesso economia-guerra, lavoratori del Nord-popoli del Sud. La preparazione del controvertice ha anche favorito il sorgere in alcune città di coordinamenti unitari e primi contatti, si spera durevoli, fra gruppi pacifisti, ONG, settori operai.

Assai minore invece, se non nullo, il risultato politico. La convention si è risolta in un carosello di interventi poco coordinati, senza spazio per la discussione e senza un documento finale di proposte. La manifestazione, che avrebbe dovuto riversare all'esterno l'opposizione sociale, si è ridotta a un bel concerto, fra botti calcistiche, con 500/600 persone. Il controvertice è rimasto così prevalentemente un'operazione di "immagine", speculare al G7, giocato sulla contrapposizione più pietistica che antagonista fra i Sette "poveri" e i Sette "ricchi", che si riunivano indisturbati altrove.

Le difficoltà del momento politico e lo sbandamento della sinistra possono in parte spiegare questo esito. Ma si sono commessi anche errori, da non ripetere.

Quello fondamentale è stato di affidare la gestione a un intergruppi composto da esponenti di alcune associazioni nazionali, che si è logorato in diatribe e "mediazioni" con i settori moderati, poco interessati a un coordinamento su contenuti politici chiari e molto "sensibili" alle istanze dei progressisti: che a Napoli non c'erano (come il PDS) o non volevano manifestare "troppo" la loro presenza, per non rompere con gli assenti e non disturbare Bassolino.

Qualche mese fa, in una lettera ai promotori dell'Assemblea per la Convenzione

ne, i portavoce dell'Assopace hanno rifiutato di aderirvi affermando che un coordinamento stabile e su una piattaforma generale, oltre a impoverire le varie "anime" del pacifismo, riprodurrebbe la vecchia logica paralizzante dell'intergruppi, mentre sarebbe fecondo coordinarsi "su iniziative specifiche". Ma proprio la specifica iniziativa napoletana li smentisce, dimostrando che il problema non è se ci si coordina *stabilmente o caso per caso*, ma *come*.

E dunque si cominci pure - nella prossima Assemblea per la Convenzione - dal coordinamento su una singola campagna (ad esempio contro il Nuovo modello di difesa, per imporre una politica estera di pace). Purché non sia un coordinamento di microburocrazie che "mediano" gli obiettivi adattandoli e gestendoli in conformità alle esigenze di forze politiche esterne; ma sia un coordinamento di tutti i pacifisti che decidono e operano insieme su un certo progetto, o si sforzano di farlo, al di là delle appartenenze; di *collettivi unitari locali, collegati "a rete"*, che in piena autonomia definiscono gli obiettivi e gestiscono informazione, azioni dirette e strategie atte a raggiungerli.

Per questa via sarà possibile ai pacifisti *diventare movimento e soggetto politico* - "plurale" ma "autonomo" - capace anche di stringere alleanze con altri movimenti (di lavoratori, di ambientalisti) e settori politici, in base al *comune* interesse per la pace (che è interesse *generale* mentre i pacifisti sono, e devono sapersi, *soggetto parziale*).

Diversamente, un arcipelago frammentato in molte "anime" e... senza corpo proprio seguirà a *delegare* (magari per il tramite di compiacenti associazioni collaterali) la lotta *politica*, riservando a sé come ambito specifico la *solidarietà*. Il che servirà forse a soddisfare protagonismi di microassociazioni, e serve certo ai pacifisti istituzionali moderati per impedire lo sviluppo di un movimento troppo radicale, "fuori controllo". Ma non serve alla pace.

Walter Peruzzi
Comitato Golfo



A CHE PUNTO SIAMO CON LA LOTTA ALLA MAFIA?

di Giorgio Pratesi*

A che punto siamo con la lotta alla mafia? A mio giudizio a un punto assai delicato. E' indubbio che qualche risultato positivo sia stato raggiunto (arresto di molti boss, una certa reazione della società civile, una maggiore sensibilità fra i giovani...), ma forse proprio il raggiungimento di questi risultati ha provocato nell'opinione pubblica un certo allentamento di tensione, confermato anche da recenti sondaggi. Si è così creata, in diversi ambienti, la convinzione che ormai il fenomeno mafioso sia destinato a estinguersi spontaneamente come è avvenuto, ad esempio, per il terrorismo delle BR.

Questa convinzione mi sembra pericolosa e notevolmente errata, sia perché in diverse zone del paese il controllo mafioso del territorio è rimasto praticamente inalterato, sia perché almeno alcuni degli strumenti impiegati nella lotta alla mafia sono completamente inadeguati.

Consideriamo, ad esempio, l'impiego massiccio delle Forze armate sbandierato come efficace manifestazione della presenza dello Stato. Ma quali sono i risultati di questo impiego? L'arresto di alcuni boss mafiosi non può certo ascrivere alla presenza delle Forze armate. Se esso è avvenuto solo in questi ultimi due anni e non prima è perché solo ora è maturata la disgregazione di un'intera classe politica tra le cui maglie la mafia aveva trovato facili protezioni.

Né si può ritenere determinante l'aumento, consentito appunto dalla presen-

za delle Forze armate, dei posti di blocco: ciò ha fatto cadere nella rete qualche uccellino sprovveduto, ma ha lasciato del tutto tranquilli i grossi rapaci.

La sterilità dell'impiego delle Forze armate non deve del resto destare meraviglia. La mafia è essenzialmente un fenomeno culturale-sociale-economico e non può quindi essere affrontato con strumenti e mentalità militari. Con ciò non voglio negare la necessità di un'azione repressiva nei confronti di chi commette gravi azioni illegali. Sono però convinto che le forze dell'ordine siano già numericamente sufficienti per questo scopo, anche se può essere notevolmente migliorata la loro efficienza: con una preparazione più mirata, una selezione più accurata (non tutti sono in grado di fare tutto), un migliore coordinamento, una liberazione da compiti impropri...

L'impiego delle Forze armate ha invece una valenza diseducativa, anche se non sempre avvertita. Se si fa, della questione della mafia, una questione di prepotenza ("tu credi di essere potente; ora ti faccio vedere che sono più potente di te...") si finisce per accrescere il prestigio della mafia e si induce la gente ad apprezzarla ("se i diritti vanno difesi con le armi, è più conveniente affidarsi alla mafia; se non altro si tratta di gente nostra, che rimarrà sul posto anche quando i soldati se ne andranno...").

Soprattutto, però, quando affermo che il fenomeno mafioso non può essere affrontato con strumenti militari, intendo dire che quand'anche, per pura ipotesi, la presenza dell'esercito portasse all'arresto di tutti gli attuali boss mafiosi,



*La mafia è
come la gramigna:
non serve falciare il campo
se non si estirpano le radici.
Sono sterili e diseducativi
gli strumenti "militari"
di lotta alla mafia, come
l'impiego delle Forze armate.
Più incoraggianti sono
i risultati conseguiti
dalle pratiche nonviolente
e dalle manifestazioni
di solidarietà, anche
se ancora molto limitate
e parziali, che comincia
a porre in atto
la società civile.*

* Giorgio Pratesi, salesiano, è consigliere nazionale di Pax Christi e incaricato della Commissione Giustizia e pace nella diocesi di Locri (Calabria). Ha operato in passato fra i baraccati di Roma e fra i tossicodipendenti di Foggia. Ha preso parte a varie manifestazioni contro la mafia e il teatro della sua comunità, dove si sono svolti incontri su questi temi, è stato colpito da due tentativi di incendio.



Trapani, 2 aprile 1985 - Attentato contro il giudice Palermo. (Foto di Gianni Giansanti - Sygma/G. Neri)

non per questo si potrebbe dire che la mafia è stata debellata. Se non si contrastano le cause del fenomeno, esso tenderà a riprodursi come si riproduce la gramigna in un campo in cui sia stata semplicemente falciata senza estirparne le radici.

Più incoraggianti invece sono gli altri risultati ottenuti nella lotta alla mafia. Si tratta sempre di risultati non definitivi, ancora troppo parziali e isolati fra loro. Sono tuttavia incoraggianti perché vanno al cuore del problema e favoriscono il sorgere di una mentalità nuova che, quando diventasse patrimonio comune della società, toglierebbe alla mafia il suo humus naturale.

Si tratta di risultati che partono da una visione dell'uomo, della società, della vita... esattamente opposta a quella militare: una visione nonviolenta che implica l'apprezzamento di ogni essere umano, la fiducia nella forza della verità, il rispetto della legge vista come espressione non della imposizione di qualcuno, ma della necessità di regole per il buon andamento della comunità. Si tratta di valori la cui radice il cristiano riconosce nella sostanza del messaggio evangelico, ma che ogni uomo, al di là del suo credo religioso, può trovare in

un profondo rispetto per l'altro.

Il primo risultato, e anche il primo impegno per chi vuole continuare a contrastare la mafia, sta proprio in questa azione diretta di formazione. La chiesa e la scuola sono gli ambienti in cui questa azione è più sviluppata. Per quanto riguarda la prima possiamo ricordare le figure di don Puglisi e don Diana, che hanno pagato con la vita la coerenza della loro condotta; per la seconda possiamo ricordare le esperienze condotte in alcune scuole di Palermo per educare i ragazzi al senso di responsabilità affidando loro alcuni incarichi per la gestione della scuola. Come accennavo prima, ciò che resta da fare è molto più di quanto è stato fatto ma i risultati ottenuti, pur circoscritti, mostrano l'efficacia della strada intrapresa.

Positivo, in generale, è il sorgere qua e là di gruppi antimafia che hanno se non altro il merito di tenere desta l'attenzione e la sensibilità della gente sul fenomeno. Tra questi gruppi hanno una particolare importanza quelli costituiti da sole donne: essi sottolineano la specificità che la figura femminile può avere nel campo formativo, ma anche il ruolo determinante che può assumere la donna nell'ambito familiare.

Per quanto riguarda iniziative diret-

tamente volte a contrastare azioni mafiose, possiamo ricordarne due. La prima è quella delle varie associazioni di commercianti che, a partire dall'esempio di Capo d'Orlando, si sono formate per resistere alle estorsioni. La seconda è quella dei gruppi che si impegnano a concrete manifestazioni di solidarietà verso coloro che vengono minacciati dalla mafia. E' infatti noto che la mafia infierisce più facilmente verso una persona quando la percepisce isolata all'interno della comunità.

La società civile ha una funzione importante da svolgere: deve mostrarsi più vigilante nel seguire il fenomeno mafioso e deve essere più esigente nel richiedere interventi più adeguati ai propri rappresentanti nelle istituzioni pubbliche. Ma soprattutto deve dare il proprio contributo decisivo a una "rivoluzione culturale" che riguarda il rapporto non solo tra Nord e Sud d'Italia, ma anche fra Nord e Sud del mondo. Se riusciremo a convincerci che in fondo siamo tutti sulla stessa barca, sarà più facile relativizzare il fascino del denaro, accettare l'idea della nonviolenza, sentire l'esigenza della solidarietà. Allora lo spazio per la mafia resterà veramente esiguo.





LAVORI IN CORSO

BURUNDI

"Alfazeta", Nexus (della C-GIL emiliana) e GVC (Gruppo Volontariato Civile) stanno progettando un campo profughi nella zona di Kirundo (nord Burundi). Un sopralluogo è già stato fatto da due volontarie, prendendo contatti col governatore della regione, amministratori e medici. Il progetto, che punterà sulla società civile per la realizzazione, sarà anche presentato al governo. Per contributi: c.c.b. 14470679, Cassa Risparmio Parma e Piacenza - Ag. 7, int. Coop. Alfazeta-Progetto Ruanda. Per invio farmaci e altri materiali: GVC, c/o Villa Aldini, v. Osservanza 35/2, Bologna, tel. 051-585604.

IRAQ

Volontari di pace e APS (una ONG di Torino) sono tornati in Iraq per cementare il gemellaggio della scuola per l'infanzia A. Fresu di Collegrano con l'omologa scuola irachena Al Karama di Hilla, e hanno consegnato attrezzature, giocattoli e i disegni dei bambini della A. Fresu. SCOPO del viaggio era anche verificare la possibilità di aprire un'ambasciata di pace a Bag-

dad. L'impressione è che sia possibile e utile, data la grave situazione causata dall'embargo, nonostante i bassi livelli organizzativi e lo scarso impegno del movimento pacifista sul terreno della diplomazia popolare.

• Il 2 luglio si è svolta in oltre 60 città e piccoli centri la giornata nazionale contro gli embarghi promossa da Comitato Golfo e Ponte per Baghdad. Il 3 settembre si è riunito a Losanna il Coordinamento internazionale per programmare nuove iniziative.

JUGOSLAVIA

Continua la campagna International Workers Aid (IWA) a favore di Tuzla, con la raccolta di adesioni, contributi e alimenti. A coordinarla, in Italia, è l'associazione Una pena per la pace, che conduce anche una campagna di sostegno ai media indipendenti croati e di controinformazione. Per inf. Ilario Salucci, c/o CdL, p.za Repubblica 1, Brescia, tel. 030-3755189, fax 47060.

KOSOVO

Pacifisti italiani si sono recati in Kosovo, riportando la ri-

ANTIMILITARISTI IN MANETTE

31 agosto 1991, isola della Maddalena, al largo della Sardegna. E' l'ultimo giorno del campeggio antimilitarista contro la base USA, in via di ampliamento per diventare base NATO, con sommergibili a trazione nucleare: i partecipanti sfilano per la manifestazione finale. Una provocazione dei fascisti locali, giunti indisturbati a ridosso del corteo, fa scattare la carica. Un agente Digos spara sulla gente, ferendo tre persone (due cittadini e un campeggiatore) e sfiorando la tragedia. Alcuni manifestanti sono fermati, identificati e rilasciati dopo qualche ora. Altri sono assaliti dai proprietari dei gommoni attraccati al molo, mentre tentano di sfuggire ai pestaggi della polizia. Un rapporto dei carabinieri alla magistratura inchioda alle proprie responsabilità i provocatori fascisti e l'agente Digos.

A fine giugno 1992, senza nemmeno l'avviso di garanzia (obbligatorio per il vecchio codice), otto campeggiatori si "scoprono" imputati di 15 reati. Rischiano fino a otto anni di galera, con l'assurda accusa di aver provocato i disordini, sparato addosso ai propri compagni (scagionando così l'agente della Digos) e aggredito i proprietari dei gommoni. Giuseppe Volpe, giudice inquirente della Procura di Tempio Pausania, non dà infatti credito al rapporto dei carabinieri e cita come testimoni d'accusa proprio coloro che il rapporto indicava come responsabili dei disordini.

Carla Peruzzo, Enrico Navarri, Gianluca Valdinocci, Nazzeno Recchia, Renato Bisocchi, Claudio Bruzzichesi, Massimo Vattani, Graziano Sanavia saranno processati a Sassari il 28 settembre. Hanno bisogno della massima solidarietà. Duecento firme di sostegno sono state raccolte durante l'antiG7 a Napoli. Per aiutarli a sostenere le spese processuali versare sul c.c.p. 17505355 int. Teleradio City, vic. Pontecorvo, 1, Padova (causale "Processo Maddalena").

r. g.

UN "PREMIO" AL GAVCI

Il 1° giugno 1994 la sezione modenese del GAVCI (Gruppo autonomo volontariato civile in Italia) ha compiuto vent'anni, contrassegnati da un impegno costante per l'obiezione di coscienza, contro le spese militari e il commercio delle armi, in solidarietà con l'ex Jugoslavia. Il ministero della Difesa ha voluto premiare l'ente privandolo, con motivazioni pretestuose, degli obiettori. Ai quali il Distretto militare di Modena aveva già tolto da oltre un anno (unico su 179 enti modenesi) paghe e rimborsi per vitto e alloggio...

chiesta che la resistenza non violenta non sia lasciata sola. Una delegazione è andata anche a Belgrado e Pristina (capitale del Kosovo) per incontrare sia esponenti governativi che dell'opposizione. L'obiettivo era di verificare la possibilità di aprire a Pristina un'ambasciata di pace, come strumento continuo di comunicazione tra resistenza non violenta kosoviana e movimenti pacifisti degli altri paesi. Data la forte contrapposizione dei punti di vista sul "problema Kosovo" a livello istituzionale, si dovranno adesso stu-

diare molto bene modalità e tempi di realizzazione, a partire da progetti popolari di base molto semplici.

KURDISTAN

Dal 16 al 30 agosto un gruppo di pacifisti italiani, con l'adesione di varie associazioni, si è recato nella regione di Diyarbakir (Turchia) e al campo profughi di Zaho (Iraq) per conoscere e testimoniare le condizioni di vita del popolo kurdo anche attraverso incontri con associazioni, partiti, lavoratori, medici, giornalisti. L'iniziativa è parte di una

campagna di solidarietà col popolo del Kurdistan turco. *Inf.: Mario Montagnani, tel. 0031/930384, o Comitato Golfo 02/58315437, fax 58302611.*

MINE

La campagna contro le mine, avviata nel 1991 da un cartello internazionale di associazioni e iniziata in Italia nel '93, è diventata in estate un "evento televisivo" al Costanzo show. Un primo risultato, da verificare a... video spento, è l'impegno del ministro Previti di mettere fuorilegge le mine antiuomo, prodotte in particolare dalla Valsella, da lui definite armi "sleali". Il che gli consente di incentivare in parallelo (vedi p. 27), la produzione delle altre armi ("leali"?). In Italia la campagna, cui aderisce anche il Comitato Golfo, è coordinata da Emergency e Mani tese. *Per inf. Comitato promotore campagna italiana antimine, v. Somalia 28, 00199 Roma, tel. 06-86202756, fax 86202709.*

NESTLÉ

Continua la campagna di boicottaggio dei prodotti Nestlé, che combatte l'allattamento al seno (gratuito e igienicamente sicuro) per sostenere quello artificiale (un bambino morto ogni 30 secondi) a vantaggio dei propri prodotti. Il Centro Il Melograno dà un elenco di marche da boicottare: Caffé Nescafé, Orzoro, Nesquik; Acque Acqua vera, San Bernardo, S. Antonio, S. Pellegrino, Perrier; Dolci/Gelati Smarties, KitKat, Galak, Lion, After Eight, Quality Street, Toffee, Polo, Motta, Alema-

gna, Antica gelateria del Corso, Perugia, Nestlé; Salumi Vismara, King's; Oli Sasso; Conserve Berni; Formaggi Locatelli; Pasta/riso Buitoni, Pezzullo, Curtiriso; Brodo Maggi; Surgelati Surgela, Mare fresco, Valle degli orti; Cibo per animali Friskies, Bufet. A ottobre un convegno nazionale (vedi Agenda). *Per inf. MIR-MN, via Macchi 12, 21100 Varese, tel. e fax 0332/310092.*

NUCLEARE

Il 10 giugno è iniziato alla Corte Internazionale dell'Aja il processo promosso dalla Organizzazione Mondiale Sanità che, nel maggio 1993, aveva chiesto alla Corte di pronunciarsi sulla legittimità del loro uso (vedi "G&P", n. 10, p. 34). Nel mondo ci sono ancora 30.000 ordigni nucleari e, benché russi e americani abbiano cominciato a smantellare gli arsenali, il plutonio recuperato sta diventando oggetto di un mercato nero verso paesi o bande che lo usano per costruire piccole bombe a fini terroristici o di ricatto. In vista del processo i governi potevano inviare pareri. Ma quello italiano, benché sollecitato da un'interrogazione di Valerio Calzolaio e altri, si è ben guardato dal farlo.

OSM

La Campagna Obiezione Spese Militari giunge al tredicesimo anno. Questi i primi dati 1994 (luglio): obiettori 2.873, somme obiettate 153 milioni. Si prevede di arrivare oltre i 200 milioni e a 3.500 obiettori. Non male, in tempi

difficili e dopo tredici anni. Nel 1982, inizio della Campagna, gli obiettori furono 419 e la somma obiettata 17 milioni e mezzo. Nel '91, sotto l'emozione della guerra del Golfo, si raggiunse il tetto storico di quasi diecimila obiettori. Da quest'anno intanto, come pochi sanno, la Campagna è aperta a tutti. Per partecipare non occorre

più il gesto dell'obiezione e conseguente pignoramento, anche se questo resta il perno, ma basta sottoscrivere le finalità e versare in qualsiasi momento (essendo sganciato dalla dichiarazione IRPEF), un contributo al Fondo comune. *C.C.P. 12483251 int. Movimento Nonviolento, v. Milano 65, 25126 Brescia.*

A G E N D A

16-18 settembre - Assisi. *Pacifisti fra la gente.* Seminario nazionale dell'Associazione per la pace alla Cittadella di Assisi per preparare il Congresso nazionale e promuovere il confronto fra tutte le forze del movimento per la pace. Tracce del seminario: "Vento di destra in Italia e in Europa", "Pianeta Italia", "La guerra si previene", "Pacifisti e cittadini", "ONU dei popoli".

18 settembre - Padova. *Dopo il G7, ripensare l'economia: sviluppo o indigestione?* Seminario di Beati i costruttori di pace c/o Padri Comboniani, v. Giovanni dalla Verdara (vicino Osp. militare), ore 9-17, con Roberto Romano, Vitaliano Caimi e Maddalena Mapelli.

18-30 settembre - Iraq. Visita in Mesopotamia in occasione del Festival di Babilonia con Un ponte per Baghdad. Altri viaggi in novembre/dicembre. *Per informazioni: adesioni tel. 06-4824312.*

24 settembre-27 novembre - Milano-Genova. *Corsi di formazione del Centro psicopedagogico per la pace (CCP):* "La classe come gruppo cooperativo" (24-25/9, Milano); "Imparare a giocare in modo cooperativo" (15-16/10, Genova); "Lo sfondo integratore" (22-23/10, Milano); "Teatro dell'oppresso e educazione alla pace" (5-6/11, Milano); "L'ascolto nella relazione educativa" (26-27/11, Genova). *Iscrizione (entro dieci giorni dall'inizio di ogni corso): L. 150.000 su ccp int. CCP, str. ne Farnese 74, 29100 Piacenza. Per inform. tel. e fax 0523/327288.*

1 ottobre - Milano. *Boycott! Nestlé,* convegno organizzativo nazionale c/o sede ACLI, v. della Signora 3, ore 15-18. Comunicazioni di Franco Gesualdi ("Il potere dei consumatori"); Sandro Canestrini ("Aspetti legali del boicottaggio in Italia"); Sofia Quintero/GIFA ("Il boicottaggio della Nestlé nel mondo"); Luca Radelli/Mani Tese ("Boycott una rivista da firmare").

15-16 ottobre. Assemblea per la Convezione pacifista indetta da oltre 50 associazioni e aperta a singoli, comitati, gruppi pacifisti, del volontariato, della cooperazione, della solidarietà, per costruire insieme collegamenti su un progetto comune.

Sede e ordine dei lavori saranno comunicati a mezzo stampa o possono essere richiesti al Coordinamento "Per una svolta di pace", tel. 02-5830261, 0445/641939



L'AMBASCIATA DI PACE

Su richiesta dei Volontari di Pace pubblichiamo il testo della loro proposta sull'Ambasciata di pace, cui si riferisce più volte anche questo numero (vedi Tre domande ai pacifisti, Lavori in corso).

Definizione - L'ambasciata di pace è, a un tempo, la presa d'atto dei nuovi compiti del movimento pacifista (oggi che l'intervento armato è di fatto uno strumento della politica dei governi e finanche dell'ONU) e il tentativo di dotare il movimento pacifista internazionale e, quindi, le popolazioni del nostro pianeta, di uno strumento nuovo di opposizione reale alla guerra. Questo progetto si muove idealmente sulla stessa linea di altri interventi precedenti (Volontari di pace in Medio Oriente, Beati i costruttori di pace, Gulf Peace Team e altri) che avevano cercato e cercano di opporsi alla guerra costruendo embrioni di forze di interposizione e percorsi di diplomazia popolare.

Natura - L'ambasciata di pace è uno strumento della diplomazia dei popoli. Il suo nome completo è: *Ambasciata di pace-Centro internazionale di diplomazia dei popoli*, sede di.....

In quanto diplomazia dei popoli, deve essere autonoma da tutti i governi sia finanziariamente che politicamente. L'ambasciata di pace è uno strumento della società civile e delle popolazioni e da queste sole deve trarre le sue linee di lavoro e di finanziamento. Per società civile s'intende, nell'immediato, tutte quelle organizzazioni internazionali e non che operano sul nostro pianeta nei più diversi settori del volontariato e che intendano farsi carico di questo compito.

Compiti - 1) Aprire e consolidare le comunicazioni tra i popoli. Si tratta di far conoscere tra loro popolazioni diverse, superando le difficoltà che, spesso, i governi frappongono. Si tratta di lavorare alla costruzione di solide relazioni sociali e umane che siano in grado di opporsi, un domani, alla costruzione dell'immagine del nemico (scambi culturali, religiosi, artistici ed economici su basi equo-solidali). *Su questa linea si tratta, in particolare, di opporsi all'embargo usato a fini di potenza* (embargo come strumento di guerra).

2) Aiutare le popolazioni che, in seguito a guerre, embargo, epidemie o disastri ambientali, si trovano in stato di bisogno (aiuti umanitari).

3) Essere strumento di supporto logistico e organizzativo per tutte le OING che intendano contribuire alla pace con aiuti umanitari o tentare di rompere un eventuale embargo criminale.

4) Informare correttamente la Comunità internazionale sulle condizioni di vita delle popolazioni, sull'eventuale non rispetto dei diritti umani, che può avvenire all'interno, da parte di gruppi o del governo, e dall'esterno a causa di aggressioni o di un eventuale embargo. Il ruolo dell'informazione, importantissimo in genere, lo diventa di sicuro in periodo pre-bellico. *E' allora che una corretta informazione, sufficientemente*

diffusa, può svolgere un reale compito di interposizione fra le parti in conflitto (Osservatorio permanente di pace).

5) Con la realizzazione dei quattro precedenti punti, l'Ambasciata di Pace-Centro Internazionale di Diplomazia dei Popoli raggiunge il proprio obiettivo centrale che è quello di lavorare per prevenire i conflitti fra i popoli, presentando volta volta alla Comunità Internazionale proposte di mediazione.

Linee operative - L'ambasciata di pace, oltre che disporre, se non di un riconoscimento, almeno di un'accettazione del paese ospite, deve prendere contatti con eventuali organismi dell'ONU presenti sul territorio e soprattutto con associazioni, gruppi, partiti politici e autorità civili e religiose. In assenza di tutto questo (in realtà dittatoriali duramente repressive) deve riuscire a rapportarsi direttamente alla popolazione attraverso i meccanismi dell'aiuto umanitario mirato e della difesa dei diritti umani calpestati. Il fine è quello di essere in grado, all'occorrenza, di conoscere a fondo i problemi e di disporre della sufficiente credibilità per favorire il metodo negoziale nella soluzione del conflitto. *Per sostenere il metodo negoziale è sempre necessario che l'ambasciata lavori sulla volontà di pace della gente che subisce la guerra.*

Gli strumenti di queste linee di lavoro sono sostanzialmente due:

a) **Capacità di ascolto.** E' la capacità che possiamo riassumere con la volontà di non rappresentare mai noi stessi, di non parlare di noi, bensì di avere sempre presente la necessità di conoscere gli altri. Bisogna sempre ricordarsi che, fuori di questa necessità, non esiste un interesse dell'ambasciata; perché non è possibile opporsi alla guerra non avendo a cuore il bisogno di conoscere l'altro. Senza questa conoscenza, inoltre, ci sarà impossibile costruire solidarietà per tentare di opporci alla guerra.

b) **Capacità di dare aiuto.** E' indubbio che qualsiasi ambasciata, anche la peggio organizzata, avrà una certa capacità di dare aiuto. Ma per essere veramente produttivo questo aiuto dovrà distribuirsi e interporci; sarà necessario cercare di vedere e capire i problemi dalle diverse angolazioni delle parti in conflitto perché l'intervento deve tendere a costruire, fuori e dentro il paese in cui opera, *solidarietà* per tutti e non solo per una parte. Da questo atteggiamento dipenderà molto della fiducia che le popolazioni potranno riporre nell'ambasciata di pace. Per non incrinare la solidarietà tra i singoli e le popolazioni dovremo sempre attenerci a questa regola: *non promettere mai quello che non siamo sicuri di poter mantenere.*

Riferimento alle ONG locali - L'ambasciata, quale Centro internazionale di diplomazia dei popoli deve riferirsi nello svolgimento del suo lavoro alle ONG locali o a gruppi a queste assimilabili sollecitando e adoperandosi per la costruzione di *Commissioni di lavoro miste e paritetiche* sui temi della pace e dell'intervento solidale (*La pa-*

ce secondo i popoli). A queste commissioni dovrebbe essere affidato il compito di individuare in concreto le azioni da svolgere (aprire le comunicazioni, solidarietà e diplomazia popolare). L'individuazione e la scelta degli interlocutori per le Commissioni di lavoro e l'attività dell'Osservatorio di Pace rimangono compito esclusivo dell'ambasciata.

Struttura organizzativa

a) Assemblea delle OING promotrici. Inizialmente si propone un voto per ogni Associazione. In seguito, il criterio potrà essere cambiato.

b) Segreteria internazionale a cui facciano riferimento tutte le OING che aderiscono al progetto e da queste espressa, con compiti di direzione e di decisione politica. Nomina gli ambasciatori.

c) Segreteria Tecnica per la parte organizzativa che fa diretto riferimento alla Segreteria internazionale. Alla Segreteria Tecnica sono affidati anche i compiti di tesoreria.

d) Comitato internazionale di garanti (personalità in vari campi). Di questo Comitato dovrebbero fare parte anche gli ambasciatori.

e) Le Ambasciate di pace dislocate nei vari paesi.

CARCERE: UNA FIRMA PER LA SPERANZA

Pubblichiamo con brevissime omissioni l'appello del foglio "Liberarsi dalla necessità del carcere" (C.P. 360, 51100 Pistoia, tel. 0573-975435, fax 903310), cui possono essere inviate le adesioni:

Le condizioni dei quasi 55.000 detenuti italiani sono sepre più drammatiche: sovraffollamento, suicidi (51 nel '93), autolesioni, violenze, mancanza di progetti per il reinserimento sociale ecc.

Chi firma questa petizione vuole che si torni a discutere del carcere e chiede

1) *Una misura di indulgenza (sanatoria) generalizzata a tutti.* Una amnistia e un indulto che portino a scarcerare qualche migliaio di detenuti/e per dare risposta immediata al sovraffollamento;

2) *Depenalizzazione dei reati minori* (per cui non esiste un allarme sociale);

3) *Ampliamento arresti domiciliari* in luogo del carcere;

4) *Ricorso custodia cautelare sono in casi eccezionali* e nel pieno rispetto delle norme;

5) *Semilibertà e affidamento a chi ne ha diritto* (oggi solo il 24% delle domande sono accolte);

6) *Ampliamento liberazione anticipata* (da 45 a 60 giorni a semestre);

7) *Applicazione integrale e retroattiva referendum* in materia di uso e detenzione droghe;

8) *Abolizione dell'ergastolo;*

9) *Abolizione art. 41 bis (legge Martelli-Scotti) che ha creato differenziazione e isolamento fra i detenuti senza possibilità di appello, portando a molti "trattamenti contrari al senso di umanità".*

RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Alla corte di re Artù, di Noam Chomsky, Elèuthera, Milano 1994, l. 28.000.

In questo suo ultimo libro Chomsky smonta il mito, particolarmente diffuso negli ultimi anni (anche negli ambienti di sinistra), soprattutto grazie al film *JFK* di Oliver Stone, secondo cui John Kennedy sarebbe stato assassinato perché fautore di un ritiro americano dal Vietnam e di una pericolosa politica di disimpegno militare globale. Chomsky passa in rassegna le politiche della presidenza Kennedy in Vietnam in maniera precisa e appassionante, con grande ricchezza di documentazione, dimostrando come i fatti indichino proprio l'opposto. Altro pregio del libro è di porre tutte le vicende nel contesto più ampio dei cinquecento anni di conquista del mondo da parte della civiltà europea. Ciò consente interessanti analogie sia con lo sterminio delle popolazioni indigene americane, sia con gli episodi più recenti della presidenza Reagan e della guerra del Golfo. Il "sogno americano", insomma, non è stato vittima innocente della macchinazione di non meglio precisati poteri occulti e guerrafondai, ma è invece alle radici stesse del terrore e delle aggressioni scatenati dagli Stati Uniti prima e dopo il Vietnam. (a.f.)

Les vérités yougoslaves ne sont pas toutes bonnes à dire, di Albin Michel, Parigi 1993, ff. 95.

L'autore (redattore della rete televisiva "France 2") ha seguito le vicende jugoslave come giornalista televisivo e, pur con qualche occasionale eccesso retorico, mette in luce lati della guerra poco analizzati (specie per quanto riguarda il comportamento dei media). Merlinio illustra, dati alla mano, la leggerezza e la faziosità sono stati "contati" e fatti oggetto di campagna stampa gli stupri etnici, il modo con cui l'embargo sulle armi non viene applicato dai paesi stessi che l'hanno decretato, o con cui è stata lanciata l'improvvisa (e presto dimenticata) campagna di informazione sui campi di concentramento serbi e chi ne è all'origine, ma anche come lavorano le agenzie di pubbliche relazioni che servono i governi di Croazia, Bosnia, Serbia. Di particolare interesse la descrizione dei criteri in base a cui funziona l'industria dell'informazione televisiva: come operano le agenzie che vendono immagini, come interviste interessanti vengano rifiutate perché non stanno in un minuto di servizio. O come, per far arrivare i servizi in tempo utile ai telegiornali di prima serata, occorrono le costose strutture di un ente televisivo internazionale, che le mette a disposizione solo in casi eccezionali: così abbiamo potuto vedere il conflitto in Bosnia solo con due mesi di ritardo, e Sarajevo è stata al centro dell'attenzione di tutti i media al contrario di Mostar, Bihac, Srebrenica, Grazde ecc. (a.f.)

Armi, affari, tangenti. Ascesa e declino dell'industria militare italiana fra il 1970 e il 1993, di Maurizio Simoncelli, Ediesse, Roma 1994, L. 18.000

Il libro prende in esame in maniera agile ma approfondita l'industria degli armamenti *made in Italy*, dal boom degli anni Settanta alla crisi attuale, nei suoi vari aspetti: produzione, esportazione, spese militari, politica industriale e legami, talvolta poco trasparenti, delle aziende con i partiti e le Forze armate. L'autore ripercorre le tappe dell'*escalation* delle spese del ministero della Difesa per i sistemi d'arma, le leggi promozionali quali mezzo per il rilancio dell'industria bellica nazionale ecc. Sono focalizzati gli sprechi che portano a lievitazioni di prezzo, come per l'aereo AMX (dai 4 miliardi del 1978 ai 53 del 1993); la scarsissima limpidezza dei bilanci della Difesa che non consente di capire come venga usato lo stanziamento, talvolta con capitoli di spesa addebitati ad altri dicasteri (esemplare il caso della S.Giorgio, pagata coi fondi della Protezione civile, pur essendo una nave militare). Il libro analizza in modo particolareggiato anche la legge sul commercio delle armi, discussa in parlamento per ben tredici mesi prima di venire approvata. Descrivendo il vergognoso mercato delle armi si illustrano gli scandali e le

tangenti che lo hanno accompagnato: dai 4 miliardi di dollari erogati dalla BNL all'Iraq, e che hanno finanziato il riarmo di Saddam Hussein, alle maxi tangenti da 100 milioni di dollari per la flotta venduta sempre all'Iraq. (l. b.)

Carlos. La caccia allo Sciacallo, di David Yallop, Feltrinelli Editore, novembre 1993, pp.566, Lire 35.000

L'autore ha cominciato a scrivere questo libro nel 1983, da allora ha raccolto una mole enorme di materiale bibliografico; ha intervistato centinaia di protagonisti (uomini di Stato, semplici testimoni, uomini dei servizi segreti e "terroristi"); è stato in Libia, in Libano, in Siria, in Israele, nei territori occupati e nei campi profughi palestinesi. Infine trova Carlos, il "mitico" terrorista internazionale un tempo "utile" a tutti i servizi segreti e da poco "trovato" e arrestato dai servizi francesi. Ma nei dieci anni dedicati alla stesura del libro, ha scoperto ben altre verità sul Medio Oriente: i veri responsabili della strage di Lockerbie; i perché del massacro di Sabra e Chatila; i mandanti del sequestro dei ministri dell'OPEC nel 1975; le brutalità dell'esercito israeliano sui palestinesi; ma, soprattutto, ha svelato i protagonisti e i meccanismi della "disinformazione pilotata" sul cosiddetto "terrorismo internazionale", che ha giustificato l'interventismo USA nel Mediterraneo e in Medio Oriente nel corso degli anni Ottanta. David Yallop è uno scrittore specializzato in "libri d'inchiesta". Con lo stesso rigore documentativo ha pubblicato, nel 1985, *In nome di Dio. La morte di Papa Luciani* (Pironti Editore), in cui dimostra che il Papa "buono" non è deceduto nel 1978 per cause naturali, ma che è stato ucciso perché la sua onestà minacciava sempre più gli interessi di molti cardinali "massonici", dello IOR, dei "banchieri di Dio" Sindona e Calvi, di Ortolani, Gelli e della P2. (f.f.)

Composita solvantur, di Franco Fortini, Einaudi, 1994.

Che Fortini sia saggista e poeta di forte valenza politica è quasi superfluo ricordarlo, così come è noto il suo impegno contro la guerra del Golfo e per un pacifismo che sappia *uscire dalla morale verso la politica* (v. "G&P", n. 1, p. 37). E alla guerra del Golfo sono appunto dedicati una sezione (*Sette canzonette del Golfo*) di questo libro di poesia, interessante anche per i lettori che non sono abitualmente fruitori di poesia, e altri due testi legati alla guerra: *Ancora sul Golfo*, *Considero errore. Le Sette canzonette*, come ricorda lo stesso Fortini in una nota, "sono del 1991. In quell'anno, oggi quasi fatta dimenticare, una operazione di "polizia" tra il Golfo persico e Baghdad ammazza centinaia di migliaia di persone, aprendo nuova era nelle relazioni internazionali". Di questi versi dall'andatura apparentemente leggera e quasi scherzosa, dice ancora Fortini: "I versi comici, i temi comici o ridicoli/ mi parvero sola risposta. Come sbagliavo!". Ma proprio la forma contraddittoria coi contenuti e antiretorica fa risaltare la tragedia della guerra. (m.d.f.)

Cuba risponde alla sfida, Marx centouno n. 16, giugno 1994, a cura di Antonio Moscato e Alessandra Riccio. L'interesse del numero sta nel proporci una lettura di Cuba "dall'interno", cioè attraverso le analisi di studiosi, militanti e artisti cubani, spesso vivacemente critici ma intenzionati a difendere e anzi recuperare le conquiste della rivoluzione. Temi: la crisi e le riforme economiche, il dibattito culturale, il dibattito marxista (coi famosi editoriali di "Granma" contro il burocratismo). Richiedere: "Marx centouno", v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58313578.

Israele e Palestina, Calendario del popolo n. 576, maggio 1994, a cura di Giancarlo Lannutti. Partendo dallo "storico" accordo di pace Israele-OLP, Lannutti, che fu inviato speciale de "L'Unità" in Palestina e

testimone diretto di molti avvenimenti cruciali, ricostruisce la storia del conflitto israelo-palestinese fin dalle origini, con particolare attenzione all'evoluzione dell'OLP e agli effetti del nuovo quadro internazionale. Integrano i testi una puntuale cronologia, cartine, schede, documenti. Richiedere a "Calendario del popolo", via Rezia 4, 20135 Milano, tel. 02/55015584.

Notizie Internazionali, n. 34, giugno 1994. Bollettino bimestrale della Fiom-CGIL a cura di Pino Tagliacozzi. Questo numero tratta con la consueta ricchezza e puntualità di informazioni internazionali il tema "Economia e lavoro", fornendo dati interessanti sulla disoccupazione nella CEE e nei paesi in via di sviluppo e sul modo con cui viene affrontata, in un'ottica "liberista", dai Sette Grandi. Richiedere a Meta Edizioni, corso Trieste 36, 00198 Roma, tel. 06/85262376.

Fuori tema. La sporca guerra, marzo 1994. Con questa grossa e curatissima assegna stampa sulla guerra jugoslava, costruita con articoli di "Avvenimenti", "Guerre&Pace", "Linea d'Ombra", "Le Monde diplomatique" e altri, il giornalino scolastico "Fuori tema" dell'ITIS E. Fermi di Desio (Bs) si trasforma in periodico studentesco, come avverte Giuseppe Gozzini nella presentazione. E diventa strumento prezioso di controinformazione: fuori tema, appunto, rispetto ai cliché e agli scopi della grande informazione. Red. c/o ITIS Fermi, via Agnesi 24, 20033 Desio, tel. 0362-303335.

Una penna per la pace. Bollettino dell'associazione omonima "per una informazione internazionalista", ciclostilato, c/o CdL, p.za Repubblica 1, Brescia, tel. 030-3755189, fax 47060. Oltre a informare sulle campagne dell'Associazione (v. *Lavori in corso*), traduce o riassume testi di fonte jugoslava e straniera, estremamente utili per informarsi sulla guerra jugoslava e la solidarietà.

Guernica. Vivace giornalino stabiese autoprodotta (tipo fotocopie) che parla di pace, lavoro, lotta all'emarginazione. Vi si trova nel numero di luglio anche una ampia recensione di un interessante saggio di Guy Aznar dal significativo titolo *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, (Bollati Boringhieri, Torino 1994, L. 25.000). Indirizzo: v. Padre Kolbe 26, 80063 Castellamare Stabia.

Obiedife, n. 26, maggio 1994, periodico dell'associazione Franz Jägerstätter di Trento. Il numero è dedicato principalmente al film su Franz Jägerstätter, obiettore di coscienza austriaco morto sotto il nazismo per essersi rifiutato di combattere per Hitler. Si preannunciano anche copie in videocassetta VHS, accompagnate da un opuscolo su Jägerstätter. Per richieste (anche di "Obiedife"): Ufficio obiettori, Centro diocesano Caritas, via Endrici 27, Trento, tel. 0461/233777.

Audiovisivo. L'Italia s'è desta. 200 diapositive (50'), accompagnate da un serio ciclostilato in 7 capitoli con bibliografia, tabelle e grafici, sul nostro modello di difesa in rapporto al nuovo ordine mondiale, realizzate da Oltre i confini/senza frontiere e Beati i costruttori di pace di Vicenza, giugno 1994. Richiedere a Patrizia Farronato, v. Pozzati 29, 36014 Santorso, tel. 0445/641939.

Film. La fabbrica del consenso. Lungometraggio di interviste a Noam Chomsky, puntuale come un documentario, appassionante come un film, già proiettato in varie città italiane. Due ore e quaranta di intervista a Chomsky su informazione/non informazione dei media e su come resistervi. Per affittarlo: Lentati, Politecine cinematografica, tel. 02/33605000.

Giano

pace ambiente problemi globali



n. 16

Pacifismo e oltre

Luigi Cortesi, Fabio Giovannini

Marcello Cini

Contesto sociale e paradigmi scientifici

Stato, nazione, nazionalismi

Saggio di Andrea Catone

Interventi di B. Berberoglu,

A. Panaccione, A. Moscato,

V. Strika, A. Ponzio, A. Trento,

Samir Amin

Elementi nazionali e mondializzazione

Direttore: L. Cortesi.

Comitato Direttivo: R. Fieschi,

G. Longo, F. Marcelli,

S. Minolfi, A. Ponzio,

R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento L. 48.000

C.C.P. 19932805

CUEN - Napoli

Redazione: via fregene, 10

00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA
PDE

LA VOCE DI CHI NON HA VOCE

Informazioni e notizie di prima mano su 40 temi del disagio, della pace e dell'ambiente

Da 12 anni edita dal Gruppo Abele

La prima agenzia di stampa sui problemi dell'emarginazione, della pace e dell'ambiente

ASPE
AGENZIA DI STAMPA
DISAGIO PACE AMBIENTE

Inchieste, fatti, interviste ed esperienze provenienti da chi vive e lavora nella realtà sociale o nel mondo dell'associazionismo

Tutti gli abbonati oltre ad ASPE ricevono:

■ ASPEUROPA, periodico per il dialogo e il confronto tra istituzioni e realtà di base europee

■ ASPEMIGRAZIONI, agenzia mensile sugli immigrati, i rifugiati e le minoranze etniche

■ ESCLUSIONE SOLIDARIETA', notiziario trimestrale dei progetti italiani del Programma europeo Povertà 3

I SERVIZI DI ASPE

■ ASPEOSSIER, collana edita dalle Edizioni Gruppo Abele. È uscito il volume "Le città europee e la droga". Sono in preparazione volumi sui suicidi e su alcool e giovani

■ ASPEMEDIA, servizio di consulenza ai giornalisti della carta stampata, delle radio e delle televisioni, che vogliono avere approfondimenti, riferimenti e altri tipi di supporto per la redazione di servizi e inchieste

■ ASPEINRASSEGNA, rassegne stampa su alcolismo, prostituzione, droga, mondo dell'informazione, disagio e mondo del lavoro

ABBONAMENTO 1994
PRIVATI E ASSOCIAZIONI L. 60.000
ENTI PUBBLICI L. 80.000
cep 155101 Gruppo Abele Periodici,
via Gialliti 21, 10123 Torino

PER RICHIESTE

COPIE SAGGIO Tel. (011) 8142745

**DIRGLI DI NO
CONVIENE!**

160.000.000

*di parole ogni giorno per raccontarci
quello che loro vogliono farci sapere*

80.000

*lire l'anno per informarti su
quello che tutti devono sapere*



Un piccolo giornale, una grande differenza

Abbonamento annuo (50 numeri) L. 80.000 su C/C postale N°65537003 intestato a:
Liberazione giornale comunista - Via Marianna Dionigi, 57 - 00193 Roma

**MONDIALIZZIAMO
LA RESISTENZA**

Instant Book Cerchio dei popoli,

a cura G. Poole, Multimedia edizioni, **L. 16.000**

Inediti di D. Barkin, T. Belasuriya,

W. Bello, S. Cunningham, B. Rau, H. Campodonico,

F. Houtart, S. Inayatullah, D. Korten, R. Nasti,

GF. Pignataro, S. Minolfi.

Richiedere a Comitato Golfo,

via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,

tel. 02/58315437, fax 58302611 -

Invio contrassegno o con vers. su ccp. 23229206.

**GUERRE & PACE
DOSSIER
SPECIALE G7**

N° 13/14 di "Guerre&Pace", L. 6.000

- SAP e neocolonialismo: Russia, Africa, Centroamerica, Medio Oriente
 - Donne e sviluppo
 - Progetti alternativi.

Allegati:

Seminario di Firenze su
Economia, guerra, lavoro

(Dinucci, Romano, Gesualdi, Pugliese,
Turchetto, Santino, Trevisani, Campari,
Cobas SLAI e FLMU)

SOMMARIO

Editoriale



Bollettino di guerra



SPECIALE



Nuovo ordine mondiale



Bollettino di pace

Rubriche

3 - Cuba, stando a guardare (Walter Peruzzi)

4/5 - Atlante dei conflitti

6/7 - Ruanda. Operazione tutsi (Lanfranco Binni)

8/9 - Ex Jugoslavia. Anche Tuzla nella spirale del nazionalismo (Floriana Lipparini) - Scheda: La guerra di Bihac

10/13 - Caraibi. Gli USA invadono Haiti? (Mariella Moresco Fornasier) - Scheda: ... E Cuba "invade" gli USA (m.m.f.)

14 - Il Messico dopo le elezioni (s.q.) - Schede: Silenzio stampa sull'Uruguay - Timor Est. Xanana Gusmao rifiuta l'esilio (Alberto Meladri)

15/18 - Algeria. Una guerra civile senza prospettive (Gianni Zonca) - Schede: Cronologia del conflitto - Le organizzazioni politiche

19/21 - Algeria. Contro le donne, oltre il Corano (Floriana Lipparini) - Scheda: La testimonianza di Amnesty International

23/26 - Sei murali contro il G7 (Felice Pignataro)

27/30 - Italia. E Previti scopre la "militarità" (Antonio Mazzeo) - Schede: Come vogliono cambiare le Forze armate - Italia. Il traffico d'armi nel '93 (Luciano Bertozzi) - La colpa è degli obiettori (Massimo Paolicelli) - Chi è Previti

31/32 - Iraq. Dietro l'embargo (da "Liberation") - Box: Embargo-stampa - Corsivo: I "compensi" dell'ONU (Gordon Poole)

33/40 - Tre domande ai pacifisti. Rispondono Bizzotto, Dogliotti Marasso, Farronato, Russo Spena, L'Abate, La Valle, Marcon, Passuello, Ragusa, Salio (a cura di Silvano Tartarini) - Schede: Idee per la Convenzione - Il controvertice e la convenzione (Walter Peruzzi)

41/42 - Mafia. A che punto siamo con la lotta alla mafia? (Giorgio Pratesi)

43/44 - Lavori in corso. Burundi, Iraq, Jugoslavia, Kosovo, Kurdistan, Mine, Nestlé, Nucleare, OSM (a cura di s.t.) - Box: Un "premio" al Gavci - Scheda: Antimilitaristi in manette - Agenda

45 - Spazio aperto. L'ambasciata di pace - Carcere: una firma per la speranza

46 - Recensioni-segnalazioni

CINQUANT'ANNI BASTANO

MADRID

26 settembre/1 ottobre 1994

Forum alternativo

LE ALTRE VOCI DEL PIANETA

organizzato dalle associazioni promotrici della Campagna "50 anni bastano!" in occasione del Cinquantenario di FMI e B

Una settimana di dibattiti e gruppi di studio su

- Effetti sociali e ambientali del FMI e della BM
- Piani di aggiustamento strutturale (SAP)
- Conseguenze del "libero commercio"
- Gli squilibri del sistema finanziario
 - Donne e sviluppo
 - Le politiche alternative.

Partecipano rappresentanti di movimenti e studiosi di tutto il mondo (fra i quali B. Rich, S. George, M. Kabunda, G. Corn, V. Shiva, A. Gunder Frank, S. Amin, R. Menchù, N. El Saadawi, J. Carranza, R. La Valle).

Gruppi di lavoro specifici su Sviluppo e sottosviluppo, narcotraffico, politica demografica, Medio Oriente, embargo

Il Comitato Golfo, che ha aderito alla campagna e interverrà con propri relatori organizza la partecipazione di una delegazione italiana.

Per maggiori informazioni sul calendario dei lavori, modalità del viaggio dall'Italia, prenotazione dell'alloggio ecc. rivolgersi a:

Comitato Golfo

tel. 02/58315437, fax 02/58302611

oppure, direttamente, alla

Comisión Organizadora, fax 0034/1/442639